GLI IMPIEGATI

di

Honore De Balzac

www.writingshome.com

www.writingshome.com

DEDICA

Alla contessa Serafina San Severino, nata Porcia

Costretto a leggere tutto per cercare di non ripetere niente, sfogliavo, qualche giorno fa, le trecento novelle più o meno facete de *Il Bandello*, scrittore del '500 poco conosciuto in Francia e pubblicato recentemente per intero a Firenze nella fitta edizione dei Narratori italiani: il vostro nome, assieme a quello del Conte, così vivamente colpì i miei occhi come se mi foste comparsa dinanzi. Leggevo per la prima volta *Il Bandello* nel testo originale e trovai, non senza sorpresa, che ogni novella, anche se di sole cinque pagine, era dedicata con una lettera famigliare ai re, alle regine, ai più illustri personaggi del tempo fra i quali si notano i nobili di Milano, del Piemonte, patria de *Il Bandello*, di Firenze e di Genova. Sono i Dolcini di Mantova, i San Severino di Crema, i Visconti di Milano, i Guidoboni di Tortona, gli Sforza, i Doria, i Fregoso, i Dante Alighieri (ne viveva ancor uno), i Fracastoro, la regina Margherita di Francia, l'imperatore di Germania, il re di Boemia, Massimiliano Arciduca d'Austria, i Medici, i Sauli, i Pallavicini, i Bentivoglio di Bologna, i Soderini, i Colonna, gli Scaligeri, i Cardona di Spagna. In Francia i Marigny, Anne di Polignac principessa di Marsillac e contessa di La Rochefoucauld, il cardinale d'Armagnac, il vescovo di Cahors, e infine tutta la grande società del tempo, felice e lusingata della sua corrispondenza con il successore del Boccaccio. E vidi anche quanta nobiltà il Bandello avesse nel suo carattere: se ha ornato la sua opera con questi nomi illustri, non ha tradito la causa delle sue amicizie private. Dopo la *signora Gallerana*, contessa di Bergamo, viene il medico cui è dedicato il suo racconto di Romeo e Giulietta; dopo la *signora molto magnifica Hypolita Visconti ed Atellana*, viene il semplice capitano di cavalleria leggera Livio Liviano; dopo il duca d'Orléans, un predicatore; dopo una Riario, viene *messer magnifico Girolamo Ungaro, mercante lucchese*, uomo virtuoso al quale racconta come *un gentiluomo navarese sposa una che era sua sorella et figliuola, non lo sapendo*, soggetto che gli era stato suggerito dalla regina di Navarra. Ho pensato che, come *Il Bandello*, potevo mettere uno dei miei racconti sotto la protezione d'*una virtuosa, gentilissima, illustrissima contessa Serafina San Severino* e indirizzarle alcune verità che saranno scambiate per lusinghe. Perché non confessare d'essere fiero di attestare qui e altrove che, oggi come nel sedicesimo secolo, gli scrittori - a qualunque livello la moda li collochi per un istante -

sono consolati delle calunnie, delle ingiurie, delle amare critiche, dalle belle e nobili amicizie i cui suffragi aiutano a vincere le difficoltà della vita letteraria. Parigi, questo cervello del mondo, che vi è così piaciuta per l'agitazione continua dei suoi spiriti, è stata così ben capita dalla delicatezza veneziana della vostra intelligenza; vi ha tanto deliziato il ricco salone di Gérard che abbiamo perduto e dove si vedevano, come nell'opera de *Il Bandello*, le celebrità europee di questo quarto di secolo; e poi le feste brillanti, le inaugurazioni incantevoli di questa grande e pericolosa sirena vi hanno tanto meravigliata, avete manifestato così semplicemente le vostre impressioni che senza dubbio vorrete accogliere sotto la vostra protezione il ritratto d'un mondo che non avete conosciuto ma che non manca di originalità. Avrei voluto avere qualche bella poesia da offrirvi, a voi che avete tanta poesia nell'anima e nel cuore quanta ne esprime la vostra persona; ma se un povero prosatore può dare soltanto quello che ha, forse potrà compensare ai vostri occhi la modestia del regalo cogli omaggi rispettosi di una di quelle profonde e sincere ammirazioni che voi ispirate.

DE BALZAC

PARTE PRIMA - Tra due donne

CAPITOLO PRIMO - *La famiglia Rabourdin*

A Parigi, dove gli uomini di studio e di pensiero, vivendo nello stesso ambiente, hanno fra loro delle analogie, avrete incontrato certamente molte figure somiglianti a Monsieur Rabourdin, che questo racconto coglie all'epoca in cui è capufficio presso uno dei più importanti ministeri: quarant'anni, capelli di un grigio così sfumato da piacere sicuramente alle donne e che addolciscono un viso malinconico; occhi azzurri pieni di fuoco, carnagione chiara ma calda e qua e là macchiata da improvvisi rossori, fronte e naso alla Luigi XV, bocca severa, figura alta e magra o meglio smagrita come di un uomo che

esce da una malattia; infine, un'andatura fra l'indolenza del passeggiatore e la pensierosità dell'uomo occupato. Se questo ritratto può anticiparvi un carattere, l'abbigliamento dell'uomo contribuiva forse a metterlo in risalto. Rabourdin portava abitualmente una grande redingote blu, cravatta bianca, gilet incrociato alla Robespierre, pantaloni neri senza staffa, calze di seta grigia e scarpe aperte. Ben rasato, ristorato dalla consueta tazza di caffè delle otto del mattino, usciva con la precisione di un orologio facendo sempre le stesse strade per recarsi al ministero: ma così ordinato, così compunto che l'avreste scambiato per un inglese diretto alla sua ambasciata. Da questi tratti principali indovinate subito il padre di famiglia spossato dalle contrarietà domestiche, tormentato dai fastidi ministeriali, ma abbastanza filosofo da prendere la vita così com'è: un onest'uomo che ama il suo Paese e lo serve senza nascondersi gli ostacoli che s'incontrano ad amarlo; prudente perché conosce gli uomini, di una squisita cortesia con le donne perché da loro non si aspetta niente; un uomo infine, pieno d'esperienza, affabile con gli inferiori, molto distaccato con i suoi pari e di gran dignità con i superiori. All'epoca in cui questo studio lo ritrae, avreste certamente notato in lui l'aria freddamente rassegnata di chi aveva sepolto le illusioni della giovinezza e aveva rinunciato ad ogni segreta ambizione: in lui avreste riconosciuto l'uomo senza più entusiasmo ma non ancora disgustato, che persiste nei suoi progetti iniziali più per tenere occupate le sue facoltà che nella speranza di un dubbio trionfo. Rabourdin non era decorato di alcun Ordine e si accusava come di una debolezza per aver portato quello del Giglio nei primi giorni della Restaurazione.

La vita di quest'uomo offriva particolari misteriosi: non aveva mai conosciuto suo padre; sua madre, donna di un lusso strepitoso, sempre agghindata, sempre in festa, che disponeva di una splendida carrozza, di una bellezza che nel ricordo sembrava meravigliosa, si era occupata raramente del figlio e gli aveva lasciato ben poco; ma in compenso gli aveva dato quell'educazione corrente e incompleta che fa nascere tante ambizioni e ben poche capacità. A sedici anni, qualche giorno prima della morte di sua madre, era uscito dal Lycée Napoléon per entrare come soprannumerario nei pubblici uffici, dove era stato subito presentato da uno sconosciuto protettore. A ventidue anni era vice, e capufficio a venticinque. Da quel giorno, la mano che sosteneva il ragazzo nella vita non aveva fatto sentire il suo potere che in una sola circostanza; quella mano lo aveva condotto, povero, nella casa del signor Leprince, ex perito stimatore, vedovo, ritenuto ricchissimo e padre di un'unica figlia. Xavier Rabourdin si innamorò perdutamente di Célestine Leprince, che a quel tempo aveva diciassette anni e poteva vantare duecentomila franchi di dote. Allevata con ogni cura da una madre artista che le aveva trasmesso i suoi talenti, questa ragazza doveva logicamente attirare gli sguardi di uomini della più alta condizione sociale. Slanciata, bella, stupendamente formata, parlava diverse lingue e

aveva un'infarinatura scientifica, vantaggio questo non sempre utile perché obbliga una donna a usare infinite precauzioni se vuol evitare la pedanteria. La madre, accecata da un affetto eccessivo, le aveva dato false speranze circa il suo avvenire. A sentir lei, soltanto un duca o un ambasciatore, un maresciallo di Francia o un ministro potevano essere degni pretendenti di Célestine e offrirle il posto che le spettava nella società. D'altra parte la ragazza aveva modi, linguaggio e maniere da gran mondo; il suo abbigliamento era più ricco ed elegante di quel che dev'essere l'abbigliamento normale di una ragazza da marito: un marito non poteva offrirle nient'altro che la felicità. Inoltre, le continue lusinghe della madre, morta un anno dopo il matrimonio della figlia, rendevano molto difficile il compito di un innamorato. Quanto sangue freddo occorreva per domare una ragazza come quella! I borghesi intimoriti si ritirarono. Orfano, senza altre risorse che il suo impiego di capufficio, Xavier fu proposto da Leprince a Célestine che, per molto tempo, si oppose. La signorina Leprince non aveva alcuna obiezione contro il suo pretendente: era giovane, innamorato e bello; ma Célestine non voleva chiamarsi Rabourdin. Il padre le disse che Rabourdin aveva la stoffa del ministro; Célestine rispose che mai il suddetto Rabourdin avrebbe fatto carriera sotto il governo dei Borboni ecc., ecc. Spinto da questo deprezzamento, il padre commise allora una grave indiscrezione, dichiarando alla figlia che il suo futuro sposo sarebbe diventato Rabourdin *De qualcosa*, poiché aveva l'età richiesta per entrare alla Camera. Xavier stava per diventare referendario al Consiglio di Stato e segretario generale del suo ministero. Da questi gradini il giovane si sarebbe lanciato nelle sfere più alte dell'Amministrazione, ricco di una fortuna e di un nome ereditati da un certo testamento a lui noto. Si arrivò così al matrimonio.

Rabourdin e sua moglie credettero alla misteriosa potenza rivelata dal vecchio perito-stimatore. Spinti dalle speranze e dalla spensieratezza che i primi amori inducono nei giovani sposi, divorarono in cinque anni quasi centomila franchi del loro capitale. In seguito, giustamente spaventata per il fatto che il marito non avanzava nella sua carriera, Célestine volle investire in terreni i restanti centomila franchi della sua dote, un affare che dette pochi profitti. Ma un giorno l'eredità di Leprince li avrebbe ricompensati di quelle sagge rinunce con le gioie di una bella agiatezza. Quando l'ex perito-stimatore vide il genero abbandonato dai suoi protettori, tentò, per amore della figlia, di riparare a questa segreta sconfitta rischiando una parte della sua sostanza in una speculazione piena di buone possibilità; ma il pover'uomo, rimasto vittima di una liquidazione della Casa Nucingen, morì di dolore, lasciando solo una decina di bei quadri che andarono a ornare il salotto della figlia, e qualche mobile antico che finì in solaio. Dopo otto anni di inutile attesa, la signora Rabourdin finalmente comprese che il protettore del marito doveva essere morto e che il testamento era stato soppresso o perduto. Due anni prima della morte

di Leprince, il posto vacante di capo divisione era stato concesso a un certo de La Billardière, parente di un deputato della Destra che era stato ministro nel 1823. C'era di che andarsene. Ma poteva Rabourdin buttare così ottomila franchi fra stipendio e gratifica, somma che la famiglia si era abituata a spendere e che costituiva i tre quarti delle sue rendite? D'altra parte, pazientando ancora qualche anno, non avrebbe avuto diritto ad una pensione? Ma che capitombolo per una donna le cui alte pretese, in giovinezza, erano parse quasi legittime, e che passava per una donna superiore!

La signora Rabourdin dava ragione alle speranze della signorina Leprince: possedeva quell'apparente superiorità che piace alla gente; la sua vasta istruzione le permetteva di parlare a ciascuno secondo il suo linguaggio; possedeva reali capacità, rivelava uno spirito indipendente ed elevato e la sua conversazione affascinava sia per la varietà cheëper l'originalità delle idee. Ma queste qualità, utili e al posto loro in una regina o in un'ambasciatrice, servono a ben poco in una famiglia dove tutto procede mediocremente. Le persone che parlano bene hanno bisogno di pubblico, amano parlare a lungo e talvolta stancano. Per soddisfare i bisogni del proprio spirito, la signora Rabourdin aveva fissato un giorno di ricevimento alla settimana, e intanto frequentava molto la società allo scopo di trovarvi quei piaceri ai quali il suo amor proprio l'aveva abituata. Chi conosce la vita di Parigi comprenderà come poteva soffrire una donna di tal fatta, martoriata nel suo intimo dall'esiguità dei suoi mezzi pecuniari. Perché, a dispetto di tante sciocche declamazioni contro il denaro, abitando a Parigi bisogna pur sempre inchinarsi al risultato dei conti, rendere omaggio alle cifre e baciare il piede forcuto del vitello d'oro. E che problema, allora, mantenere con dodicimila franchi di entrata una famiglia composta da padre, madre e due figli, una cameriera e una cuoca, tutti alloggiati in Rue Duphot, secondo piano, in un appartamento da cento luigi! Togliete il necessario per i vestiti e la carrozza della signora prima di calcolare le grosse spese di casa, perché l'abbigliamento deve avere la precedenza su tutto; guardate cosa resta per l'educazione dei figli (una bambina di sette anni e un ragazzo di nove il cui mantenimento, nonostante una borsa di studio, costa già duemila franchi) e scoprirete che la signora Rabourdin poteva appena lasciare trenta franchi al mese in tasca al marito. Quasi tutti i mariti parigini sono in queste condizioni, a meno che non siano dei mostri. Ma questa donna che un tempo si credeva destinata a brillare in società e a dominarla, si vedeva costretta ad usare la sua gentilezza e le sue qualità in una lotta meschina, inattesa, a misurarsi corpo a corpo col libro della spesa. Già alla morte del padre aveva licenziato il domestico, con grande umiliazione per il suo amor proprio. La maggior parte delle donne, logorate da questa lotta quotidiana, si lamentano e finiscono per arrendersi alla loro sorte. Non così Célestine, le sue ambizioni aumentarono di fronte alle difficoltà, e non potendo vincerle, volle spazzarle via del tutto.

Questo intralcio nell'ingranaggio della vita era ai suoi occhi come un nodo gordiano, che non si scioglie e solo il genio taglia d'un colpo. Ben lontana dal rassegnarsi alla meschinità di un destino borghese, si spazientì per i ritardi che rallentavano il trionfo del suo avvenire, accusando la sorte di ingannarla. Célestine, in buona fede, si riteneva una donna superiore. Forse aveva ragione, forse nelle grandi circostanze sarebbe stata grande, forse non era al suo posto. Riconosciamolo: esiste una varietà di donne, come di uomini, che foggiano la società secondo i loro bisogni. Ora, nell'ordine sociale come in quello naturale, ci sono più germogli che alberi, più uova che pesci arrivati al pieno sviluppo: molte capacità, molti Athanase Granson sono costretti a morire sterilmente come un seme caduto sulla nuda roccia. Indubbiamente ci sono donne fatte per la casa, donne fatte per il piacere, donne di lusso, donne esclusivamente mogli, o madri, o amanti, donne puramente spirituali o puramente materiali, come ci sono uomini artisti, soldati, artigiani, matematici, poeti, negozianti, gente che capisce soltanto il denaro, l'agricoltura, l'amministrazione. Ma la stravaganza degli eventi produce contraddizioni: molti sono i chiamati e pochi gli eletti, è una legge che vale sulla terra come in cielo. La signora Rabourdin si giudicava capacissima di illuminare la mente di un uomo di Stato, di ispirare l'anima di un artista, di stare vicina a un inventore e di assisterlo nelle sue lotte, di votarsi alla politica finanziaria di un Nucingen, di rappresentare infine splendidamente una grande fortuna. Forse voleva in tal modo spiegare a se stessa il suo orrore per i conti del lavandaio, per i controlli giornalieri in cucina, per i calcoli economici e le piccole preoccupazioni familiari. Célestine, insomma, si credeva superiore là dove voleva esserlo; e sentendo vivamente le trafitture causate da una posizioneë¤che si può paragonare a quella di san Lorenzo sulla graticola, non doveva forse lasciarsi sfuggire dei lamenti? E nel parossismo della sua ambizione contrastata, nel momento in cui la vanità ferita le procurava lancinanti dolori, se la prese con Xavier Rabourdin. Non toccava forse a suo marito darle una sistemazione conveniente? Al suo posto avrebbe avuto sicuramente l'energia per fare una rapida fortuna, per rendere felice la donna amata! Giunse perfino a rimproverargli di essere troppo onesto, e si sa che un tal rimprovero, sulla bocca di certe donne, equivale ad un brevetto di imbecillità. A volte illustrava al marito piani superbi, nei quali ella trascurava gli ostacoli procurati dalle cose e dagli uomini; poi, come tutte le donne animate da un sentimento violento, diventava più machiavellica di un Gondreville, più contorta di un Maxime de Trailles. Il suo spirito, allora, concepiva tutto, e Célestine si specchiava nella vastità delle sue idee. Alla fine di queste splendide fantasie, Rabourdin, uomo pratico, restava impassibile. Lei, rattristata, lo giudicava corto di cervello, timido, poco comprensivo; insensibilmente, nacque in lei una falsa opinione sul compagno della sua vita: prima lo soffocava incessantemente con le sue brillanti discussioni, poi, siccome le idee le venivano a lampi, quando il marito incominciava a darle spiegazioni tagliava corto

così da non sciupare una sola scintilla della propria intelligenza. Dai primi giorni del matrimonio, sentendosi amata ed ammirata da Rabourdin, Célestine non aveva avuto alcun riguardo per lui; si era messa al di sopra di ogni legge coniugale e di ogni intima cortesia, chiedendo, in nome del loro amore, perdono per le sue piccole mancanze; ma poiché non si correggeva affatto, era diventata la padrona incontrastata. In tale situazione, un uomo si trova di fronte alla moglie come un bambino davanti al suo precettore quando questi non può, e non vuole, credere che il bambino, a cui ha fatto lezione da piccolo, sia diventato grande. Simile a Madame de Staël che si lanciava in mezzo a un salotto gridando a un uomo più illustre di lei: «Ma lo sapete di aver detto qualcosa di molto profondo?», la signora Rabourdin diceva di suo marito: «A volte sembra intelligente». Insensibilmente, lo stato di continua dipendenza in cui teneva Xavier si manifestò con impercettibili mutamenti anche nel suo aspetto. I suoi modi cominciarono ad esprimere chiaramente la mancanza di rispetto. Senza saperlo danneggiò il marito, perché in ogni paese, prima di giudicare un uomo, la gente presta fede a ciò che ne pensa la moglie, chiedendo in tal modo quel che i ginevrini chiamano un «preavviso». Quando Rabourdin si accorse degli errori che l'amore gli aveva fatto commettere, non c'era più niente da fare: tacque e soffrì. Come tutti gli uomini per i quali idee e sentimenti hanno eguale forza, dotati di un animo nobile e di un cervello ben organizzato, diventò il difensore di sua moglie davanti al tribunale della propria intelligenza; e si convinse che la natura l'aveva destinata ad un ruolo mancato per colpa sua; essa era come un purosangue da corsa inglese attaccato a un pesante carretto carico di pietre e questo lo faceva soffrire. Infine condannò se stesso. A furia di insistere, sua moglie gli aveva inculcato la convinzione del proprio valore. In una famiglia le idee sono contagiose: il 9 Termidoro è senza dubbio, come tanti altri grandi avvenimenti, il risultato di un'influenza femminile. Fu così che, spinto dall'ambizione di Célestine, Rabourdin cominciò a pensare al modo di accontentarla; ma per non tormentarla le nascondeva le sue speranze. Il buon uomo era risoluto a mettersi in luce nell'Amministrazione aprendosi un varco. Voleva fare una di quelle rivoluzioni che mettono un uomo alla testa di una parte qualsiasi della società; ma, incapace di sconvolgerla nel proprio interesse, rimuginava idee pratiche e sognava di ottenere un trionfo con nobili mezzi. Ben pochië¤sono gli impiegati che non hanno mai concepito un'idea simile, generosa e ambiziosa a un tempo. Ma sia fra gli impiegati che fra gli artisti ci sono ben più aborti che parti, secondo la massima di Buffon: «Il genio è pazienza».

Trovandosi nella condizione di studiare l'Amministrazione francese e di osservarne il meccanismo, Rabourdin si trovò ad operare nell'ambiente in cui il caso aveva messo in moto il suo pensiero, il che, fra parentesi, è il segreto di molte azioni umane; e finì per inventare un nuovo sistema di amministrazione. Tenendo conto della gente con la quale

aveva a che fare, l'idea di Rabourdin aveva rispettato la macchina allora funzionante, che funziona oggi e che funzionerà per molto tempo ancora perché tutti saranno sempre spaventati dall'idea di rifarla. Ma nessuno, secondo Rabourdin, poteva rifiutarsi di semplificarla. Il problema si risolveva con un miglior impiego delle medesime forze. In breve, il piano consisteva nel riordinare le imposte in modo da diminuirle senza che lo Stato perdesse le sue entrate e nell'ottenere, con bilancio uguale a quello che allora sollevava tante folli discussioni, dei risultati due volte più considerevoli di quelli attuali. Una lunga pratica aveva dimostrato a Rabourdin che, in ogni cosa, la perfezione è il prodotto di semplici ritocchi. Economizzare è semplificare. Semplificare è sopprimere un inutile congegno: dunque uno spostamento. Insomma, il suo sistema, che riposava sul declassamento, si traduceva in una nuova nomenclatura amministrativa. Forse nasce qui la ragione dell'odio che tutti gli innovatori si tirano addosso. Le soppressioni richieste dal perfezionamento, in principio mal comprese, minacciano esistenze che non accettano volentieri di mutare condizione. Ciò che fa veramente grande Rabourdin è di aver saputo contenere l'entusiasmo che prende tutti gli innovatori, di aver studiato pazientemente l'ingranaggio di ogni provvedimento per evitare scosse brusche, lasciando al tempo e all'esperienzaë¤il compito di dimostrare la bontà di ogni cambiamento. La grandezza del risultato potrebbe far dubitare della sua possibilità, se durante l'analisi perdessimo di vista il concetto informatore. È dunque indispensabile spiegare, sulla traccia delle confidenze di Rabourdin, per quanto incomplete esse furono, il punto da cui egli partì per abbraccia-ê¿re l'orizzonte amministrativo. Questo racconto, che d'altronde ha una stretta relazione con la vicenda, forse potrà anche spiegare alcuni dei mali dei costumi moderni.

Profondamente turbato dalla miserabile esistenza condotta dagli impiegati, Xavier si era spesso domandato da dove venisse il loro crescente discredito: ne aveva cercato le cause e le aveva trovate in quelle piccole, parziali rivoluzioni che erano state come il risucchio della tempesta del 1789 e che gli storici dei grandi movimenti sociali trascurarono di esaminare benché, in realtà, proprio in ragione di queste i nostri costumi sono diventati quelli che sono.

In altri tempi, sotto la monarchia, le armate burocratiche non esistevano. Poco numerosi, gli impiegati obbedivano a un primo ministro sempre in contatto col re, e così servivano quasi direttamente il sovrano. I capi di questi zelanti servitori erano chiamati semplicemente primi impiegati. Nei rami amministrativi che il re non curava personalmente, come ad esempio gli appalti, gli impiegati stavano ai capi come i commessi di una casa commerciale stanno ai padroni: apprendevano una scienza che poteva loro servire per crearsi una fortuna. Così un qualsiasi punto della circonferenza si ricollegava al centro e ne riceveva impulso. C'erano devozione e fede. Dopo il 1789, lo

Stato, o la *Patria*, se si vuole, ha sostituito il Principe. Anziché dipendere direttamente da un primo magistrato politico, gli impiegati sono diventati, a dispetto delle nostre belle idee sulla Patria, degli *impiegati del governo*, ed i loro capi fluttuano ad ogni soffio di un potere detto *Ministero* che sa la sera se esisterà il giorno dopo. Poiché gli affari correnti devono pur esser sbrigati, c'è sempre un certo numero di impiegati che galleggiano, indispensabili seppur licenziabili ad ogni momento, e che vogliono conservarsiëil posto. La Burocrazia, potere gigantesco messo in moto da nani, è nata in questo modo. Se sottomettendo uomini e cose alla propria volontà, Napoleone aveva arrestato per un momento l'influenza della Burocrazia, questo pesante sipario posto fra il pensiero e l'azione, essa si era definitivamente organizzata sotto il governo costituzionale, necessariamente amico di ogni mediocrità, appassionato assertore delle pezze d'appoggio e dei conti, pettegolo infine al pari di un piccolo borghese. Contenti nel vedere i ministri in continua lotta con quattrocento mediocrità, con dieci o dodici teste ambiziose e in malafede, gli uffici si affrettarono a rendersi indispensabili, sostituendo l'azione reale con quella scritta e creando una forza d'inerzia che fu detta il Rapporto. Spieghiamo questo Rapporto.

Quando i re si circondarono di ministri (il che cominciò soltanto sotto Luigi XV), si abituarono a chiedere dei rapporti sulle questioni più importanti del governo anziché tenere, come in precedenza, un consiglio con i grandi dello Stato. A poco a poco i ministri furono indotti dai propri uffici a imitare il re. Preoccupati di difendersi davanti alle due Camere o davanti alla Corte, si lasciarono prendere la mano dai rapporti. Così accadde che per ogni grave problema amministrativo i ministri, anche nei casi di maggiore urgenza, pronunciassero le sacramentali parole: «Ho ordinato un Rapporto». Il Rapporto diventò per tutte le questioni e per ogni ministro ciò che attualmente è la relazione alla Camera dei Deputati per le leggi: una disamina dove vengono trattate le ragioni pro e contro, con maggiore o minore parzialità. Così il ministro e la Camera si trovano allo stesso punto, sia prima che dopo la presentazione del rapporto scritto. Qualsiasi decisione si prende in un istante. Ma, qualunque cosa si faccia, per quanto si temporeggi, prima o poi bisogna arrivare a una decisione, e più si gettano nella battaglia ragioni pro e ragioni contro, meno è sano il giudizio. Le cose più belle in Francia si sono fatte quando non esistevano rapporti e le decisioni erano spontanee. La legge suprema dell'uomo di Stato è l'applicazione di formule precise in tutti i casi, alla maniera dei giudici e dei medici. Spesso Rabourdin si era detto: «Un ministro deveësapere decidere, conoscere i problemi e risolverli», ma in seguito aveva dovuto riconoscere che dal colonnello al maresciallo, dal commissario di polizia al sovrano, dai prefetti ai ministri, dalla Camera alla legge, in Francia dominava incontrastato il Rapporto. Dal 1818 si era incominciato a discutere di tutto, ad esaminare e controesaminare a voce e per iscritto, e tutto prendeva una forma letteraria. La Francia

camminava verso la rovina su una strada lastricata di meravigliosi rapporti, e discuteva anziché agire. Un milione di rapporti scritti all'anno: questo si faceva in Francia! Così regnava la Burocrazia! Le pratiche, gli scartafacci, gli allegati a sostegno delle pezze d'appoggio senza le quali la Francia sembrava persa, le circolari senza le quali sembrava non poter camminare, si accrebbero, ingigantirono e s'abbellirono. In questo modo la Burocrazia cominciò a far nascere la diffidenza fra le entrate e le uscite, gettò il discredito sull'Amministrazione per la salvezza dell'amministratore. Infine, inventò i fili lillipuziani che incatenano la Francia al cantralismo parigino, come se dal 1500 al 1800 il Paese non avesse potuto far niente di buono senza trentamila impiegati. Attaccandosi alla cosa pubblica come al vischio, l'impiegato cominciò a disinteressarsene completamente, ed ecco come.

I ministri erano ormai costretti a mantenere dei lavoratori e d'altro canto dovevano obbedire ai principi e alle Camere che imponevano loro un ristretto bilancio: per queste due ragioni e pensando di rafforzare il governo ingrossando le schiere impiegatizie, i ministri ne aumentarono il numero diminuendo in proporzione i salari. Il contrario di questa legge è un assioma scritto nell'universo: vi è energia solo quando gli elementi in movimento sono pochi. E verso il luglio del 1830 gli avvenimenti hanno dimostrato l'errore commesso dal ministerialismo della Restaurazione. Per impiantare un governo nel cuore di unaë¤nazione bisogna rendergli fedeli gli *interessi*, non gli uomini. Ma gli impiegati, portati a disprezzare il governo che riduceva loro, contemporaneamente, la stima e il salario, si comportavano con lui come si comporta la cortigiana con un vecchio amante: lavoravano in proporzione al denaro. Situazione poco tollerabile tanto per l'Amministrazione che per l'impiegato, se entrambi osavano tastarsi il polso, e se i grandi stipendi non soffocavano la voce dei piccoli. Quindi, avendo per unica preoccupazione quella di tirare avanti, di ritirare lo stipendio e di arrivare alla pensione, l'impiegato credeva che tutto gli fosse permesso pur di ottenere questo grande risultato. Un simile stato di cose portò al servilismo degli impiegati, diede vita a interminabili intrighi in seno ai ministeri, dove gli impiegati poveri lottavano contro un'aristocrazia degenerata che mangiava alla greppia della borghesia e ne esigeva i posti migliori per i suoi figli rovinati. Un uomo superiore difficilmente riusciva a farsi strada in queste strettoie, piegarsi, arrampicarsi, buttarsi nel fango di questa fogna dove il solo fatto di possedere un'intelligenza metteva paura a tutti. Un genio ambizioso può spendere la vita per ottenere il triregno, ma non imita certo Sisto Quinto per diventare capufficio. Rimanevano o arrivavano solo pigri, incapaci, o imbecilli. Così lentamente si radicò la mediocrità dell'Amministrazione francese. Interamente composta di spiriti meschini, la Burocrazia ostacolava la prosperità del Paese, ritardava di sette anni nei suoi scartafacci il progetto di

un canale che avrebbe stimolato la produzione di un'intera provincia, si spaventava di ogni cosa, perpetuava le lungaggini rendendo eterni quegli abusi che a loro volta la rendevano perpetua ed eterna. Ormai padrona del campo, controllava tutti e teneva al guinzaglio gli stessi ministri. E, per finire, soffocava quegli uomini di talento tanto arditi da voler camminare senza di lei o daë¤impegnarsi per metterne in luce gli errori. Nel libro delle pensioni, pubblicato da poco, Rabourdin aveva scoperto un fattorino che godeva di un assegno superiore a quello di tanti vecchi colonnelli crivellati di ferite. Vi si poteva leggere tutta la storia della Burocrazia. Un'altra piaga generata dai moderni costumi, e che influiva, con altre cause, su questa segreta demoralizzazione, era costituita dal fatto che l'Amministrazione a Parigi non ha alcuna subordinazione reale; in essa regna una completa uguaglianza fra il capo di un'importante divisione e l'ultimo contabile: il primo era uguale al secondo in un'arena da cui si deve uscire se si vuole primeggiare; lì infatti un poeta, un artista o un commerciante sono soltanto degli impiegati. E gli impiegati si giudicavano fra di loro senza alcun rispetto. Forse che l'istruzione, dispensata indiscriminatamente alle masse, non porta oggi il figlio di un usciere di ministero a trinciar giudizi sulle qualità di un uomo di valore o di un gran proprietario per il quale il padre tirava il cordone della porta? L'ultimo venuto lotta senza scrupoli col più anziano, un ricco soprannumerario può umiliare il suo diretto superiore, andando a Lonchamps nel suo *tilbury* con una bella ragazza: alza il frustino e con un gesto mostra all'amica il povero padre di famiglia a piedi dicendo: «Guarda il mio capo». I Liberali chiamavano questo stato di cose Progresso; Rabourdin non vi vedeva che l'Anarchia nel cuore del potere. E non c'erano che intrighi convulsi, simili a quelli che si tramano nell'harem fra eunuchi, donne e sultani imbecilli, alle meschinità delle monache, alle sorde vessazioni e alle tirannie dei colleghi, ai sotterfugi diplomatici messi in pratica per ottenere una gratifica o una promozione e tali da spaventare un ambasciatore, ai salti di pulci attaccate a un carretto di cartapesta, alle malizie da selvaggio fatte contro il ministro stesso. Dietro venivano le persone realmente utili, i lavoratori vittime dei parassiti, dediti al loro Paese, che emergono decisamente dalla massa degli incapaci ma soccombono sotto il peso di ignobili tradimenti. Ma siccome tutte le alte cariche erano sottoposte all'influenza parlamentare e non più alla sovranità del re, gli impiegati, prima o poi, siëtrovavano ad essere ingranaggi fissati a una macchina immensa: il problema, per loro, era soltanto quello di essere più o meno lubrificati. Questa fatale convinzione che era già germogliata nelle buone coscienze, soffocò le voci che dignitosamente avevano denunciato le piaghe segrete del Paese, disarmò i coraggiosi, logorò gli uomini più severi, stanchi d'ingiustizia e indotti all'indifferenza da una noia logorante. Un impiegato dei fratelli Rothschild è in corrispondenza con tutta l'Inghilterra: un solo impiegato potrebbe parlare con tutti i prefetti; ma là dove uno apprende gli elementi che faranno la sua fortuna, nella pubblica

amministrazione perde inutilmente il suo tempo, la sua vita e la sua salute. Qui si nasconde il male. Certo, un paese non è minacciato di morte prossima perché un impiegato di talento dà le dimissioni e un mediocre lo sostituisce. Disgraziatamente per le Nazioni, nessun uomo sembra indispensabile per la loro esistenza, ma quando, alla lunga, tutto è diventato mediocrità, le Nazioni periscono. Ciascuno, se vuole, può accertarsene andando a Venezia, a Madrid, ad Amsterdam, a Stoccolma e a Roma, luoghi dove si affermarono immensi poteri che la mediocrità distrusse infiltrandovisi lentamente fino a raggiungere le vette. Fu nei giorni più duri che, indebolito nell'organismo, lo Stato crollò al primo debole attacco. Adorare uno sciocco che fa carriera e non rattristarsi per la caduta di un uomo di talento è il risultato della nostra triste educazione e dei costumi di oggi, che spingono gli uomini di spirito al sarcasmo e quelli di genio alla disperazione. Quanto è difficile risolvere il problema della riabilitazione degli impiegati, mentre il liberalismo gridava dai suoi giornali che lo stipendio dei dipendenti statali costituiva un furto continuato, e descriveva le voci del bilancio inë¤forma di sanguisuga, o domandava dove andasse a finire un miliardo d'imposte all'anno. Agli occhi di Rabourdin l'impiegato, relativamente al bilancio, era esattamente ciò che un giocatore è nei confronti del gioco: tutto quello che vince, glielo restituisce. Ogni alto salario inplicava una produzione. Pagare mille franchi a un uomo per chiedergli tutte le sue giornate non significa forse perpetrare il furto e la miseria? Un forzato costa quasi altrettanto e lavora meno. Ma chiedere a un uomo che si dedichi al suo Paese per uno stipendio di dodicimila franchi all'anno sarebbe un contratto vantaggioso per le due parti e tale da stimolare le capacità.

Queste riflessioni avevano dunque suggerito a Rabourdin una revisione del personale. Impiegare poche persone, triplicare o raddoppiare gli stipendi, sopprimere le pensioni; scegliere impiegati giovani, come avevano fatto Napoleone, Luigi XIV, Richelieu, Ximenes, e tenerli a lungo, riservando loro cariche importanti e grandi onori: ecco i punti cardinali di una riforma utile in egual misura allo Stato e all'impiegato. È difficile raccontare in dettaglio, capitolo per capitolo, un piano che abbracciava l'intero bilancio e scendeva nei meandri infinitamente piccoli dell'Amministrazione per sintetizzarli; ma forse sarà sufficiente un accenno alle principali riforme, sia per quelli che conoscono la costituzione amministrativa sia per quelli che la ignorano. Quantunque la posizione dello storico sia pericolosa, quando si tratta di descrivere un piano che ha tanti lati in comune con la politica fatta a tavolino, mi pare che questa descrizione sia necessaria per spiegare l'uomo attraverso la sua opera. Se sopprimessimo il racconto dei suoi lavori, il lettore sarebbe costretto a credere al narratore sulla parola, perché questi dovrebbe accontentarsi di affermare, senza provarlo, il talento o l'audacia di un capufficio.

Rabourdin, dunque, divise l'alta Amministrazione in tre ministeri. Egli aveva pensato che, se un tempo c'erano state menti abbastanza forti da abbracciare l'insieme degli affari esteri ed interni, la Francia di oggi avrebbe pure trovato un Mazzarino, un Suger, un Sully, un Choiseul, un Colbert per dirigere ministeri più vasti di quelli esistenti. D'altro canto, costituzionalmente parlando, tre ministri si accordano più facilmente di sette. E poi è anche meno difficile sbagliarsi nello sceglierli. Infine la monarchia eviterebbe forse le sue continue oscillazioni ministeriali che impediscono la realizzazione di un piano di politica estera o di miglioramento all'interno. In Austria, dove nazionalità diverse comportano interessi diversi da conciliare e da governare sotto una stessa corona, due uomini di Stato sopportavano il peso degli affari pubblici senza esserne oppressi. La Francia era dunque più povera della Germania quanto a capacità politiche? Il gioco abbastanza sciocco di quelle che vengono chiamate istituzioni costituzionali, sviluppato a dismisura, ha finito, come tutti sanno, per esigere la creazione di molti ministeri con i quali soddisfare le molteplici ambizioni della Borghesia. Sembrò quindi naturale a Rabourdin l'unificazione del ministero della Marina e quello della Guerra. Per lui la Marina era uno dei conti correnti del ministero della Guerra, come la fanteria, la cavalleria, l'artiglieria e l'intendenza. Non era un controsenso dare agli ammiragli e ai marescialli un'amministrazione separata quando essi avevano, come comune obiettivo, la difesa del Paese dall'attacco nemico e la protezione dei beni della Nazione? Il ministero dell'Interno, se voleva tener fede al suo nome, doveva riunire il commercio, la polizia e la finanza. Al ministero degli Esteri appartenevano la giustizia, la casa reale e tutto quel che nel ministero dell'Interno riguarda le arti, le lettere e gli abbellimenti. Ogni protezione deve discendere direttamente dal Sovrano. Questo ministero implicava la presidenza del Consiglio. Ciascuno dei tre ministeri non doveva impiegare più di duecento impiegati nella sua amministrazione centrale, dove Rabourdin li sistemò tutti, come già si faceva un tempo sotto la monarchia. Partendo da una media di dodicimila franchi a testa, non si trattava quindi che di sette milioni di spesa per una voce che, nei bilanci di allora, figurava con più di venti milioni. Inoltre, riducendo i ministeri a tre sole teste, Rabourdin sopprimeva intere amministrazioni divenute inutili, e le enormi spese relative al loro mantenimento a Parigi. Egli dimostrò che un distretto doveva essere amministrato da dieci uomini e una prefettura da dodici al massimo, il che significava cinquemila dipendenti soltanto su tutto il suolo francese (Giustizia ed Esercito a parte), cifra a quel tempo superata dagli impiegati dei soli ministeri. Bisogna tener conto che, in questo piano, i cancellieri di tribunale erano incaricati del regime ipotecario e il pubblico ministero doveva occuparsi del registro e del demanio. Riunite in uno stesso nucleo le funzioni affini, le ipoteche, la successione e il registro non uscivano dal loro cerchio d'azione, così che erano sufficienti tre uomini per ogni tribunale e tre per ogni corte reale. L'applicazione

costante di questo principio condusse Rabourdin alla riforma delle finanze. Riunì tutte le esazioni delle imposte in una sola, tassando i consumi in massa anziché la proprietà. Secondo lui, l'imposta sui consumi era l'unica possibile in tempo di pace, mentre l'imposta fondiaria era riservata ai casi di guerra. Soltanto allora lo Stato poteva chiedere dei sacrifici alla terra, perché si trattava di difenderla: in tempo di pace sfruttarla oltre certi limiti sarebbe stato un gravissimo errore politico. Non solo, ma nelle grandi crisi sarebbe mancata questa fondamentale risorsa.ëSeguendo lo stesso intendimento, Rabourdin volle che il Prestito pubblico si facesse in tempo di pace, perché c'era la possibilità di concluderlo alla pari e non con il 50 di perdita, come accadeva nei tempi avversi; durante la guerra si sarebbe istituita l'*imposta fondiaria*.

«L'invasione del 1814 e del 1815», diceva Rabourdin ai suoi amici, «ha fatto sorgere in Francia, dimostrandone l'utilità, un'istituzione che né Law né Napoleone furono in grado di creare: il *credito*». Disgraziatamente Xavier considerava che i veri principi di questa macchina ammirevole non erano ancora molto compresi all'epoca del suo lavoro, che era cominciato nel 1821. Rabourdin tassava i consumi con il sistema delle imposte dirette, sopprimendo tutto l'apparato delle imposte indirette. L'esazione delle imposte si effettuava con un ruolo unico suddiviso in articoli diversi: in tal modo cadevano quelle inutili barriere che fino allora avevano soffocato le città, e le città stesse venivano a beneficiare di maggiori entrate, e il sistema attuale di esazione, enormemente costoso, si trovava meravigliosamente semplificato. Diminuire il peso delle imposte non significa, in materia di finanza, diminuire le imposte, ma ripartirle meglio; alleggerirle significa aumentare la massa delle transazioni lasciando loro maggior respiro: l'individuo paga di meno, lo Stato riceve di più. Questa riforma, che può sembrare grandiosa, si basava invece su un meccanismo semplicissimo. Rabourdin aveva preso l'imposta personale e mobiliare come la rappresentazione più fedele del consumo generale. Le ricchezze individuali si esprimono chiaramente in Francia attraverso il fitto, il numero dei domestici, i cavalli e le carrozze di lusso, tutte cose che non possono sfuggire al fisco. Le abitazioni e quello che contengono variano poco e difficilmente si possono nascondere. Dopo aver indicato i mezzi per stabilire un sistema di tasse mobiliari più corrispondente alla realtà che non quello attuale, egli ripartiva le somme che il Tesoro ricavava dalle *imposte indirette* in una percentuale su ciascuna quota individuale. L'imposta è un prelievo di denaro fatto sulle case o sulle persone sotto camuffamenti più o meno speciosi; simili trucchi, usati fino allora per estorcere denaro, non sono ormai ridicoli in un'epoca in cui la classe sulla quale di solito gravano le imposte ha capito il meccanismo usato dallo Stato per prendere quattrini e quello con cui li rende? In verità, il bilancio non è una cassaforte ma un annaffiatoio: maggiore è l'acqua che raccoglie e maggiore è la prosperità della terra che la

riceve. Così, supponete che vi siano sei milioni di *contribuenti agiati* (Rabourdin ne provava l'esistenza comprendendovi i *contribuenti ricchi*): non era più semplice chiedere loro un *dazio sul vino*, che non quell'odiosa imposta sulle *porte e le finestre*? Si potevano ottenere in tal modo gli stessi cento milioni senza ricorrere ai tormenti. Con questa regolamentazione delle tasse ognuno in realtà pagava di meno, lo Stato incassava di più e i consumatori godevano di una enorme riduzione dei prezzi dei beni che lo Stato non sottoponeva a infinite penalizzazioni. Rabourdin conservava poi il dazio sui vigneti per proteggere l'industria vinicola dalla sovrabbondanza del prodotto. Infine, per poter ottenere dalle categorie povere, faceva sì che le licenze d'esercizio fossero tassate in proporzione alla popolazione dove l'esercente risiedeva; e così, in tre modi diversi, dazio sul vino, di coltura e di licenza, il Tesoro veniva a beneficiare di un enorme introito senza spese né vessazioni, là dove invece pesava un'imposta vessatoria che poi veniva divisa fra lo Stato e i suoi dipendenti. L'imposta colpiva il ricco anziché tormentare il povero. Un altro esempio: supponete che ogni contribuente paghi un franco o due di dazio sul sale: ottenete dieci o dodici milioni, la gabella moderna scompare, la popolazione povera respira, l'agricoltura si risolleva, lo Stato non ci rimette niente e nessuno si lamenta. Ogni contribuente, industriale o proprietario che sia, riconosce immediatamente i benefici di una imposta così ripartita vedendo che nelle campagne la vita migliora e che il commercio si amplia. Infine, di anno in anno, lo Stato vede aumentare il numero dei *contribuenti agiati*. Sopprimendo l'amministrazione delle imposte indirette, macchina estremamente costosa, e che costituisce un vero e proprio Stato nello Stato, il Tesoro e i singoli vi guadagnavano enormemente, già solo considerando la riduzione delle spese di esazione. I monopoli del tabacco e della polvere da sparo venivano appaltati sotto sorveglianza. Il sistema fondato su questi due monopoli, sviluppato da altri al tempo della riforma di legge riguardante i tabacchi, fu così convincente che la legge stessa non sarebbe passata in una Camera a cui non si fosse dato in mano l'affare, come fece allora il ministro. Fu una questione non tanto finanziaria quanto governativa. Lo Stato non possedeva più niente in proprio, né foreste, né miniere, né industrie. Agli occhi di Rabourdin lo Stato possessore di imprese costituiva un controsenso amministrativo: lo Stato non sa valorizzare le sue merci, si priva dei contributi e perde due entrate in una volta sola. Per ciò che riguardava le fabbriche del governo, era lo stesso nonsenso trasferito nella sfera dell'industria. Lo Stato, rispetto alla produzione privata, ottiene prodotti più costosi, confezionati più lentamente, e non incassa i contributi di cui l'industria gli è debitrice, sottraendo per giunta all'industria stessa le materie prime. È forse amministrare un paese il fabbricare anziché far fabbricare, possedere anziché cercar di creare il maggior numero di possidenti? In questo sistema non si esigeva più una sola garanzia in denaro; Rabourdin non ammetteva che garanzie ipotecarie. Ed ecco perché. Se lo Stato esige garanzie in natura, automaticamente limita la

circolazione monetaria; se impiega il denaro a un tasso superiore all'interesse offerto, commette un furto ignobile; se lo perde commette un errore imperdonabile; infine può venirsi a trovare in possesso della massa delle garanzie, rischiando, in certi casi, una spaventosa bancarotta. L'imposta territoriale non spariva completamente; Rabourdin ne conservava una piccola parteëcome punto di partenza in caso di guerra; ma evidentemente i prodotti del suolo diventavano liberi da tasse, e l'industria, trovando materie prime a prezzi bassi, poteva lottare con la concorrenza straniera senza l'insidiosa protezione delle Dogane. I ricchi avrebbero amministrato gratuitamente i dipartimenti, ottenendo in certi casi, come ricompensa, la dignità di pari; i magistrati, gli scienziati, gli ufficiali inferiori sarebbero stati ricompensati onorevolmente. Ogni impiegato avrebbe goduto di una grande considerazione, a causa della mole dei suoi lavori e per l'importanza degli emolumenti; ciascuno poi avrebbe pensato da solo al proprio avvenire e la Francia non sarebbe più stata tormentata dal cancro delle pensioni. Concludendo, Rabourdin, con soli settecento milioni di spese aveva trovato milleduecento milioni di entrate: un avanzo annuale di cinquecento milioni comportava più forza che non il magro pareggio le cui piaghe erano ovunque palesi. Per effettuare senza scosse la sua riforma e per evitare una san Bartolomeo d'impiegati, Rabourdin chiedeva vent'anni.

Tali erano le idee maturate in quest'uomo dal giorno in cui il posto era stato dato all'incapace de La Billardière. Questo piano, così vasto in apparenza, così semplice in realtà, sopprimendo tanti grossi stati maggiori e tanti piccoli posti parimenti inutili, esigeva continui calcoli, statistiche esatte, prove evidenti. Per lungo tempo Rabourdin aveva studiato il bilancio nei suoi due aspetti, quello delle entrate e quello delle uscite: ne aveva perdute di notti all'insaputa della moglie! Ma significava ben poco l'aver concepito questo piano per sovrapporlo al cadavere dell'amministrazione, ora bisognava rivolgersi ad un ministro capace di apprezzarlo. Il successo di Rabourdin dipendeva dal quietarsi di una politica che permaneva agitata. Considerò il governo come definitivamente insediato soltanto il giorno in cui trecento deputati ebbero il coraggio di formare una maggioranza compatta, coerentemente ministeriale. Un'Amministrazione fondata su queste basi si era formata dopo che Rabourdin ebbe terminato i suoi lavori. A quell'epoca il lusso per la pace dovuta ai Borboni faceva già dimenticare il lusso guerriero del tempo in cui la Francia brillava come un vasto campo di battaglia, prodiga e magnifica perché vittoriosa. Dopo la campagna di Spagna, infatti, sembrava che il governo dovesse entrare in uno di quei pacifici periodi in cui si può operare bene, e da tre mesi era iniziato un nuovo regno, senza contrasti, perché il liberalismo della Sinistra aveva salutato Carlo X con lo stesso entusiasmo della Destra. C'era di che trarre in inganno le persone più illuminate. Il momento sembrò dunque propizio a Rabourdin. E non era forse garanzia di durata, per

un'Amministrazione, proporre e portare a termine una riforma i cui risultati sembravano così grandi?

Mai il nostro uomo si mostrò più allarmato di allora, preoccupato al mattino, quando faceva la sua strada per andare al ministero, e la sera, alle quattro e mezzo, quando ne ritornava. Da parte sua la moglie, desolata per la sua vita fallita, stanca di affannarsi segretamente per procurarsi qualche svago con gli abiti, non si era mai mostrata più acida e malcontenta; tuttavia, essendo attaccata al marito, considerava come indegni di una donna superiore i vergognosi commerci coi quali certe mogli di impiegati supplivano all'insufficienza dei salari. Questa ragione le fece rifiutare ogni rapporto con la signora Colleville, allora legata a François Keller, e le cui serate eclissavano spesso quelle della rue Duphot. Ma aveva scambiato l'immobilità del pensatore politico e la preoccupazione dell'intrepido lavoratore per l'apatico abbattimento dell'impiegato domato dalla noia degli uffici, vinto dalla più detestabile delle miserie, dalla mediocrità che permette di vivere; e rimpianse di essersi sposata con un uomo senza energia. Così, proprio in quell'epoca decise di fare lei stessa la fortuna del marito, di spingerlo a tutti i costi nelle sfere superiori, nascondendogli le sue macchinazioni. Nei suoi progetti mise quella indipendenza di idee per cui si distingueva, e si compiacque di elevarsi al di sopra di quelle donne che soggiacciono ai loro piccoli pregiudizi e accettano le catene che impone loro la società. Nella sua rabbia si ripromise di battere gli sciocchi con le loro armi e passare sopra a se stessa, se fosse stato necessario. Guardò infine le cose dall'alto. L'occasione era favorevole. De La Billardière, colpito da una malattia mortale, doveva soccombere nel giro di pochi giorni. Se Rabourdin gli fosse succeduto, il suo talento, perché Célestine gli riconosceva un talento amministrativo, sarebbe stato così ben apprezzato che il posto di referendario, promessogli altre volte, non avrebbe più potuto sfuggirgli; e lo vedeva già commissario del re, difendere disegni di legge alla Camera: allora sì che l'avrebbe aiutato! Sarebbe stata, in caso di bisogno, la sua segretaria, gli avrebbe sacrificato le sue notti. Tutto questo per andare al Bois de Boulogne in una bella carrozza, per poter stare alla pari con Delphine de Nucingen, per portare il suo salotto all'altezza di quello d'una Colleville, per essere invitata ai grandi ricevimenti ministeriali, per conquistarsi un pubblico, per sentirsi dire Signora Rabourdin de *qualcosa* (non conosceva ancora i suoi possedimenti), come si diceva Signora Firmiani, Signora d'Espard, Signora d'Aiglemont, Signora de Carigliano; infine, e soprattutto, per cancellare l'odioso nome di Rabourdin.

Questi segreti progetti causarono naturalmente qualche mutamento nella vita domestica: e Célestine Rabourdin si incamminò a passo sicuro sulla strada del Debito. Riassunse un domestico, lo vestì d'una insignificante livrea di panno marrone a righe rosse. Rinnovò in parte il mobilio, tappezzò l'appartamento, lo ravvivò con fiori sempre

freschi, l'ingombrò di quelle futilità allora di moda. E se fino a poco tempo prima aveva avuto qualche scrupolo nelle sue spese, non esitò più a riconciliare il suo abbigliamento col rango al quale aspirava, godendone anticipatamente i benefici nei negozi dove fece provviste per la sua battaglia. Per dare lustro ai suoi mercoledì, Célestine cominciò a tenere regolarmente una cena il venerdì, durante la quale i presenti erano invitati a passare il mercoledì successivo per una tazza di tè. I suoi invitati li scelse abilmente fra i deputati influenti, fra quelli che, da vicino o da lontano, potevano tornarle utili. In questo modo riuscì a modellare l'ambiente adatto. Ci si divertiva molto, a casa sua, o per lo meno così si diceva, il che basta a Parigi per richiamare gente. Rabourdin era così profondamente preso dal suo grave, immenso lavoro, che non notò affatto questa recrudescenza di lusso in seno alla famiglia.

Così moglie e marito assediarono lo stesso luogo, operando su linee parallele, all'insaputa l'uno dell'altra.

CAPITOLO SECONDO - *Des Lupeaulx*

A quel tempo, era in auge al ministero, come segretario generale, un certo Clément Chardin des Lupeaulx, uno di quei personaggi che il flusso degli avvenimenti politici mette in evidenza per qualche anno, che un giorno d'uragano trascina via e che ritrovate sulla riva, a non so quale distanza, arenati come la carcassa di una imbarcazione, ma che assomigliano ancora a qualcosa. Il viaggiatore si domanda se questo rottame non abbia contenuto mercanzie preziose, o non sia servito in qualche grande occasio-ne contribuendo a una battaglia, portando i velluti d'un trono o trasportando il cadavere d'un re. Ma in quel momento Clément des Lupeaulx (i Lupeaulx assorbivano lo Chardin) toccava il suo apogeo. Nelle vite più illustri come in quelle più oscure, per le bestie come per i segretari generali, non c'è forse uno zenit e un nadir, un periodo in cui il pelo è lustro e la fortuna brilla in tutto il suo fulgore? Nella nomenclatura creata dai favolisti, des Lupeaulx apparteneva al genere dei Bertrand, da sempre in cerca di un Raton; e poiché sarà uno dei principali attori di questo dramma, dobbiamo farne una descrizione particolareggiata, tanto più che la rivoluzione di Luglio ha soppresso questa carica così utile ai ministri costituzionali.

I moralisti impegnano solitamente la loro vivacità negli abomini trascendenti. Ogni crimine, per loro, riguarda la Corte d'assise o la polizia carceraria: ma le sottigliezze sociali sfuggono loro, l'abilità che trionfa rispettando le voci del Codice è al di sotto o al di sopra della loro comprensione, che non ha lenti d'ingrandimento né lungimiranza. Hanno bisogno di orrori belli grossi e ben visibili. Sempre occupati attorno ai carnivori, trascurano i rettili e, fortunatamente per i poeti comici, non sanno vedere le sfumature che colorano tipi come Chardin des Lupeaulx. Egoista e vanaglorioso, arrendevole e fiero, libertino e goloso, avido per colpa dei debiti, discreto come una tomba da cui niente esce per smentire la lapide destinata ai passanti, intrepido e senza paura quando sollecitava, amabile e spiritoso in tutta l'estensione della parola, mordace e tempestivo, pieno di tatto, capace di compromettervi con una carezza o con una gomitata, mai spaventato dall'ampiezza di un ruscello e capace di saltarlo con grazia, volterriano sfrontato e presente alla messa in San Tommaso D'Aquino quando c'era il bel mondo, questo segretario generale rassomigliava a tutte le mediocrità che formano il nucleo della società politica. Scienziato della scienza altrui, aveva scelto il partito di ascoltare, e nessuno poteva dirsi più attento di lui. Inoltre, per evitare sospetti, era adulatore fino alla nausea, insinuante come un profumo e carezzevole come una donna. Stava per compiere quarant'anni. La sua giovinezza era stata a lungo fonte di disperazione, poiché sapeva che la base della sua fortuna politica dipendeva dal seggio di deputato. «Come aveva potuto arrivare?», ci si chiederà. Con un mezzo molto semplice. Un *bonneau* della politica, des Lupeaulx si incaricava di quelle missioni delicate che non si possono affidare né a un uomo rispettabile né a un uomo spregevole, ma che si lasciano a quegli esseri seri e apocrifi ad un tempo, che si possono riconoscere o sconfessare a piacere. La sua posizione era sempre compromettente: ma faceva carriera sia con le disfatte che con i successi. Aveva capito che, sotto la Restaurazione, epoca di continue transazioni tra gli uomini, tra le cose, tra i fatti già compiuti e quelli che si addensavano all'orizzonte, il potere avrebbe avuto bisogno d'una donna di servizio. Quando in una casa entra una vecchia che sa come fare o disfare il letto, sa dove si gettano le immondizie, dove levare e mettere la biancheria sporca, dove va chiusa l'argenteria, come si calma un creditore, quali persone debbono essere introdotte e quali messe alla porta, questa creatura, sia essa viziosa, sporca, sciancata o senza denti, giochi alla lotteria o sperperi trenta soldi al giorno per farsi bella, i padroni l'amano per abitudine e tengono consiglio in sua presenza, anche nelle circostanze più critiche: ed essa è là, suggerisce espedienti e fiuta misteri; porta il vino e lo scialle al momento giusto, si lascia sgridare, rotolare per le scale, e il giorno dopo al risveglio vi presenta allegra un eccellente consommé. Per quanto sia grande, un uomo di Stato ha bisogno di una donna di servizio con la quale mostrarsi debole, indeciso, in lotta col suo destino, interrogarsi, rispondersi e rinfrancarsi per il combattimento. Non è forse fregando

un legno dolce a uno duro che i selvaggi accendono il fuoco? Così s'infiammano molti geni. Napoleone si teneva in casa Berthier, e Richelieu padre Joseph. Des Lupeaulx se l'intendeva con tutti. Restava amico dei ministri caduti facendo loro da intermediario coi nuovi eletti: imbalsamava cioè l'ultima adulazione e profumava il primo complimento. D'altra parte egli conosceva a meraviglia tutte le piccole cose alle quali un uomo di Stato non ha tempo di pensare: afferrava una necessità e sapeva obbedire; nobilitava la propria bassezza scherzandoci sopra per primo, così da ricavarne ogni vantaggio e fra i servizi da rendere sceglieva sempre quello che non si sarebbe mai dimenticato. E per questo quando si trattò di saltare il fosso che separava l'Impero dalla Restaurazione, quando ognuno cercava una tavola per superarlo, quando gli scagnozzi dell'Impero si sprofondavano in una devozione parolaia, des Lupeaulx passò la frontiera dopo avere preso in prestito grosse somme dagli usurai. Giocando il tutto per tutto, riscattò le ipoteche più vergognose del regno di Luigi XVIII, e fu il primo a liquidare in tal modo quasi tre milioni al venti per cento, avendo avuto la fortuna di operare a cavallo tra il 1814 e il 1815. I profitti furono divorati da Gobseck, Werbrust e Gigonnet, croupiers dell'impresa; ma des Lupeaulx glieli aveva promessi, non giocava una puntata, giocava tutto il banco, sapendo bene che Luigi XVIII non era uomo da dimenticare una simile pulizia. Des Lupeaulx fu nominato referendario al Consiglio di Stato, cavaliere di San Luigi, e ufficiale della Legion d'Onore. Una volta arrampicatosi, cercò tutti i mezzi per non cadere dal suo piedistallo sapendo che, nella piazzaforte dove s'era introdotto, i generali non sfamano a lungo le bocche inutili. Al suo mestiere di donna di servizio e di ruffiano, aggiunse la consultazione gratuita sulle malattie segrete del potere. Dopo aver capito che la pretesa superiorità della Restaurazione nascondeva una profonda inferiorità, in relazione agli avvenimenti da cui si faceva dominare, suggellò quella mediocrità politica, fornendo e vendendo, nel bel mezzo d'una crisi, la parola d'ordine che le persone di talento ascolteranno in futuro. Non crediate che questo avvenisse per causa sua, altrimenti des Lupeaulx sarebbe stato un uomo di genio, mentre non era che un uomo di spirito. Questo Bertrand andava dappertutto, raccoglieva pareri, sondava le coscienze, e ascoltava i suoni che esse rimandano. Raccoglieva la scienza come una vera ed infaticabile ape politica. Ma questo vivente dizionario di Bayle non faceva come il famoso dizionario, non riferiva tutte le opinioni senza giungere a una conclusione: avendo il talento della mosca, cadeva dritto sulla carne migliore, nel bel mezzo della cucina. Passò per uomo indispensabile agli uomini di Stato. Questa fama aveva messo così profonde radici nelle coscienze, che gli ambiziosi arrivati pensarono fosse giunta l'ora di compromettere des Lupeaulx, per impedirgli di salire più in alto: con tale credito segreto, lo ricompensavano della scarsa importanza pubblica ch'egli aveva. Nondimeno, sentendosi appoggiato da tutti, questo pescatore d'idee aveva chiesto una contropartita. Retribuito dallo stato maggiore della

Guardia nazionale dove aveva una sinecura pagata dalla città di Parigi, commissario governativo presso una società anonima, esercitava anche un'ispezione nella casa del re. I suoi due impieghi ufficiali, iscritti nel bilancio, erano quello di segretario generale e di referendario. Per il momento voleva essere comandante della Legion d'Onore, gentiluomo di Camera, conte e deputato. Per essere deputato bisognava pagare mille franchi d'imposta, ma la miserabile bicocca di des Lupeaulx ne valeva appena cinquecento. Dove prendere il denaro per costruire un castello, per circondarlo di rispettabili tenute e gettare un po' di fumo negli occhi di tutto un distretto? Benché cenasse tutti i giorni in città, fosse alloggiato da nove anni a spese dello Stato e fosse scarrozzato dal ministero, al momento in cui questa scena comincia des Lupeaulx non aveva che un bel debito di trentamila franchi che nessuno aveva mandato in protesto. Un matrimonio poteva rimettere in sesto questo ambizioso, alleggerendo la sua barca colma dell'acqua dei debiti; ma un buon matrimonio dipendeva dalla sua carriera e la carriera esigeva un posto di deputato. Cercando i mezzi per rompere questo circolo vizioso, des Lupeaulx sperava solo di poter rendere un grosso servizio o di combinare un affare vantaggioso. Ma, ahimè, troppo a lungo s'era fatto uso delle cospirazioni, e i Borboni, in apparenza, avevano vinto i partiti. Disgraziatamente, infine, da qualche anno il governo era così tenuto sotto controllo dalle sciocche discussioni della Sinistra che cercava di rendere impossibile qualsiasi governo in Francia, che non si poteva ormai concludere nessun affare: gli ultimi s'erano fatti in Spagna, e cosa non s'era detto! Inoltre des Lupeaulx, credendo nell'amicizia del suo ministro, aveva finito per accrescere le proprie difficoltà confessandogli imprudentemente il desiderio di sedere su un banco ministeriale. I ministri avevano indovinato l'origine di una simile aspirazione: des Lupeaulx cercava di consolidare una posizione precaria, e di non dipendere più da loro. Il levriero si ribellava al cacciatore, i ministri gli dettero di volta in volta qualche frustatina e qualche carezza, e gli aizzarono contro dei rivali; ma des Lupeaulx si comportò come un'abile cortigiana con le nuove arrivate: tese loro delle trappole, quelli vi caddero ed egli prontamente li giustiziò. Più si sentiva minacciato e più desiderava conquistare un posto inamovibile. Ma bisognava giocare con prudenza! In un istante poteva perdere tutto. Un colpo di penna avrebbe fatto cadere le sue spalline di colonnello civile, l'ispezione, la sinecura nella società anonima, i due impieghi con relativi vantaggi: in tutto sei fonti di guadagno tenute sotto mira dalla legge sul cumulo. Spesso minacciava il ministro come una donna minaccia l'amante, si diceva sul punto di sposare una ricca vedova: e il ministro allora coccolava il caro des Lupeaulx. Durante una di queste rappacificazioni, ebbe infine la promessa formale d'una poltrona all'Accademia delle Iscrizioni e delle Belle Lettere, al primo posto vacante. Era, si disse, come lo zuccherino per il cavallo. Nella sua ammirevole posizione, Clément Chardin des Lupeaulx

era come un albero piantato in un buon terreno. Poteva soddisfare i suoi vizi, le sue fantasie, le sue virtù e i suoi difetti.

Ecco le fatiche della sua vita: fra i cinque o sei inviti quotidiani, c'era solo da scegliere la casa che offriva la cena migliore. Al mattino presto andava a tenere allegri il ministro e sua moglie quando si alzavano, carezzava i bambini e giocava con loro. Poi lavorava un'ora o due, vale a dire si allungava su una comoda poltrona per leggere i giornali, dettare il contenuto di una lettera, ricevere quando il ministro non c'era, sbrigare alla meglio le seccature, acchiappare o distribuire qualche goccia d'acqua benedetta della corte, scrutare con un colpo d'occhialetto le petizioni o postillarle con uno sgorbio che significava: «*io me ne frego, fate come volete!*». Tutti sapevano che quando des Lupeaulx si interessava a qualcuno o a qualcosa, interveniva di persona. Agli impiegati superiori permetteva qualche conversazione intima sugli affari delicati e stava a sentire i loro pettegolezzi. Di tanto in tanto andava a Palazzo per ricevere una direttiva. Infine, aspettava il ritorno del ministro dalle sedute alla Camera per sapere se era giunto il momento di escogitare e dirigere qualche manovra. Il sibarita ministeriale si vestiva, pranzava e visitava poi dodici o quindici salotti dalle otto di sera alle tre del mattino. All'Opéra chiacchierava coi giornalisti perché con essi se l'intendeva benissimo; tra di loro esisteva un continuo scambio di piccoli favori: gli sciorinava le sue false notizie e tracannava le loro. Gli impediva di attaccare questo o quel ministro su questa o quella faccenda che, diceva, una volta resa pubblica avrebbe addolorato moltissimo le loro mogli o le loro amanti.

«Dite che il progetto di legge non vale niente, ma dimostratelo, se potete; non scrivete però che Mariette ha ballato male. Calunniate pure il nostro attaccamento alle gonnelle ma non svelate i nostri passatempi giovanili. Diavolo! Tutti abbiamo combinato guai e nessuno di noi può sapere, coi tempi che corrono, quale sorte ci aspetta. Voi, che mettete il pepe nelle notizie del «Constitutionnel», domani potreste essere ministro...».

In cambio des Lupeaulx aiutava i redattori quando se ne presentava l'occasione, eliminava gli ostacoli alla rappresentazione di una commedia, distribuiva a proposito cene e gratificazioni, prometteva di facilitare la conclusione di un affare. D'altronde, era amante delle lettere e proteggeva le arti: raccoglieva autografi, otteneva gratis album costosi, quadri e bozzetti. In più faceva del bene agli artisti non nuocendo loro e sostenendoli quando il loro amor proprio esigeva una soddisfazione a poco prezzo. Per questo era amato da questo mondo di comparse, giornalisti e artisti. E in primo luogo perché tutti avevano gli stessi vizi e la stessa pigrizia; poi perché è impossibile non diventare amici quando si scopre il piacere di prendersi gioco di tutti tra un bicchiere di vino e una

ballerina. Se des Lupeaulx non fosse stato segretario generale, sarebbe stato giornalista. Ecco perché, in quei quindici anni in cui l'insurrezione si aprì una breccia a colpi d'epigramma, mai una volta des Lupeaulx ricevette il minimo colpo.

Vedendo quest'uomo giocare a palla nel giardino del ministero coi figli di Sua Eccellenza, una minutaglia d'impiegati si torturava il cervello per indovinare il segreto della sua influenza e la natura del suo lavoro; per contro, i damerini di tutti i ministeri lo consideravano più pericoloso di Mefistofele, l'adoravano e gli restituivano con gli interessi le genuflessioni ch'egli distribuiva nella sfera superiore.

Indecifrabile come un geroglifico enigmatico per gli inferiori, l'utilità del segretario generale per gli interessati era chiara come la regola del tre. Incaricato di selezionare i consigli, le idee, di fare rapporti verbali, questo piccolo principe di Wagram del Napoleone ministeriale conosceva tutti i segreti della politica parlamentare, si lavorava i tiepidi, ascoltava, riferiva e seppelliva le proposte, diceva quei sì o quei no che il ministro non osava dire. Destinato a ricevere il primo fuoco e i primi colpi della disperazione e della collera, si lamentava o ne rideva con il ministro. Anello misterioso attraverso il quale molti interessi si collegavano al Palazzo, discreto come un confessore, a volte mostrava di saper tutto, a volte niente; e del ministro diceva ciò che un ministro non può dire di se stesso. Soltanto davanti a un simile Ephestion politico il ministro osava mostrarsi per quello che era: si toglieva la parrucca o la dentiera, deponeva ogni scrupolo e si metteva in pantofole, si sbottonava a proposito delle sue astuzie e svuotava la coscienza. Del resto non erano tutte rose per des Lupeaulx: adulava e consigliava il suo ministro costretto ad adulare per consigliarlo, a consigliare per adularlo e a nascondere l'adulazione sotto il consiglio. Per questo tutti gli uomini politici inclini a tal mestiere hanno un colorito giallognolo. La costante abitudine di approvare, o almeno fingere di approvare, con cenni del capo il parere degli altri, finisce per conferire alla loro testa una forma insolita. Accettando indifferentemente ciò che si dice in loro presenza, riempiono il discorso di *ma*, *tuttavia*, *nonostante*, *io farei*, *io al vostro posto* (dicono spesso *al vostro posto*), tutte espressioni che preparano la contraddizione.

Nell'aspetto fisico, Clément des Lupeaulx era quanto restava d'un bell'uomo: un metro e settantacinque di altezza, pancetta tollerabile, il colorito acceso dal buon nutrimento, un'aria vissuta, la testa incipriata alla Titus, occhiali sottili, capelli d'un biondo che s'adattava bene alla mano paffuta, da donna matura, un po' troppo quadrata per via delle unghie tagliate corte, la mano di un satrapo. I piedi non mancavano di distinzione. Dopo le cinque del pomeriggio des Lupeaulx era sempre in calze di seta, scarpe, pantaloni neri, gilet di cachemire, fazzoletto di batista non profumato, catena d'oro, abito azzurro

reale con bottoni cesellati e una sfilza di decorazioni. Il mattino portava stivaletti scricchiolanti sotto i pantaloni grigi e la redingote corta e attillata degli intriganti. Il suo somigliava molto di più all'abbigliamento d'un astuto procuratore che alla tenuta di un ministro. Il suo occhio, scintillante per l'uso delle lenti, lo faceva più brutto di quel che realmente non fosse quando per disgrazia era costretto a togliersi gli occhiali. I giudici intelligenti e le persone oneste che si sentono a loro agio soltanto davanti alla verità, trovavano des Lupeaulx insopportabile. I suoi modi aggraziati sfioravano la menzogna, le sue amabili proteste, le sue gentilezze da manuale, sempre originali per gli imbecilli, mostravano troppo la corda. Qualsiasi individuo perspicace vedeva in lui una sorta di passerella fradicia sulla quale era meglio non mettere piede. Il giorno che la bella signora Rabourdin si degnò di occuparsi della fortuna amministrativa di suo marito, scelse proprio Clément des Lupeaulx e cominciò a studiarlo per vedere se in tale passerella vi fosse ancora qualche fibra legnosa abbastanza solida da consentire un rapido passaggio oltre l'ufficio di divisione, da ottomila a dodicimila franchi. In altre parole essa cercò di giocare questo smaliziato politicante. Des Lupeaulx fu dunque in parte la causa delle spese straordinarie che furono fatte e che si continuavano a fare in casa Rabourdin.

La rue Duphot, nata sotto l'Impero, è notevole per certe case, eleganti sia nell'aspetto esteriore che nell'ottima disposizione dei loro appartamenti. Quello di Rabourdin, per esempio, era egregiamente sistemato, il che ha molto a che fare con la nobiltà della vita interiore. Una bella e spaziosa anticamera, che dava sul cortile, portava a un vasto salotto le cui finestre si affacciavano sulla strada. A destra del salotto lo studio e la stanza di Rabourdin facevano gomito con la sala da pranzo, a cui si accedeva dall'anticamera; a sinistra erano collocate la camera da letto e il bagno della signora, a fianco dei quali c'era l'appartamentino della figlia. Nei giorni di ricevimento la porta dello studio di Rabourdin e quella della camera della signora restavano aperte. In tal modo c'era spazio per ricevere una compagnia scelta senza cadere nel ridicolo che pesa su certe serate borghesi, dove il lusso si rivela come un'eccezione fatta a spese delle abitudini quotidiane. Il salotto era stato da poco tappezzato in seta gialla con decorazioni di un marrone tenue. La camera della signora, tappezzata in seta di Persia, aveva mobili in stile rococò, mentre lo studio di Rabourdin aveva ereditato la tappezzeria del vecchio salotto ripulito e metteva in mostra i bei quadri lasciati dal defunto Leprince. La figlia del perito aveva poi utilizzato, nella sala da pranzo, alcuni stupendi tappeti turchi, un'occasione colta al volo, circondandoli con ebani antichi diventati costosissimi col tempo. Ammirevoli armadi di Boulle, anch'essi acquistati dal vecchio perito stimatore, ammobiliavano tutt'intorno la stanza dove, al posto d'onore, scintillante di arabeschi in bronzo incrostati nella custodia, faceva bella mostra di sé il primo orologio a piedistallo che fosse stato rimesso in voga per

onorare i capolavori del diciassettesimo secolo. Fiori d'ogni sorta profumavano questo appartamento, pieno di gusto e di cose belle, dove ogni pezzo era un'opera d'arte ben sistemata e bene armonizzata col resto e dove la signora Rabourdin, con l'originale semplicità degli artisti, si muoveva come una donna abituata a questo genere di superiori piaceri, non ne parlava mai e lasciava al garbo del suo spirito di completare l'effetto prodotto sugli ospiti da questo delizioso insieme. Grazie a suo padre, da quando il rococò fu di moda, Célestine fece parlare di sé.

Benché abituato alle magnificenze false o reali d'ogni ambiente, des Lupeaulx rimase sorpreso dalla casa di Rabourdin. Ma l'incanto che aveva colto questo Asmodeo parigino può essere spiegato con un facile paragone. Immaginate un viaggiatore, stanco dei mille ricchissimi aspetti dell'Italia, del Brasile, delle Indie, che ritorna in patria e trova, sul suo cammino, un delizioso laghetto, il lago d'Orta, ad esempio, ai piedi del Monte Rosa; un'isola ben adagiata sulle acque calme, graziosa e semplice, primitiva e confortevole, solitaria e bene assortita; eleganti macchie d'alberi, statue di bell'effetto. Tutt'intorno rive selvagge e curate a un tempo: il grandioso e i suoi tumulti all'esterno, dentro le proporzioni ridiventate umane. Ecco il mondo che il viaggiatore ha visto, riprodotto su scala minore, modesto e puro; l'animo riposato lo consiglia a restare perché un incanto poetico e melodioso lo circonda con ogni tipo d'armonia e gli risveglia idee sopite. Qualche giorno prima la bella Firmiani, una delle più avvenenti donne del faubourg Saint-Germain, che amava e riceveva spesso la moglie di Rabourdin, aveva detto a des Lupeaulx, invitato apposta perché udisse queste parole: «Perché non andate dalla signora?», e aveva indicato Célestine. «A casa sua si danno serate deliziose e, soprattutto, si cena... meglio che da me». Des Lupeaulx s'era lasciato sfuggire una promessa alla signora Rabourdin che, per la prima volta, parlando, aveva alzato gli occhi su di lui. Des Lupeaulx si recò in rue Duphot, il che è tutto dire. La donna non ha che un'astuzia, esclama Figaro, ma infallibile. Dopo aver cenato a casa di questo semplice capufficio, il nostro segretario generale si ripromise di tornarvi. E, grazie al gioco accorto e dignitoso della bella donna che la Colleville, sua rivale, aveva soprannominato la Célimène della rue Duphot, vi cenava tutti i venerdì già da un mese e tornava spontaneamente il mercoledì per una tazza di tè. Dopo qualche giorno di sapienti e sottili indagini, la signora Rabourdin fu convinta d'aver trovato in questo appoggio ministeriale la tavola su cui mettere il piede. Non dubitò più del suo successo. La sua gioia interiore può essere capita soltanto da quelle famiglie di impiegati dove, per tre o quattro anni, non si fa altro che calcolare il vantaggio derivante da un avanzamento di grado sperato, carezzato e sognato. Quante sofferenze si placano! Quanti ringraziamenti salgono al cielo delle divinità ministeriali! Quanti ricevimenti interessati! Alla fine, grazie alla sua audacia, la signora

Rabourdin udì suonare l'ora del successo, dei ventimila franchi all'anno al posto degli ottomila.

«Me la sono cavata bene», si diceva. «Ho fatto delle spese, è vero, ma sono finiti i tempi in cui si dovevano scovare i meriti nascosti; oggigiorno un uomo fa carriera mettendosi in vista, stando in società, coltivando le sue relazioni e stringendone delle nuove. Dopotutto i ministri e i loro amici si interessano solo delle persone che vedono, e Rabourdin si preoccupa del parere altrui. Se non avessi così bene addomesticato quei tre deputati, forse avrebbero reclamato per sé il posto di La Billardière. Adesso invece, dopo tanti ricevimenti, si sentirebbero in colpa, ne ho fatto degli alleati anziché dei rivali. Mi sono comportata un po' da civetta, ma sono felice che siano bastati i primi allettamenti coi quali si divertono gli uomini...».

Il giorno in cui cominciò veramente una lotta inaspettata per la conquista del posto vacante, dopo la cena ministeriale che precedeva una di quelle serate che i ministri considerano pubbliche, des Lupeaulx si trovava vicino al caminetto con la moglie del ministro. Sorbendo il caffè, gli capitò di nominare ancora una volta la signora Rabourdin e di citarla fra le sette o otto donne veramente superiori di Parigi. Più d'una volta aveva rimesso in gioco la signora Rabourdin come il caporale Trim faceva col suo cappello.

«Non nominatela più, amico mio», gli disse con un mezzo sorriso la moglie del ministro. «Continuando così le fareste un torto».

Le donne, si sa, non amano che in loro presenza si tessa l'elogio di un'altra e, in tal caso, si riservano di dire l'ultima parola per inacidire la lode.

«Questo povero La Billardière sta per morire», intervenne Sua Eccellenza, «ed è giusto che gli succeda Rabourdin che, fra gli impiegati, è uno dei più abili, e verso il quale i nostri predecessori non si sono affatto comportati bene, quantunque uno di loro abbia ottenuto il posto di Prefetto di polizia sotto l'Impero, grazie a una certa persona pagata per interessarsi di Rabourdin. Francamente, caro amico, siete ancora troppo giovane se v'illudete d'essere amato per le vostre doti».

«Ma se il posto di La Billardière spetta a Rabourdin, mi dovete credere quando decanto la superiorità di sua moglie», replicò des Lupeaulx accorgendosi dell'ironia del ministro. «E se la signora contessa volesse giudicare con i propri occhi...».

«La dovrei invitare al mio primo ballo, non è vero? Ma ci pensate alla vostra donna superiore che entra nel salotto annunciata come signora Rabourdin a quelle dame che vengono qui solo per burlarsi di noi?».

«Non annunciano forse la signora Firmiani in casa del ministro degli esteri?».

«Bell'affare, una donna nata Cadignan!», disse vivacemente il neo conte, lanciando uno sguardo collerico al suo segretario generale, perché né lui né sua moglie erano nobili.

Molte persone credettero che si stesse trattando chissà quale affare importante, i questuanti se ne stettero buoni in fondo al salotto. Quando des Lupeaulx uscì, la neo contessa disse a suo marito:

«Credo che des Lupeaulx sia innamorato!».

«Sarebbe la prima volta in vita sua», rispose il ministro alzando le spalle come per dire a sua moglie che il segretario non si era mai occupato di simili sciocchezze.

Poi, vedendo entrare un deputato di centro-destra, s'allontanò per andare a corteggiare un voto indeciso. Il deputato, dal canto suo, non voleva altro che un po' di protezione, ed era venuto a dirgli in gran segreto che di lì a poco, per colpa di un rovescio che l'aveva colpito, sarebbe stato costretto a dare le dimissioni. Messo sull'avviso, il ministro poteva spostare le sue batterie prima dell'Opposizione.

Il ministro, cioè des Lupeaulx, aveva invitato a quel pranzo un personaggio corpulento, immancabile in ogni ministero; e costui, cercando di apparire distinto, se ne stava piantato sulle due gambe come una mummia egizia. Aspettava presso il camino il momento buono per ringraziare il segretario generale, la cui brusca partenza lo colse di sorpresa proprio mentre preparava una frase di circostanza. Era, quel personaggio, il cassiere del ministero, il solo impiegato che non tremasse ad ogni cambiamento. A quel tempo la Camera non manometteva meschinamente il bilancio come in questa nostra deplorevole epoca, non riduceva ignobilmente gli emolumenti ministeriali, non faceva sordide economie, ma concedeva anzi ad ogni ministro che entrava in carica una indennità di trasferta. Ce n'erano di spese! Del resto un ministero costa tanto per entrarci che per uscirne, ma soprattutto l'entrarci obbliga a certe spese di cui è meglio non parlare. Tale indennità consisteva in venticinquemila graziosissimi franchi. L'ordinanza appariva sul «Moniteur» mentre grandi e piccoli, attorno alle stufe o al caminetto, scossi dal timore di perdere il posto, si chiedevano: «Cosa farà costui? Aumenterà il numero degli impiegati o ne allontanerà due per farne entrare tre?», l'impassibile cassiere prendeva venticinque bei bigliettoni di banca, li appuntava con una spilla e apriva il suo viso di guardia svizzera al più splendido dei sorrisi. Poi infilava la scala degli appartamenti e si faceva introdurre da Sua Eccellenza, salutato da quella povera gente che confonde in un solo potere il denaro e il suo guardiano, il contenente e il contenuto, l'idea e la forma. Il cassiere dunque prendeva contatto con la coppia ministeriale all'alba del loro entusiasmo, quando un uomo

di Stato è un principe buono e benevolo. Al «cosa volete?» del ministro, rispondeva esibendo le sue credenziali, si affrettava ad aggiungere che portava a Sua Eccellenza l'indennità di rito, spiegandone i motivi alla signora, confusa ma felice, che non mancava mai di prenderne una parte o, spesso, tutto. Il cassiere, finiti i complimenti, lasciava cadere davanti a Sua Eccellenza qualche frase del tipo: «Se Sua Eccellenza si degnava di conservargli il posto, se era contento di un servizio tanto meschino, se... ecc.». E poiché un uomo che ti porta venticinquemila franchi è sempre un degno impiegato, il cassiere se ne andava con la certezza di aver conservato quell'impiego dal quale vedeva passare, ripassare e trapassare ministri da oltre venticinque anni. Poi, naturalmente, si metteva agli ordini della signora, le portava per tempo i tredicimila franchi mensili, glieli anticipava o ritardava secondo i suoi desideri e aveva sempre, secondo un modo di dire in uso nei monasteri, una voce in capitolo.

Ex controllore dei libri del Tesoro, quando il Tesoro aveva libri tenuti in partita doppia, il signor Saillard fu ricompensato con il posto attuale, appena si liberò. Era un grosso e grasso brav'uomo, fortissimo nella tenuta dei libri contabili e debolissimo in ogni altra cosa, tondo come uno zero, semplice come un buongiorno, che veniva in ufficio a passi di elefante e se ne ritornava alla sera coll'identico passo fino a place Royale, dove abitava al pianterreno di un vecchio immobile di sua proprietà. Per compagno di strada aveva Isidore Baudoyer - capufficio nella divisione di La Billardière e quindi collega di Rabourdin - il quale aveva sposato Elisabeth Saillard, figlia unica del vecchio cassiere, e naturalmente aveva preso un appartamento sotto il suo. Nessuno al ministero aveva mai dubitato che papà Saillard fosse un idiota, ma nessuno aveva mai potuto appurare fin dove arrivasse la sua idiozia, troppo complessa per poterla esaminare, non risuonava, assorbiva tutto senza restituire niente. Bixiou (un impiegato di cui si parlerà tra poco) aveva fatto la caricatura del cassiere disegnando una testa imparruccata sopra un uovo e due gambettine sotto, con questa iscrizione: «Nato per dare e avere senza mai sbagliare. Con una più scarsa fortuna sarebbe diventato fattorino della Banca di Francia; con una maggiore ambizione sarebbe stato licenziato».

In quel momento il ministro osservava il cassiere come si osserva una cornice o un mobile, senza rendersi conto che l'oggetto poteva ascoltarlo o capire i suoi segreti pensieri. «Tengo a sistemare la cosa con il prefetto, in assoluta segretezza, perché des Lupeaulx ha delle pretese», diceva il ministro al deputato dimissionario. «La sua bicocca è nella vostra circoscrizione ed io non voglio saperne di lui».

«Ma non ha né l'età né il censo!», disse il deputato.

«Sì, ma sapete meglio di me ciò che fu deciso per Casimir Perier a proposito dell'età. Quanto al censo, des Lupeaulx ha qualcosa, ma non molto; tuttavia la legge non ha previsto che i beni immobili un uomo può procurarseli pagando. Le commissioni hanno la manica larga per i deputati del Centro e noi non potremmo opporci apertamente alla buona volontà che qualcuno potrebbe dimostrare per il nostro amico».

«Ma dove troverà i quattrini per pagare?».

«E come ha fatto Manuel a comprarsi una casa a Parigi?», esclamò il ministro.

La cornice ascoltava senza farsi notare. Questo animato dialogo gli arrivava alle orecchie grazie ad un gioco di acustica non ancora ben studiato. E sapete quale sentimento s'impadronì del brav'uomo udendo tali rivelazioni? Un cocente terrore. Saillard era uno di quei tipi ingenui i quali temono di venir sorpresi ad ascoltare ciò che non li riguarda, d'entrare là dove non sono chiamati, di sembrare audaci, mentre sono timidi, curiosi mentre sono discreti. Il cassiere scivolò via sul tappeto per allontanarsi, e quando il ministro s'accorse della sua presenza era già lontano. Saillard era un funzionario ministeriale talmente incapace della minima indiscrezione che, se il ministro lo avesse supposto al corrente dei suoi segreti, per farlo tacere sarebbe bastato dirgli: zitto! Il cassiere, approfittando dell'affluenza di cortigiani, s'eclissò definitivamente, saltò su una carrozza del suo quartiere, presa a noleggio in occasione di quei costosi inviti, e ritornò alla place Royale.

CAPITOLO TERZO - *I tarli*

Nell'ora in cui Saillard attraversava Parigi, suo genero e la cara Elisabeth erano impegnati in un virtuoso boston con l'abate Gaudron, loro padre spirituale, con alcuni vicini e con un certo Martin Falleix, fonditore di rame nel faubourg Saint-Antoine, al quale Saillard aveva prestato i fondi necessari a mettere in piedi una lucrosa fabbrichetta. Costui, onest'uomo originario dell'Auvergne, venuto dal paese con un pentolaccio in spalla, era stato prontamente assunto dai Brézac, noti come saccheggiatori di castelli. A ventisette anni, cambiato dal benessere, Martin Falleix aveva avuto la fortuna d'essere aiutato da Saillard nello sfruttamento di un nuovo sistema di fusione (brevetto e medaglia d'oro all'Esposizione del 1825). Il fatto è che la signora Baudoyer, la cui figlia unica - secondo un modo di dire caro a papà Saillard - si pavoneggiava con i suoi dodici anni, aveva messo gli

occhi su questo Falleix, tipo tarchiato, bruno, attivo, di un'astuta probità, cercando di educarlo. Secondo lei, l'educazione consisteva nell'insegnare al brav'uomo a giocare a boston, a tener bene alte le carte, a nascondere il gioco, a presentarsi sbarbato, con le mani ripulite dal grosso sapone da bucato, a non imprecare e a parlare il suo francese, a calzare stivaletti invece di scarpe, a portare camicie di calicot al posto di quelle in tela di sacco, a tenere gonfi i capelli anziché schiacciati sul capo. Da otto giorni Elisabeth aveva costretto Falleix a togliersi dagli orecchi due anelli grossi come cerchioni.

«Voi chiedete troppo, signora Baudoyer», diceva Falleix vedendola felice per questo sacrificio, «cominciate ad avere troppa influenza su di me: a furia di ripulirmi i denti ora mi ballano tutti; scommetto che domani mi costringerete a spazzolarmi le unghie e ad arricciarmi i capelli. Ma non è il caso: nel nostro mestiere i moscardini non servono a nulla».

Elisabeth Baudoyer, *nata* Saillard, era una di quelle figure che sfuggono al pennello per la loro stessa banalità, ma che tuttavia debbono essere abbozzate. In esse infatti vive l'espressione tipica di quella piccola borghesia parigina che sta al di sopra dei ricchi artigiani e al di sotto delle classi superiori, di quella borghesia in cui i meriti sono quasi dei vizi, i cui difetti sono sgradevoli, ma che, nelle abitudini, non manca di una certa originalità. Elisabeth aveva in sé qualcosa di meschino che faceva male a vedersi. Piccola, non arrivava al metro e mezzo di statura, aveva una vita esile di appena due palmi. I suoi tratti minuti, come riassunti nel naso, davano al viso una vaga rassomiglianza col muso della donnola. A trent'anni suonati non ne dimostrava che sedici o diciassette. I suoi occhi di un blu porcellana, oppressi da grosse palpebre attaccate all'arco delle sopracciglia, non avevano luce. Tutto in lei era meschino: i capelli di un biondo che dava sul bianco, la fronte piatta rischiarata da superfici dove la luce sembrava fermarsi, il colorito grigio come il piombo. La parte inferiore del viso, più rettangolare che ovale, delimitava in modo irregolare dei contorni generalmente tormentati. La voce infine era una piacevole gamma di suoni agrodolci. Elisabeth era proprio la piccola borghese che dà consigli al marito ogni sera a letto, senza alcun merito per le proprie virtù, ambiziosa senza reconditi pensieri, e come unicaconseguenza del suo egoismo famigliare; in campagna avrebbe voluto accrescere le sue proprietà; nella Burocrazia voleva far carriera. Raccontare la vita di suo padre e di sua madre, e cioè descrivere la sua infanzia, è il solo modo per dir tutto di lei.

Il signor Saillard aveva sposato la figlia di un commerciante di mobili che lavorava sotto le colonne delle Halles. La scarsezza di mezzi, all'inizio, aveva costretto i due Saillard a continue privazioni. Ma dopo trentatré anni di matrimonio e ventinove di duro lavoro, i beni dei Saillard (era il nome della società) comprendevano sessantamila franchi

consegnati a Falleix, l'immobile di place Royale comperato nel 1804 per quarantamila franchi, e trentaseimila franchi di dote regalati alla figlia. Di questo capitale, circa cinquantamila franchi erano costituiti dall'eredità della vedova Bidault, madre della signora Saillard. Gli stipendi di Saillard erano sempre stati di quattromilacinquecento franchi, perché il suo impiego era un vero e proprio buco amministrativo, che per lungo tempo non aveva tentato nessuno. Questi novantamila franchi accumulati soldo su soldo provenivano dunque da sordide economie, impegnate poco ragionevolmente. Infatti i Saillard, da tempo immemorabile, portavano il loro denaro, cinquemila franchi alla volta, al notaio Sorbier predecessore di Cardot, e lo prestavano al cinque per cento contro ipoteca e, quando il mutuatario era sposato, subentrando ai diritti della moglie. Nel 1804 la signora Saillard aveva ottenuto un ufficio vendita di carte bollate, il che le aveva permesso di assumere una domestica. A quell'epoca l'immobile, che già valeva più di centomila franchi, ne rendeva ottomila. Falleix pagava il sette per cento per i suoi sessantamila franchi di debito e inoltre divideva coi Saillard i guadagni. Così i nostri coniugi godevano di almeno diciassettemila franchi di rendita. Era questa, del resto, l'ambizione del brav'uomo: andare in pensione con la croce d'onore. La giovinezza d'Elisabeth trascorse dunque nello sforzo costante di vivere in una famiglia di così meschini costumi e di idee decisamente ristrette. Si discuteva sull'acquisto di un cappello per Saillard, si calcolavano gli anni di durata di un vestito, gli ombrelli restavano appesi ad un gancio di rame. Dal 1804 non era stato fatto alcun restauro alla casa. I Saillard conservavano il loro appartamento nello stato in cui l'aveva lasciato l'antico proprietario: l'indoratura delle specchiere cadeva a pezzi, lo stucco sopra le porte spariva sotto uno strato di polvere accumulatasi col tempo. In quelle grandi e belle stanze dai caminetti in marmo scolpito e dal soffitto degno di quello di Versailles, i due Saillard avevano conservato i mobili trovati in casa della vedova Bidault: poltrone di noce scollate e foderate, armadi in legno della Guaiana, tavolini con la ringhiera d'ottone e in marmo bianco venato, un superbo scrittoio di Boulle non ancora valorizzato dalla moda e, infine, un sacco di «buone occasioni» scelte a suo tempo dalla vecchia Bidault: quadri comprati per la bellezza della cornice, vasellame d'ogni tipo, in cui figuravano un servizio da frutta di stile giapponese insieme a porcellane d'ogni provenienza; argenteria spaiata, cristallerie, biancheria damascata, letto di piume a colonne ricoperto di seta persiana.

In mezzo a tutte queste reliquie, la Saillard occupava sempre una moderna sedia d'acajou, i piedi sullo scaldino dai fori bruciati, vicino a un caminetto spento, colmo di cenere, sul quale spiccavano una pendola, bronzi antichi, candelabri a fiori senza candele; per farsi luce adoperava un candeliere di rame con una lunga candela tutta scolature. Sul viso della signora Saillard, nonostante le rughe, erano disegnate la testardaggine e la

severità, la ristrettezza d'idee, una tetragona onestà, una spietata religione, un'istintiva avarizia e la pace di una coscienza pulita. In certi quadri fiamminghi si vedono mogli di borgomastri uscite così dalla natura e ben riprodotte dal pennello; ma esse hanno dei begli abiti di velluto o d'altre stoffe preziose. Mentre la signora Saillard non aveva abiti, ma un abbigliamento antiquato, formato di innumerevoli sottane pieghettate dietro e sui fianchi, infilate le une sulle altre, chiamate *cottes* in Turenna e in Piccardia ma conosciute in quasi tutta la Francia col nome di *cotillons*. Il suo busto era stretto da una casacca secondo una moda d'altri tempi. In testa portava un cappello a farfalla, e le scarpe dal tacco alto. Benché avesse cinquantasette anni e i suoi ostinati lavori domestici le concedessero un po' di riposo, la Saillard faceva a maglia le calze del marito, le sue e quelle di suo zio, come fanno le donne di campagna che sferruzzano camminando, parlando, passeggiando nell'orto o preparando la cena.

Nata inizialmente dal bisogno, l'avarizia dei Saillard era diventata in seguito un'abitudine; di ritorno dall'ufficio, il nostro cassiere riponeva il vestito e si dedicava al bel giardino che aveva ricavato dividendo la corte con una cancellata. Per molto tempo, ogni mattina, Elisabeth era andata a fare la spesa con la madre e tutte e due erano state più che sufficienti per tirare avanti la casa. La madre sapeva cucinare in modo stupendo l'anitra alle rape ma, stando a papà Saillard, Elisabeth non aveva eguali nel rifare con le cipolle gli avanzi del cosciotto d'agnello. «Cosa da mangiarsi il proprio zio senza accorgersene». Appena Elisabeth era stata in grado di tener l'ago in mano, sua madre le aveva affidato la biancheria di casa e gli abiti del padre. Occupata dunque come una serva, Elisabeth non usciva mai sola di casa, e naturalmente, benché i Saillard abitassero a due passi dal boulevard du Temple, dove si trovano il Franconi, la Gaîté, l'Ambigu-Comique e, più lontano, il porte Saint-Martin, non era mai stata alla *comédie*. Quando infine le venne la curiosità di vedere *cosa davano*, *che cosa c'era*, beninteso col permesso dell'abate Gaudron, il signor Baudoyer, suo marito, con un gesto magnifico e per mostrare il più bello degli spettacoli, la portò all'Opéra, dove si dava *Il contadino cinese*. Elisabeth trovò la commedia noiosa come le mosche, e non volle più tornarci. La domenica, dopo aver percorso quattro volte il tratto fra place Royale e la chiesa di Saint-Paul, perché sua madre le faceva coscienziosamente praticare i precetti e gli obblighi religiosi, padre e madre insieme la portavano al *Café Turc*, dove occupavano tre sedie messe fra lo steccato e il muro. I Saillard ci tenevano ad arrivarvi per primi, desiderando scegliersi un posto da cui divertirsi ad osservare il passeggio. A quell'epoca, il giardino del Café era il luogo d'incontro della gente elegante del Marais, del faubourg Saint-Antoine e zone circonvicine. Purtroppo Elisabeth non aveva mai avuto che vestiti di stoffa stampata per l'estate e di lana cruda per l'inverno, confezionati da lei stessa; sua madre non le dava che venti franchi al mese per il

suo abbigliamento, solo papà Saillard, che voleva un gran bene alla ragazza, addolciva questa severità con qualche regalo. Elisabeth non aveva mai letto ciò che l'abate Gaudron, vicario di Saint-Paul e consigliere di casa, chiamava libri profani. Ma questa educazione aveva dato i suoi frutti. Costretta a sfogare i suoi sentimenti in una passione qualsiasi, Elisabeth divenne avida. Benché non mancasse di buon senso e di perspicacia, l'ignoranza unita alle idee religiose aveva bloccato le sue qualità in un cerchio di ferro, obbligandole ad esercitarsi sulle cose più comuni della vita; per questo, disperse su pochi punti, si concentrarono tutte quante sull'affare presente. La sua naturale intelligenza, soffocata dalla devozione religiosa, s'era dovuta sviluppare nei limiti ristretti dei casi di coscienza, repertorio di sottigliezze dove l'interesse trova sempre una scappatoia. Così, simile a quei santi personaggi nei quali la religione non ha soffocato l'ambizione, la ragazza si dimostrò capace di chiedere al prossimo le azioni più biasimevoli per raccoglierne i frutti; all'occorrenza, proprio come loro, sarebbe stata implacabile e astuta nei mezzi da usare. Offesa, avrebbe studiato i suoi nemici con la paziente perfidia del gatto, riservandosi qualche fredda vendetta da mettere poi sul conto del padreterno. Fino al matrimonio di Elisabeth i Saillard avevano vissuto in compagnia del solo abate Gaudron, nominato vicario di Saint-Paul al tempo della restaurazione del culto cattolico. A questo ecclesiastico, amico della defunta Bidault, bisognava aggiungere lo zio paterno della signora Saillard, vecchio commerciante di carta, ritiratosi dagli affari a sessantanove anni, nell'anno secondo della Repubblica, il quale andava a trovarli la domenica perché in quel giorno non c'erano affari da trattare.

Questo vecchietto dalla faccia verdastra, quasi tutta occupata da un naso rosso da beone e forata da due occhi d'avvoltoio, con una folta chioma di capelli grigi che sfuggiva da sotto il tricorno, portava pantaloni dalle tasche smisurate e calze di cotone fatte da sua nipote, ch'egli chiamava sempre *la piccola Saillard*, due grosse scarpe dalle fibbie d'argento e una redingote multicolore. Così combinato, somigliava moltissimo a quei piccoli sacrestani-chierici-guardiani-becchini-cantori di viaggio che noi crediamo usciti dalla fantasia di un caricaturista fino al momento in cui non li vediamo in azione. A quel tempo il vecchio arrivava ancora per cenare e, sempre a piedi, rientrava in rue Grenétat, dove abitava al terzo piano. Il suo mestiere consisteva nello scontare le cambiali nel quartiere Saint-Martin, dov'egli era conosciuto col nomignolo di Gigonnet per via di un tic febbrile e convulso che gli agitava la gamba. Bidault aveva cominciato a far questo mestiere verso l'anno II, con un olandese, Werbrust, amico di Gobseck.

Più tardi, nei magazzini di Saint-Paul, Saillard aveva fatto conoscenza dei coniugi Transon, grossi negozianti di terraglie di rue Lesdiguères, che si erano subito interessati ad Elisabeth e, con l'intenzione di maritarla, avevano introdotto in casa Saillard il giovane

Isidore Baudoyer. La relazione dei Baudoyer coi Saillard si rafforzò in seguito col consenso di Gigonnet, che, per molto tempo, aveva impiegato nel suo commercio un certo Mitral, usciere, fratello della Baudoyer madre, il quale voleva ritirarsi in una sua casetta all'Isle-Adam. I coniugi Baudoyer, padre e madre di Isidore, onesti conciatori della rue Censier, s'erano fatti, poco alla volta, una modesta fortuna col commercio al minuto. Dopo aver sistemato l'unico figlio con una dote di cinquantamila franchi, pensarono d'andare a vivere in campagna, e precisamente all'Isle-Adam, dove attirarono Mitral. Avevano però conservato l'abitudine di venire spesso a Parigi, possedendo ancora un appartamento nella casa di rue Censier lasciata in dono a Isidore, e godendo ancora di mille scudi di rendita dopo aver dato la dote al figlio.

Mitral, munito di una sinistra parrucca, dal viso color della Senna in cui brillavano due occhi color tabacco di Spagna freddi come una corda di pozzo, e che puzzava di topo, non aveva mai svelato il segreto della sua fortuna, ma doveva fare nel suo quartiere lo stesso mestiere di Gigonnet a Saint-Martin.

Se il cerchio della famiglia Saillard s'era esteso, al contrario le idee e i costumi erano rimasti tali e quali. Si festeggiava l'onomastico del padre, della madre, del genero, della figlia, della nipotina, l'anniversario delle nascite e dei matrimoni, Pasqua, Natale, Capodanno e l'Epifania. Queste feste davano il via a una pulizia generale dell'appartamento, il che univa l'utile al dilettevole delle cerimonie domestiche. Poi ci si scambiava, in pompa magna e con lancio di fiori, regali utili: un paio di calze di seta, un cappello di pelo per Saillard, fibbie d'oro e piatti d'argento per Elisabeth o per suo marito, i quali in tal modo raccoglievano a poco a poco un servizio completo, e sottanine di seta per la signora Saillard, che le riponeva intatte. A proposito dei regali, si faceva sedere il festeggiato su una poltrona e gli si diceva: «Indovina cosa ti regaliamo!». Per finire, ecco la grande cena che durava all'incirca cinque ore e alla quale partecipavano l'abate Gaudron, Falleix, Rabourdin, il signor Godard, vicecapo di Baudoyer, il signor Bataille, capitano della compagnia dove avevano prestato servizio il genero e il nonno. Cardot, nato per essere pregato, faceva come Rabourdin, cioè accettava un invito su sei. Al dolce cominciavano i canti, ci si baciava con entusiasmo, ci si augurava l'un l'altro tutta la felicità possibile e si mettevano in mostra i regali chiedendone un parere a tutti i presenti. Il giorno del cappello di pelo, papà Saillard l'aveva tenuto in testa mentre mangiavano il dolce, tra la generale soddisfazione. Sul tardi venivano i semplici conoscenti e si ballava a lungo al suono d'un violino; ma da sei anni Godard, grande suonatore di flauto, contribuiva alle feste con l'aggiunta di un assordante flautino. La cuoca e la serva della signora Baudoyer, la vecchia Cathérine, domestica della Saillard, il portinaio o sua moglie facevano da spettatori sulla porta del salotto. Quel giorno i domestici ricevevano uno

scudo per comprarsi vino e caffè. Questa società considerava Baudoyer e Saillard uomini superiori: erano impiegati governativi, s'erano fatti strada coi loro mezzi, lavoravano - si diceva - coi ministri, dovevano la loro fortuna al loro talento, erano, insomma, uomini politici. Ma Baudoyer passava per il più capace, sia perché il suo posto di capufficio presupponeva un lavoro ben più complicato di quello di un cassiere, sia perché, pur essendo figlio del conciatore di rue Censier, aveva avuto l'intelligenza di studiare, l'audacia di rinunciare al commercio paterno per impiegarsi nell'Amministrazione statale dove aveva raggiunto un posto eminente. Chiuso di natura, Isidore aveva la reputazione di pensatore profondo: i Transon pensavano addirittura che un giorno sarebbe diventato deputato dell'ottava circoscrizione. E Gigonnet, ascoltando queste parole, stringeva le labbra, già tanto sottili, e gettava un'occhiata alla nipotina Elisabeth.

Nel fisico, Isidore, era un uomo di trentasette anni, grande e grosso, che sudava facilmente e aveva una testa da idrocefalo. Questa enorme testa, di capelli castani tagliati cortissimi, si univa al collo con un giro di carne che debordava sul colletto del vestito. Le braccia erano erculee, le mani degne di Domiziano, un ventre semplicemente maestoso grazie alla sua sobrietà, per dirla con le parole di Brillat-Savarin. Nell'insieme si notava in lui una forte somiglianza con l'imperatore Alessandro. Il tipo tartaro si rivelava negli occhi piccoli, nel naso schiacciato, nella bocca fredda e nel mento corto. La fronte era bassa e stretta. Nonostante il temperamento linfatico, il pio Isidore si abbandonava agli eccessi dell'amore coniugale, non attenuati dal passare del tempo. Malgrado la sua somiglianza col bell'imperatore di Russia e col terribile Domiziano, Isidore era soltanto un burocrate, non molto capace come capufficio, e tuttavia sorretto da una notevole pratica di lavoro, in altre parole dissimulava la sua inerte nullità sotto un involucro così duro che nessuno scalpello avrebbe mai potuto metterla a nudo. I suoi lunghi studi, nei quali aveva dimostrato la pazienza e la saggezza d'un bue, e la sua testa quadrata avevano tratto in inganno i genitori che lo credettero un uomo eccezionale. Meticoloso e pedante, chiacchierone e fastidioso, terrore degli impiegati oppressi dalle sue continue osservazioni, esigeva i punti e le virgole, applicava rigorosamente le regole e si dimostrava così terribilmente puntuale che nessuno osava arrivare in ufficio dopo di lui. Baudoyer vestiva un abito blu notte a bottoni gialli, un gilet camoscio, pantaloni grigi, una cravatta colorata e le scarpe erano malamente calzate sui suoi larghi piedi. La catena dell'orologio era ornata da una gran fila di ciondoli fra i quali, ancora nel 1824, figuravano le pepite d'America, che erano alla moda nell'anno VII.

In seno a questa famiglia, tenuta insieme dalla forza della religione, dalla severità dei costumi e dominata da un solo pensiero, quello dell'avarizia, che era diventato una specie di bussola, Elisabeth era costretta a parlare con se stessa delle proprie idee poiché,

in verità, sentiva che nessuno era alla sua altezza. E benché i fatti l'avessero costretta a giudicare spassionatamente suo marito, si ostinava a sostenere l'opinione favorevole che si aveva di lui: gli dimostrava un profondo rispetto, onorando in lui il padre di sua figlia, il marito e il potere temporale, come diceva il vicario di Saint-Paul. Per questo avrebbe considerato peccato mortale fare un sol gesto, lanciare una sola occhiata, dire una sola parola che potessero svelare agli estranei la sua vera opinione su quell'imbecille di Baudoyer, e obbediva passivamente a ogni suo volere. Non c'era una voce della strada che non le giungesse all'orecchio; le raccoglieva, le confrontava, e giudicava in maniera così santa uomini e cose che, all'inizio di questa storia, rappresentava ormai l'oracolo segreto dei due funzionari i quali, senza accorgersene, erano giunti a far dipendere le loro decisioni dai giudizi di Elisabeth. Papà Saillard diceva ingenuamente: «Com'è scaltra, questa Elisabeth!». Ma Baudoyer, troppo sciocco per non gloriarsi della falsa reputazione di cui godeva nel quartiere Saint-Antoine, negava l'intelligenza di sua moglie pur facendone largamente uso per i suoi interessi. Elisabeth aveva indovinato che suo zio Bidault detto Gigonnet doveva essere ricco e maneggiava somme enormi. Illuminata dall'interesse, era arrivata a capire il carattere di des Lupeaulx più di quanto non vi fosse riuscito il ministro. Trovandosi sposata ad un imbecille, pensava infine che la vita avrebbe potuto esser ben diversa, ma si accontentava di immaginare il meglio, più che volerlo conoscere davvero. Tutti i suoi affetti trovavano soddisfazione nell'amore per la figlia, alla quale risparmiava i dispiaceri da lei sopportati nella sua misera infanzia e credeva in questo modo di aver risolto il problema dei sentimenti. Per la figlia soltanto aveva convinto suo padre a compiere l'audace gesto di associarsi a Falleix. Questo Falleix era stato presentato ai Saillard dal vecchio Bidault, che gli aveva prestato del denaro. Candidamente Falleix s'era lamentato coi Saillard del fatto che Gigonnet avesse preteso, da un compaesano dell'Auvergne, il diciotto per cento di interesse. La vecchia Saillard aveva osato rimproverare lo zio.

Gigonnet aveva risposto: «È proprio perché Falleix è dell'Auvergne che gli chiedo soltanto il diciotto per cento!».

Falleix, all'età di ventotto anni, aveva fatto una scoperta e, il giorno in cui la comunicò a Saillard, sembrava avere il cuore in una mano (espressione del vocabolario Saillard) e una grande fortuna nell'altra. Fu allora che Elisabeth concepì il piano di conservare Falleix per sua figlia e di cuocere lei stessa il genero a fuoco lento, facendo dei calcoli con una prospettiva di sette anni. Martin Falleix, di conseguenza, colmò di incredibili attenzioni la signora Baudoyer, alla quale riconosceva un'intelligenza superiore. Fosse pur diventato milionario, giurava che sarebbe sempre appartenuto a quella casa

dove aveva trovato una famiglia. Alla piccola Baudoyer, d'altro canto, era già stato insegnato ad appendergli il cappello e a portargli gentilmente da bere.

Quando Saillard rientrò dal ministero, il boston era in corso. Elisabeth dava consigli a Falleix. La vecchia Saillard sferruzzava in un angolo guardando il gioco del vicario di Saint-Paul. Baudoyer, immobile come un architrave, applicava la sua intelligenza per indovinare come fossero distribuite le carte e stava davanti a Mitral, venuto dall'Isle-d'Adam in occasione delle feste natalizie. Nessuno si scomodò per il cassiere, che passeggiò un poco nel salotto mostrando nel grosso viso un'insolita preoccupazione.

«Sempre così, quando ceni dal ministro», disse la vecchia Saillard. «Fortunatamente ti capita solo due volte all'anno, perché altrimenti ne usciresti morto. Non sei fatto per far parte del governo». Tacque, poi riprese ad alta voce: «Ah, dimmi, Saillard, non ti sarai messo in testa di portare a casa i pantaloni di seta e il vestito di lana d'Elbeuf! Cambiati e non sciupare inutilmente questa roba».

«Ma tuo padre ha qualcosa», disse Baudoyer a sua moglie quando il cassiere si fu ritirato per cambiarsi nella stanza gelata.

«Forse è morto La Billardière», osservò semplicementeElisabeth, «e poiché mio padre vuole che tu lo sostituisca, non fa che preoccuparsi di questo».

«Se posso essere utile in qualcosa», disse inchinandosi il vicario di Saint-Paul, «contate su di me. Ho l'onore d'essere conosciuto dalla Delfina. E sinceramente, attraversiamo tempi in cui bisogna riservare gli impieghi a gente devota e di sani principi religiosi».

«Toh», disse Falleix, «dunque, nel vostro paese, per fare carriera, ci vogliono delle forti protezioni per gli uomini di valore? Beh, sono contento di fare il fonditore, l'esperienza fa apprezzare soltanto le cose ben fatte».

«Ma signore», esclamò Baudoyer, «il governo è il governo. Vi prego di non attaccarlo in questa casa!».

«Infatti», disse il vicario, «noto che Falleix parla come il "Constitutionnel"».

«E già, il "Constitutionnel" non dice diversamente...», aggiunse Baudoyer che non leggeva mai.

Il cassiere giudicava il genero superiore a Rabourdin come Dio è superiore a san Crispino. Ma il brav'uomo si augurava la sua promozione con ingenuità. Animato dal

sentimento che spinge tutti gli impiegati a far carriera, passione, questa, violenta, irriflessiva e brutale, pretendeva che il successo, come la croce d'onore, fosse ottenuto grazie ai meriti personali. Secondo lui un uomo che aveva avuto la pazienza di restare seduto per venticinque anni in un ufficio, dietro a una grata, s'era immolato per la patria, e avrebbe ben meritato la Croce della Legion d'Onore. Per aiutare il genero, una volta soltanto aveva detto una parolina alla moglie di Sua Eccellenza, portandole lo stipendio del mese.

«Allora, Saillard, si direbbe che hai perduto l'intera famiglia. Ma parla, figlio mio! dicci qualcosa», gli gridò sua moglie quando il cassiere ricomparve.

Saillard girò sui tacchi, dopo aver fatto un cenno alla figlia per evitare di parlare di politica davanti a degli estranei. Quando Mitral se ne andò col vicario, Saillard spinse indietro la tavola, si gettò in una poltrona e prese l'atteggiamento ch'era solito assumere quando raccontava i pettegolezzi del ministero. Tutti quei gesti corrispondevano ai tre colpi battuti alla *comédie française*. Dopo aver raccomandato la più assoluta segretezza alla moglie, al genero e alla figlia perché, per trascurabile che fosse il pettegolezzo, il posto - secondo lui - dipendeva sempre dalla discrezione, raccontò del piccolo, incomprensibile enigma relativo alle dimissioni di un deputato, del legittimo desiderio del segretario generale di sostituirlo, della segreta opposizione del ministro alla promozione di uno dei suoi più sicuri sostenitori e del più zelante dei suoi servitori e, infine, della questione dell'età e del censo. Seguì una valanga di supposizioni affogate nei ragionamenti dei due impiegati che si scambiarono una quantità di idiozie. Elisabeth, dal canto suo, fece tre domande:

«Se des Lupeaulx è dalla nostra parte, Baudoyer sarà nominato di sicuro?».

«Ma certo, perdio!», esclamò il cassiere. «Nel 1814 lo zio Bidault e l'amico Gobseck non l'hanno forse aiutato?», pensò Elisabeth. «E questo des Lupeaulx ha ancora dei debiti?».

«Eh, sì», fece il cassiere prolungando la *i* in una specie di sibilo lungo e penoso. «Una volta aveva parecchie trattenute sullo stipendio ma in seguito gli vennero tolte per ordine superiore».

«Ma dove ha i suoi possedimenti?».

«Come, non lo sai? Nel paese di tuo nonno e di zio Bidault, nel paese di Falleix, vicino alla circoscrizione del deputato che ha dato le dimissioni».

Quando quel colosso di suo marito si fu cacciato nel letto, Elisabeth gli si chinò all'orecchio, benché Baudoyer le avesse consigliato di togliersi quei grilli dalla testa. «Mio caro», bisbigliò Elisabeth, «potresti avere il posto di de La Billardière!».

«Oh, basta con queste sciocchezze», disse Baudoyer, «lascia che l'abate parli alla Delfina e non mettere il naso nelle questioni d'ufficio».

Alle undici, quando tutto era calmo in place Royale, des Lupeaulx lasciò l'Opéra per raggiungere rue Duphot. Quel mercoledì fu uno dei più brillanti della signora Rabourdin. Molti dei suoi ospiti abituali s'erano dati convegno in rue Duphot dopo il teatro, e ingrossarono i gruppi che già animavano il salotto. C'erano il poeta Canalis, il pittore Schinner, il dottor Bianchon, Lucien de Rubemprè, Octave de Camps, il conte di Granville, il visconte Fontaine, l'autore di *vaudevilles* Du Bruel, il giornalista Andoche Finot, Derville, una delle più belle teste del Tribunale, il conte di Chatelet, deputato, il banchiere du Tillet, giovani eleganti come Paul de Manerville e il giovane visconte di Portenduère. Célestine stava servendo il tè quando il segretario generale fece la sua comparsa. L'abito, quella sera, le stava a pennello: era un vestito di velluto nero senza fronzoli con una sciarpa di tulle, sul quale facevano spicco i capelli lisci rialzati in una treccia rotonda e i lunghi orecchini all'inglese. Ciò che distingueva questa donna era la sua noncuranza «all'italiana», la facile comprensione per ogni cosa e la grazia con cui accoglieva i desideri degli amici. La natura le aveva dato una figurina snella per girarsi rapidamente alla minima domanda, due occhi neri tagliati all'orientale e obliqui come quelli dei cinesi, per vedere da ogni lato; inoltre sapeva servirsi della voce, dolce e insinuante, in modo tale da avvolgere con un fascino carezzevole ogni parola, anche quella detta per caso. I suoi piedi erano simili a quelli che si vedono soltanto nei ritratti, perché lì i pittori possono facilmente mentire senza compromettere l'anatomia. Il suo incarnato, un po' ambrato di giorno, come in tutte le brune, splendeva vivamente alle luci che facevano brillare i capelli e gli occhi neri. Le sue forme sottili e ben disegnate, infine, ricordavano quelle della Venere medioevale ritrovata da Jean Goujon l'illustre scultore della Diana di Poitiers.

Des Lupeaulx si fermò sulla porta appoggiando la spalla allo stipite. Questa spia delle idee non rifuggiva dal piacere di spiare i sentimenti di Célestine, perché quella donna lo interessava più d'ogni altra alla quale s'era attaccato in passato. Des Lupeaulx era arrivato all'età in cui gli uomini hanno molte pretese nei riguardi delle donne. I primi capelli bianchi portano le ultime passioni, che sono quelle più forti, perché stanno a metà fra una potenza che finisce e una debolezza che comincia. Quarant'anni è l'età delle follie, l'età in cui l'uomo vuole essere amato per quello che è, perché il proprio amore non gli basta più come nei primi anni della giovinezza, quando si può essere felici d'amare a torto

o a ragione, come Cherubino. A quarant'anni si vuole tutto per paura di non aver niente, mentre a venticinque, fra le tante cose a disposizione, non si sa con precisione cosa volere. A venticinque anni si dissipano le forze impunemente; a quaranta si confondono gli abusi con le reali capacità fisiche. I pensieri che assalirono in quell'istante des Lupeaulx furono senza dubbio malinconici. I nervi dell'ex rubacuori si distesero, il sorriso piacevole che gli dava l'espressione abituale come fosse una sorta di maschera, scomparve: e l'uomo apparve in tutta la sua verità, orribile. Rabourdin lo scorse e si disse: «Cosa gli sarà successo? È caduto in disgrazia?». In realtà il segretario generale s'era ricordato lì per lì d'essere stato abbandonato troppo rapidamente dalla bella signora Colleville, le cui intenzioni erano esattamente quelle di Célestine. Rabourdin sorprese il falso statista mentre fissava attentamente sua moglie e registrò quello sguardo nella sua memoria. Era un osservatore troppo perspicace, il nostro Rabourdin, per non conoscere a fondo des Lupeaulx: lo disprezzava sinceramente ma, come accade a tutti gli uomini troppo occupati, i suoi sentimenti non affioravano mai. L'entusiasmo per un lavoro amato equivale alla più abile delle simulazioni, cosicché le opinioni personali di Rabourdin erano lettera morta per des Lupeaulx. Il capufficio vedeva con fastidio l'arrivista politico in casa sua, ma non aveva voluto contrariare Célestine. Egli in quel momento discuteva confidenzialmente con un soprannumerario che avrebbe avuto una parte importante nell'imminente imbroglio causato dalla sicura morte di de La Billardière, e quindi spiava Célestine e des Lupeaulx in modo molto distratto.

Ma qui, forse, per la comprensione di chi ci leggerà, è necessario che si spieghi cosa s'intende a Parigi per soprannumerario.

Il soprannumerario sta all'Amministrazione come il chierichetto alla Chiesa o come il topo al teatro: è un essere candido e primitivo, accecato dall'illusione. Del resto, dove andremmo senza illusioni? L'illusione è la forza che permette agli artisti di crepare di fame, di divorare i principi della scienza dandoci la fede. L'illusione è una fede smisurata! Il soprannumerario ha dunque fede nella Burocrazia! Egli non la crede fredda, dura e atroce com'è in realtà. Esistono due categorie di soprannumerari: quelli ricchi e quelli poveri. Il soprannumerario povero è ricco di speranza e ha bisogno d'una sistemazione. Il soprannumerario ricco è povero di intelligenza e non ha bisogno di niente: una famiglia ricca non è mai tanto sciocca da collocare un uomo intelligente nell'Amministrazione. Il soprannumerario ricco è affidato a un impiegato di grado superiore o sistemato vicino al direttore generale che lo introduce in quei misteri che Bilboquet, nella sua profonda filosofia, chiamava la grande commedia dell'Amministrazione: gli si addolciscono gli orrori del tirocinio fino alla sua nomina in qualche impiego fisso. Il soprannumerario ricco non spaventa mai gli uffici. Gli impiegati sanno che aspira soltanto ai più alti gradi

dell'Amministrazione. Ai tempi del nostro racconto molte famiglie si chiedevano: «Cosa faremo dei nostri ragazzi?». L'esercizio non offriva possibilità di far fortuna, le carriere tecniche, il genio civile, la marina, le miniere, il genio militare e l'insegnamento erano chiusi da regolamenti e bloccati da difficili concorsi, mentre il movimento rotatorio che trasforma gli impiegati in prefetti, sottoprefetti, direttori d'imposte, in personaggi favolosi, insomma, non era sottoposto ad alcuna legge, ad alcun concorso. Da questa lacuna, dunque, spuntavano i soprannumerari in carrozza, eleganti, baffuti, impertinenti come degli arrivati. Il giornalismo attaccava volentieri i soprannumerari ricchi che, in effetti, erano sempre cugini, nipoti, parenti di qualche ministro, di qualche deputato, di un pari molto influente; ma gli impiegati, complici di questi soprannumerari, ne ricercavano la protezione. Il soprannumerario povero, il vero, il solo soprannumerario, è quasi sempre figlio di qualche vedova d'un impiegato che vive della magra pensione e s'ammazza per nutrire il figlio finché non arrivi ad ottenere un posto da copista, e che muore lasciandolo vicino al bastone di maresciallo, impiegato redattore, impiegato d'ordine o forse vicecapo. Sempre alloggiato in un quartiere dove gli affitti sono modesti, il nostro soprannumerario parte di buon'ora, per lui l'unica questione d'Oriente sono le condizioni del cielo! Andare a piedi in ufficio senza infangarsi, ripulirsi il vestito, calcolare il tempo che un violento acquazzone gli può sottrarre nel caso debba ripararsi: quante preoccupazioni! I marciapiedi delle strade, l'acciottolato dei viali e delle alzaie sono una fortuna per lui. Quando d'inverno, per un caso fortuito, vi capita d'essere in strada alle sette e mezza o alle otto del mattino e vi spunta fuori, dal freddo pungente o dalla pioggia, o da un tempaccio qualsiasi, un tipo pallido e timoroso, senza sigaro, guardategli le tasche! Vi scoprirete il rigonfio di uno sfilatino che la madre gli ha dato per permettergli di superare, senza danni per il suo stomaco, le nove ore che passano fra la colazione e la cena. Il candore dei soprannumerari comunque dura poco. Un giovane, illuminato dalla scintillante vita parigina, misura subito la distanza spaventosa che passa fra la sua persona e un vicecapo, quella distanza che nessun matematico ha mai potuto calcolare, si chiamasse Archimede o Newton, Pascal o Laplace, Leibniz o Keplero, e che si trova tra lo zero e l'uno, fra un'incerta gratifica e un sicuro stipendio! Il soprannumerario s'accorge subito dell'impossibilità di far carriera; sente parlare di favoritismi, scopre gli intrighi d'ufficio, si rende conto dei mezzi eccezionali impiegati dai suoi superiori per arrivare dove sono: chi ha sposato una ragazza di buona famiglia dopo averla sedotta, chi ha preso in moglie la figlia naturale di un ministro; uno si è accollato una grave responsabilità, l'altro, pieno di talento, ha rischiato di perdere la salute in un lavoro forzato con una costanza da talpa: e il povero soprannumerario, avvilito, si rende conto di non poter ripetere tali prodigi. Negli uffici si viene a sapere tutto: quell'incapace ha una moglie intelligente che, a furia di spinte, l'ha fatto eleggere deputato, se non ha talento, intrigherà alla Camera. Tizio ha una

moglie amica intima di un uomo di Stato. Caio è appoggiato da un giornalista temuto. A un certo punto, disgustato, il soprannumerario dà le dimissioni. I tre quarti dei soprannumerari lasciano così l'Amministrazione senza diventare impiegati. Quelli che restano sono giovani testardi o imbecilli che pensano: «Sto qui da tre anni e, un giorno o l'altro, un posto l'avrò». Oppure giovani che sentono la vocazione. Evidentemente il soprannumerario è per l'Amministrazione quello che il noviziato è per gli ordini ecclesiastici: una prova. Una dura prova. Grazie a questa lo Stato scova gli uomini che possono sopportare la fame, la sete e l'indigenza senza soccombere, il lavoro senza nausearsi e il cui temperamento accetterà questa orribile esistenza, o se preferite la malattia dell'ufficio. Da questo punto di vista il soprannumerario, lungi dall'essere un'infame speculazione governativa per ottenere gratuitamente del lavoro, è un'istituzione benefica. Il giovanotto che parlava a Rabourdin era un soprannumerario povero di nome Sébastien de la Roche, il quale, per non infangarsi, era venuto in punta di piedi dalla rue du Roi Doré al Marais senza uno schizzo di fango. Diceva «mamma mia», e non osava alzare gli occhi sulla signora Rabourdin, la cui casa gli sembrava il Louvre. Teneva nascosti i guanti puliti con la gommina. La povera madre gli aveva infilato in tasca cento soldi nel caso fosse stato assolutamente costretto a giocare, raccomandandogli però di non perdere, di restare in piedi e di non urtare qualche lampada o i preziosi gingilli messi in mostra sugli scaffali. Vestiva completamente di nero. Era biondo, gli occhi d'un bel verde con riflessi dorati erano in armonia con la bella capigliatura dai toni caldi. Il povero ragazzo, qualche volta, guardava di soppiatto la ragazza Rabourdin e pensava: «Che bella donna!». Ritornato a casa, l'avrebbe ricordata come una fata, finché il sonno non gli avrebbe chiuso gli occhi. Rabourdin aveva visto in Sébastien la vocazione e, vedendolo prendere sul serio il lavoro di soprannumerario, s'era interessato vivamente a lui. Del resto aveva facilmente intuito quale miseria regnasse nella casa d'una povera vedova pensionata a settecento franchi il cui figlio, uscito da poco dal collegio, aveva necessariamente molte delle sue economie. Così si comportava in modo paterno col povero soprannumerario: spesso si batteva in Consiglio per fargli avere una gratifica e talvolta la sborsava di tasca sua, se la discussione diventava troppo accesa. In ufficio lo caricava di lavoro per formarlo, gli faceva prendere il posto di Du Bruel che, impegnato nei suoi lavori teatrali (nei manifesti compariva sotto il nome di Cursy), gli cedeva, in compenso, cento scudi del suo stipendio. Per la signora la Roche e suo figlio, Rabourdin era al tempo stesso un grand'uomo, un tiranno e un angelo; riponevano in lui tutte le loro speranze. Sébastien non pensava che al momento in cui sarebbe diventato impiegato. Che giornata, per un soprannumerario, quella del primo stipendio! Venere sorride sempre a queste primizie della cassa ministeriale. Solo Rabourdin poteva realizzare l'aspirazione di Sébastien che, di conseguenza, gli era devotissimo. Il soprannumerario cenava due sere al

mese in rue Duphot, quando Rabourdin lo portava con sé. La signora invece lo invitava soltanto a quelle feste dove erano necessari dei ballerini. E come batteva il cuore del ragazzo quando, alle quattro e mezza, atteso da una carrozza ministeriale, l'imponente des Lupeaulx apriva il suo ombrello sotto il portone del ministero per recarsi al Marais. Il segretario generale dal quale dipendeva il suo avvenire e che con un cenno avrebbe potuto dargli un impiego da milleduecento franchi (sì, milleduecento franchi erano tutta la sua ambizione, perché con quella cifra lui e sua madre sarebbero stati felici), ebbene, questo segretario generale lo ignorava. Des Lupeaulx sapeva appena che esisteva un certo Sébastien de la Roche. Per contro, se il figlio di de La Billardière, ricco soprannumerario dell'ufficio di Baudoyer, era lì sulla porta, des Lupeaulx non mancava mai di salutarlo con un cenno amichevole del capo: Benjamin de La Billardière era figlio di un cugino di un ministro!

In quel momento, Rabourdin stava sgridando il povero Sébastien, l'unico che fosse a conoscenza dei suoi grandi lavori. Il soprannumerario copiava e ricopiava il famoso memoriale composto di 150 pagine protocollo, con l'aggiunta di tabelle dimostrative, di un foglio per gli indici, di calcoli con graffe, titoli inglesi e sottotitoli in tondo. Era così entusiasta per la sua umile partecipazione a questo grandioso progetto, che ricopiava un'intera tabella per un solo errore, e si gloriava di quella nobile impresa. Quel giorno però aveva commesso l'imprudenza di portare in ufficio il manoscritto del documento più pericoloso per terminarne la copia. Era un prospetto generale degli impiegati delle amministrazioni centrali di tutti i ministeri di Parigi, con indicazioni dettagliate sulle loro entrate presenti e future e sui loro lavori al di fuori dell'impiego.

A Parigi, ogni impiegato che non abbia, come Rabourdin, un'ambizione patriottica o qualche superiore capacità, è costretto a cercarsi un guadagno supplementare per poter vivere. In altre parole si comporta come Saillard: si occupa di un piccolo commercio, versando una modesta quota di partecipazione, e la sera controlla i libri del socio. Molti impiegati sono sposati a negozianti di biancheria, a tabaccaie, a tenutarie di botteghini del lotto o di gabinetti di lettura. Alcuni, come il marito della signora Colleville, rivale di Célestine, suonano nell'orchestra di un teatro; altri, come Du Bruel, scrivono *vaudevilles*, operette, melodrammi, o dirigono spettacoli teatrali. Qui possiamo ricordare Sewrin, Pixerecourt, Planard. A quei tempi anche Pigault-Lebrun, Piis e Duvicquet erano impiegati statali, e perfino il primo commesso della libreria Scribe era stato dipendente del Tesoro.

Oltre a queste informazioni, il rapporto di Rabourdin conteneva un esame delle capacità morali e delle facoltà fisiche, necessario per completare un ritratto dell'impiegato in cui dovevano assommarsi l'attitudine al lavoro, la salute e l'intelligenza, cioè le tre

condizioni indispensabili all'uomo che deve portare il fardello dei pubblici affari, e che deve fare ogni cosa presto e bene. Ma questo bel lavoro, frutto di dieci anni di esperienza, di una lunga conoscenza degli uomini e delle cose ottenuta grazie ai legami con i principali funzionari dei ministeri, puzzava certamente di spionaggio e di polizia per quelli che non potevano comprenderne gli scopi. Se quindi un solo foglio fosse stato letto, Rabourdin era perduto. Per sua sfortuna Sébastien, pur amandolo senza riserve, aveva la disgrazia e la grazia d'essere ingenuo e di ignorare la malvagità della Burocrazia. Rimproverato aspramente per aver portato il lavoro in ufficio, il ragazzo confessò pienamente il suo errore, aggiungendo d'aver riposto copia e minuta in una cartella dove, sperava, nessuno avrebbe messo il naso. Poi, rendendosi conto della gravità della cosa, cominciò a piangere.

«Su, ragazzo», gli disse dolcemente Rabourdin, «farai più attenzione in seguito, non disperarti. Domani mattina andrai presto in ufficio. Prendi. Questa è la chiave d'un cassetto della mia scrivania. C'è una serratura a combinazione: formando la parola CIELO potrai aprirla; mettici dentro copia e minuta e richiudila bene».

Questo segno di fiducia ebbe il potere di frenare le lacrime del giovane soprannumerario, e allora Rabourdin lo costrinse a prendere una tazza di tè e dei biscotti.

«Ma la mamma», protestò Sébastien, «mi dice di non bere il tè per via dei polmoni».

«Allora, ragazzo mio», intervenne l'autorevole signora Rabourdin, che voleva fare un gesto di pubblica bontà, «ecco delle tartine alla crema. Venite qui, vicino a me».

Obbligò Sébastien a sederle vicino, e il ragazzo, sfiorato dal vestito della divinità, sentì il cuore balzargli in gola. In quell'attimo la bella Rabourdin scorse des Lupeaulx, gli sorrise e, senza attendere ch'egli facesse un passo, gli andò incontro.

«Perché ve ne state così immusonito?», esclamò la donna.

«No», rispose l'altro, «non faccio il muso. Ma venendo a portarvi una buona notizia non potevo impedirmi di pensare che sarete ancora più severa con me. Mi vedevo, fra sei mesi, quasi un estraneo per voi. Proprio così: voi siete troppo intelligente e io ho troppa esperienza, o astuzia, se volete, perché possiamo ingannarci a vicenda. Il vostro scopo è raggiunto e non vi è costato che alcuni sorrisi e due parole dolci».

«Ingannarci! Cosa volete dire?», esclamò la donna con aria apparentemente seccata.

«Ecco, de La Billardière va di male in peggio e, stando a quello che il ministro m'ha detto, vostro marito sarà nominato capo divisione».

E in breve le raccontò quella ch'egli chiamava la sua scena in casa del ministro, la gelosia della contessa e le parole di costei a proposito dell'invito che avrebbe fatto a madame Rabourdin.

«Signor des Lupeaulx», cominciò con dignità la donna, «permettetemi di dirvi che mio marito è il capufficio più anziano e capace, che la nomina del vecchio La Billardière fu un'ingiustizia che mise a rumore l'ufficio, che mio marito lo sostituisce da un anno e che infine non abbiamo né concorrenti né rivali».

«Questo è vero».

«E allora», riprese la donna sorridendo per mettere in mostra i più bei denti del mondo, «l'amicizia che nutro per voi può forse essere intaccata da secondi fini? E me ne credereste capace?».

Des Lupeaulx fece un gesto d'ammirato diniego.

«Ah», esclamò la bella, «il cuore delle donne sarà sempre un mistero anche per il più astuto degli uomini. Sì, vi ho visto venir qui col più grande piacere, e c'era in effetti un interesse».

«Ah!».

«Voi», gli disse all'orecchio, «avete un avvenire senza limiti: diventerete deputato, ministro!» (Che piacere per un ambizioso sentirsi carezzare l'orecchio da queste parole dette dalla bella voce di una bella donna). «Oh, vi conosco più di quanto non vi conosciate voi stesso. Rabourdin vi sarà d'una immensa utilità nella vostra carriera e lavorerà per voi quando sarete alla Camera. Mentre voi sognate il ministero, io voglio per mio marito il Consiglio di Stato e una direzione generale. Per questo mi sono messa in testa di alleare due uomini che non si nuoceranno mai e che potranno aiutarsi con successo. Non è questo il compito d'una donna? Amici, marcerete più in fretta, ed è tempo per tutti e due di navigare. Io ho bruciato i miei vascelli», concluse con un sorriso. «Voi sarete altrettanto sincero?».

«Ma voi non volete ascoltarmi», disse l'altro con un'aria malinconica che nascondeva la soddisfazione procuratagli dalle parole della bella Rabourdin. «Che m'importa delle future promozioni se voi mi destituite?».

«Prima di darvi ascolto», lo interruppe la donna con la sua vivacità parigina, «bisognerebbe che ci mettessimo d'accordo...», e piantò in asso il vecchio cicisbeo per

andarsene a chiacchierare con la de Chessel, una contessa di provincia che stava per andarsene.

«Che donna straordinaria», si disse des Lupeaulx, «vicino a lei non sono più io».

E il furbacchione, che sei anni prima aveva avuto per amante una ballerina dell'Opéra, che grazie alla sua posizione s'era fatto un harem con le mogli dei suoi impiegati, che passava la vita fra giornalisti e ballerine, per il resto della serata fece il galante con Célestine e lasciò il salotto per ultimo.

«Finalmente», pensò madame Rabourdin spogliandosi, «il posto è nostro. Dodicimila franchi all'anno più le gratifiche e la rendita della nostra fattoria di Grajeu, fanno venticinquemila franchi. Non è la ricchezza ma non è più la miseria».

Célestine si addormentò pensando ai suoi debiti, calcolando che in tre anni, con una trattenuta annuale di seimila franchi, avrebbe potuto pagarli. E non avrebbe mai immaginato che una donna che non aveva mai messo piede in un salotto, che una piccola borghese interessata e devota, sepolta al Marais, senza appoggi né conoscenze, si preparava a prendere d'assalto il posto nel quale lei aveva già insediato Rabourdin. In verità se avesse saputo di averla come antagonista, Célestine avrebbe disprezzato la Baudoyer perché ignorava la potenza dei piccoli, la forza del tarlo che stronca un olmo scavandosi la strada sotto la sua corteccia. Se fosse possibile, in letteratura, servirsi del microscopio dei Leuwenhoek, dei Malpighi, dei Raspail come fece il berlinese Hoffmann, per ingrandire e disegnare quei tarli che hanno spinto l'Olanda sull'orlo della rovina rodendone le dighe, forse ne salterebbero fuori dei volti somiglianti a Mitral, a Gigonnet, a Baudoyer, a Saillard, a Gaudron, a Falleix, a Transon, a Godard e compagnia; tarli che, del resto, hanno dimostrato la loro forza nell'anno Trenta di questo secolo. Per noi ecco giunto il momento di parlare dei tarli che brulicavano negli uffici dove si svolsero i fatti di questo studio.

PARTE SECONDA - Gli uffici

CAPITOLO QUARTO - *Qualche impiegato visto di tre quarti*

Quasi tutti gli uffici, a Parigi, si assomigliano tra loro. In qualsiasi ministero in cui siate costretti ad errare per sollecitare la riparazione di un piccolo torto o la concessione di un modesto favore, trovate sempre corridoi bui, pianerottoli mal rischiarati, porte a giorno, come i palchi di un teatro, e vetri ovali che sembrano occhi, da cui si vedono figure fantastiche degne di Callot, e che recano indicazioni incomprensibili. Quando finalmente avete trovato la cosa che cercate, eccovi in una prima stanza dove sta l'usciere, poi in una seconda dove lavorano gli impiegati subalterni; più avanti, a destra o a sinistra, c'è il gabinetto di un vicecapo e infine, più lontano o più in alto, quello del capufficio. Quanto al personaggio immenso detto capo divisione sotto l'Impero, talvolta direttore sotto la Restaurazione, e attualmente ridiventato capo divisione, lo troverete sopra o sotto i suoi due o tre uffici, e qualche volta accanto a quello di uno dei suoi capi. Il suo appartamento si distingue sempre per l'ampiezza, vantaggio molto apprezzato nelle strane celle di questo alveare che si chiama ministero, o direzione generale, ammesso che di direzione generale ne esista una sola!

Ai giorni nostri quasi tutti i ministeri hanno assorbito le amministrazioni separate e, con questa centralizzazione, i direttori generali hanno perduto quel lustro un tempo costituito da stanze sontuose, domestici, salotti e dalla loro piccola corte. Chi potrebbe riconoscere, oggi, nell'uomo che arriva a piedi al Tesoro e che sale al secondo piano, il direttore generale delle Foreste o dei Contributi indiretti, che una volta alloggiava in un magnifico palazzo di rue Saint-Avoye o di rue Saint-Augustin, già consigliere, spesso ministro o pari di Francia? Pasquier e Molé, fra gli altri, si sono accontentati della direzione generale pur essendo stati ministri, applicando il detto del Duc d'Antin a Luigi XIV: «Sire, quando Gesù Cristo accettò di morire venerdì, sapeva benissimo che sarebbe resuscitato domenica». Ma, se perdendo il suo lustro, il direttore generale avesse guadagnato in potenza amministrativa, il male non sarebbe troppo grande; oggi però questo personaggio è ridotto appena al rango di referendario, con ventimila miserabili franchi. Come simbolo della sua antica potenza gli si concede ancora l'usciere in pantaloni, calze di seta e vestito alla francese, ammesso che non sia stato posto a riposo.

In stile amministrativo, un ufficio si compone di un fattorino, di molti soprannumerari che lavorano gratis per un certo numero d'anni, di semplici copisti, di impiegati-redattori, di impiegati d'ordine e impiegati principali, di un vicecapo e di un capo. La divisione, che occupa di solito due o tre uffici, talvolta ne conta di più. I nomi

delle funzioni variano da un'Amministrazione all'altra: puoi trovare un verificatore al posto di un impiegato d'ordine, un contabile ecc.

Pavimentato a mattonelle come il corridoio e tappezzato di carta ordinaria, lo stanzino riservato all'usciere è ammobiliato da una stufa, da un grande tavolo nero, da penne, calamai, qualche volta un lavabo e, infine, da qualche panca senza passatoia per il pubblico, mentre l'usciere, sprofondato in una buona poltrona, riposa in piedi su una stuoia. L'ufficio degli impiegati è uno stanzone più o meno illuminato, raramente pavimentato in legno. Il legno e il caminetto sono prerogative del capufficio o del capo divisione, come gli armadi, le scrivanie, i tavoli d'acajou, le poltrone in marocchino rosso o verde, i divani, le tende di seta e gli altri oggetti del lusso amministrativo. L'ufficio degli impiegati ha una stufa dal tubo che scompare in un caminetto chiuso, quando c'è. La tappezzeria è in tinta unita, verde o marrone, e i tavoli in legno nero. L'ingegno degli impiegati si manifesta nel loro modo di sistemarsi. Il freddoloso tiene sotto i piedi una specie di pedana in legno; il bilioso-sanguigno non ha che una tela di sacco; il linfatico che teme gli spifferi d'aria, le porte aperte e i cambiamenti di temperatura, si ripara dietro un piccolo paravento di cartone. C'è un armadio dove ciascuno mette l'abito da lavoro, le mezze maniche, la visiera, il berretto o la papalina e gli altri arnesi del mestiere. Quasi sempre il caminetto è pieno di caraffe d'acqua, bicchieri e avanzi del pranzo. Certe stanze più oscure hanno le lampade. La porta che dà nell'ufficio del vicecapo è aperta, in modo che questi possa sorvegliare i suoi impiegati, impedir loro di chiacchierare troppo o al contrario, nelle grandi occasioni, chiacchierare con loro. L'arredamento degli uffici potrebbe rivelare, se fosse necessario, le caratteristiche dei vari occupanti. Le tende sono bianche o di stoffa colorata, di cotone o di seta; le sedie di ciliegio o d'acajou, impagliate, di cuoio o di stoffa; le tappezzerie più o meno recenti. Ma, a qualsiasi Amministrazione appartengano tutti questi oggetti di Stato, dal momento in cui escono dal ministero, questo mondo di mobili che ha visto tanti padroni e tanti regimi, che ha subito tanti rovesci, diventa la più strana congerie del mondo. Per questo, di tutti i traslochi, i più grotteschi a Parigi sono quelli dell'amministrazione. Mai il genio di Hoffmann, questo cantore dell'impossibile, ha descritto cosa più fantastica. Nessuno può immaginare quello che viene trasportato sui carri. Dalle scatole d'imballaggio mezze aperte esce una scia di polvere nelle strade. Tavoli che mostrano le loro quattro gambe all'aria, poltrone smangiate. Gli incredibili arnesi coi quali si amministra la Francia hanno un aspetto spaventoso, che sta fra le suppellettili di un teatro e gli attrezzi dei saltimbanchi. Accade come con quelle ombre di scrittura che talvolta leggiamo sugli obelischi e che ci sconvolgono come tutte le cose di cui non afferriamo il senso. Per finire, tutto è così

vecchio, così stanco, così appassito, che la più sporca batteria da cucina è infinitamente più piacevole a vedersi degli utensili della cucina burocratica.

Ma, forse, basterà ritrarre la divisione di La Billardière per dare agli estranei e ai provinciali l'esatta percezione degli intimi costumi degli uffici, dato che i loro tratti principali sono comuni a tutte le burocrazie europee.

E, tanto per cominciare, cercate di immaginare con la vostra fantasia un uomo così descritto nell'Almanacco reale:

CAPO DIVISIONE "Il signor barone Flamet de La Billardière (Athanase-Jean-François-Michel), antico gran preposto del Dipartimento della Corrèze, gentiluomo di Camera, referendario in servizio straordinario, presidente del Collegio del Dipartimento della Dordogna, ufficiale della Legion d'Onore, cavaliere di San Luigi e di alcuni ordini di Cristo, di Isabella, di San Vladimiro ecc., membro di accademie e di società culturali, vicepresidente della Società delle Belle lettere, membro dell'Associazione di San Giuseppe e della Società delle prigioni, uno dei sindaci di Parigi ecc. ecc...".

Questo personaggio, che richiede un così imponente sviluppo tipografico, occupava, nei giorni del nostro racconto, cinque piedi e sei pollici della superficie del letto, la testa ornata da un berretto di cotone stretto da nastri rosso-fuoco, visitato dall'illustre Desplein, chirurgo del re, e dal giovane dottor Bianchon, vegliato da due vecchi parenti, circondato da una caterva di fiale, di biancheria, di medicamenti e altri strumenti mortuari, mentre il curato di Saint-Roch stava in agguato consigliandogli di pensare alla sua salvezza. Suo figlio, Benjamin de La Billardière, domandava ogni mattina ai due dottori: «Credete che avrò la fortuna di conservare mio padre?». Ma quel mattino l'erede commise l'errore di dire sfortuna al posto di fortuna. La divisione di La Billardière era situata a settantuno gradini di longitudine e sotto la latitudine della soffitta nell'oceano ministeriale d'uno stupendo palazzo, a nord-est d'un cortile un tempo occupato dalle scuderie della divisione Clergeot. Un pianerottolo separava i due uffici muniti di porte etichettate che si aprivano lungo un corridoio rischiarato da finestrini quasi senza luce. Gli studi e le anticamere di Rabourdin e Baudoyer erano più in basso, al secondo piano. L'anticamera, il salotto e i due uffici di La Billardière venivano subito dopo quello di Rabourdin.

Al primo piano, tagliato in due da un rialzo, c'erano l'appartamento e l'ufficio di Ernest de la Brière, personaggio occulto e potente che sarà rapidamente descritto perché merita una parentesi. Questo giovane fu, per tutto il tempo in cui durò il ministero, segretario particolare del ministro. Il suo appartamento comunicava per mezzo di una

porta segreta col vero gabinetto di Sua Eccellenza. E diciamo «vero» perché, oltre a questo, ce n'era un altro, nello stesso stile degli appartamenti, dove il ministro riceveva. In tal modo Sua Eccellenza poteva, all'occasione, lavorare col suo segretario particolare senza testimoni e conferire con i grandi personaggi senza la presenza del suo segretario. Un segretario particolare sta al ministro come des Lupeaulx stava al ministero. Fra il giovane de la Brière e des Lupeaulx c'era la stessa differenza che passa fra l'aiutante di campo e il capo di stato maggiore. Questi apprendisti-ministro scompaiono e ricompaiono assieme al loro protettore. Quando il ministro cade, per volere del Re o della Camera, si porta dietro il suo segretario per riaverlo sottomano al momento buono; oppure lo mette in qualche pascolo amministrativo, alla Corte dei Conti, per esempio, che è una specie di rifugio dove i segretari aspettano che l'uragano passi. Il segretario particolare non è precisamente un uomo di Stato ma in ogni caso è un uomo politico e, talvolta, è la politica di un uomo. Se si pensa al numero infinito di lettere ch'egli deve aprire e leggere, oltre al resto delle sue occupazioni, è facile capire che in uno Stato monarchico si pagherebbe ben caro questo servizio. Invece a Parigi, una vittima di tal fatta costa soltanto dai dieci ai ventimila franchi, gode del posto a teatro, degli inviti e delle carrozze ministeriali. L'Imperatore di Russia sarebbe felicissimo di avere, per cinquantamila franchi all'anno, uno di questi amabili cagnolini costituzionali, così dolci, così ricciuti, così carezzevoli, così docili, così meravigliosamente educati, di buona guardia e provata fedeltà. Ma il segretario particolare nasce, si ottiene, si scopre, si sviluppa soltanto nelle calde serre d'un governo rappresentativo. Il fatto è che sotto la monarchia non esistono che servi e cortigiani, mentre con una carta costituzionale si può essere serviti, adulati e carezzati da uomini liberi! I ministri, in Francia, sono dunque più felici delle donne e dei re: hanno qualcuno che li comprende. Tutt'al più bisognerà compiangere il segretario particolare che, come le donne e la carta bianca, è costretto a sopportare tutto. Come la donna onesta, deve tener segrete e riservate al ministro le sue qualità. Perché il giorno che esse diventano pubbliche, è la fine. Il segretario particolare è dunque un amico regalato dal governo. Ma torniamo ai nostri uffici.

Tre fattorini vivevano in pace nella divisione La Billardière: uno incaricato dei due uffici, un secondo comune ai due capi, il terzo riservato al direttore della divisione, e tutti e tre scaldati e vestiti dallo Stato con una livrea color blu-notte orlata di rosso nei giorni normali e guarnita di galloni bianchi, rossi e blu nelle grandi occasioni. Il fattorino di La Billardière aveva una uniforme da usciere, dato che, per adulare l'orgoglio del cugino di un ministro, il segretario generale aveva tollerato questa eccezione alla regola. Vere e proprie colonne del ministero, esperti delle abitudini burocratiche, questi fattorini senza incarichi, ben riscaldati, vestiti, come abbiamo detto, a spese dello Stato, ricchi della loro

sobrietà, mettevano a nudo il carattere d'ogni impiegato avendo, per sola distrazione, quella di osservarli e di studiarli nelle loro manie; perciò di ciascuno sapevano fino a che punto avrebbero potuto fidarsi nel concedere un prestito. Il loro compito consisteva nell'eseguire con la maggiore discrezione le commissioni degli impiegati, andando a impegnare o a disimpegnare qualcosa al Monte di Pietà, comprando le polizze di pegno, prestando senza interesse; ma nessun impiegato avrebbe osato accettare la più piccola somma senza renderla con una buona mancia. Questi servitori senza padroni avevano novecento franchi di stipendio; le strenne e le gratifiche portavano le loro entrate a milleduecento franchi ma altrettanti ne guadagnavano con gli impiegati, se si tiene conto che il pranzo di quelli che mangiavano in ufficio passava dalle loro mani. In certi ministeri poi, il portinaio cucinava. La portineria del ministero delle Finanze aveva reso quasi quattromila franchi al grosso papà Thuillier, il cui figlio era impiegato nella divisione di La Billardière. Per finire, non di rado i fattorini si trovavano nel palmo della mano un pezzo da cento soldi, messovi da qualche cittadino che aveva fretta e intascato con rara impassibilità. I più anziani portano la divisa solo in servizio ed escono in abiti borghesi.

Il fattorino degli uffici, il più ricco, sfruttava la massa degli impiegati. Sessant'anni, capelli bianchi tagliati a spazzola, tarchiato, grassoccio, collo d'apoplettico, viso volgare su cui sporgevano gli occhi grigi, la bocca come un forno, eccovi il profilo di Antoine, il più anziano fattorino del ministero. Antoine aveva fatto venire da Les Echelles in Savoia i suoi due nipoti, Laurent e Gabriel, e in seguito li aveva sistemati, uno nell'ufficio dei capi, l'altro in quello del direttore. Tutti d'un pezzo come lo zio, tra i trenta e i quarant'anni, aria da uomini di fiducia, controllori di biglietti in un teatro reale alla sera (avevano avuto il posto grazie all'influenza di La Billardière), questi due savoiardi erano sposati a due abili lavandaie di pizzi e rammendatrici di cachemire. Lo zio, non sposato, i nipoti e le rispettive mogli vivevano tutti assieme e molto meglio della maggior parte dei vicecapi. Gabriel e Laurent, dopo dieci anni di lavoro, non erano ancora arrivati a disprezzare la divisa del governo e uscivano in livrea, alteri come autori drammatici dopo un successo. Dal canto suo lo zio, che servivano con fanatismo e ritenevano intelligente, li iniziava a poco a poco ai segreti del mestiere. Ogni mattina tutti e tre aprivano gli uffici, li ripulivano tra le sette e le otto, poi leggevano i giornali, discutevano a modo loro degli affari della divisione e scambiavano con gli altri fattorini le rispettive informazioni. Così come i moderni domestici conoscono tutto degli interessi dei padroni, Antoine e i suoi nipoti stavano nel ministero come il ragno al centro della sua tela e ne percepivano ogni minimo movimento.

Il giovedì mattina, all'indomani della serata ministeriale e del ricevimento dei Rabourdin, mentre lo zio stava facendosi la barba, assistito dai due nipoti, nell'anticamera della divisione al secondo piano, furono sorpresi dall'arrivo imprevisto di un impiegato.

«È il signor Dutocq», disse Antoine, «lo riconosco dal suo passo da ladro. Pare che strisci, quel tipo, e ti piomba addosso senza che ci si renda conto da dove arrivi. Ieri, contrariamente alle sue abitudini, è uscito per ultimo dall'ufficio. Ecco un eccesso in cui non è caduto tre volte da quando è al ministero».

Trentotto anni, viso oblungo dalla pelle giallastra, capelli grigi increspati, sempre tagliati corti, fronte bassa, sopracciglia unite, naso storto, labbra serrate, occhi di un verde chiaro che rifuggivano lo sguardo del prossimo, alto, la spalla destra leggermente più grossa dell'altra, vestito marrone, gilet nero, cravatta di seta, pantaloni giallini, calze di lana nera, scarpe mal chiuse, questi era Dutocq, impiegato d'ordine nell'ufficio di Rabourdin. Incapace e bighellone, Dutocq odiava il suo capo. Niente di più naturale. Rabourdin non aveva nessun vizio da coltivare, nessun lato cattivo che permettesse a Dutocq di rendersi utile. Troppo nobile per nuocere a un impiegato, era al tempo stesso troppo perspicace per lasciarsi ingannare da un tipo simile. Costui quindi non viveva che per la generosità di Rabourdin e sapeva di non poter fare carriera finché lo avesse avuto come suo capo nella divisione. Benché si sentisse privo delle capacità necessarie per occupare un posto di maggior importanza, tuttavia conosceva abbastanza bene gli uffici per sapere che l'incapacità non è un ostacolo alla carriera. Se ne sarebbe liberato per cercare un Rabourdin tra i redattori, seguendo l'esempio convincente e funesto di La Billardière. La cattiveria, associata all'interesse personale, equivale a molta intelligenza: cattivissimo e interessatissimo, questo impiegato si era impegnato a consolidare la sua posizione facendo la spia negli uffici. Dal 1816 aveva assunto un colore religioso molto cupo, prevedendo il favore di cui avrebbero goduto tutti coloro che a quel tempo gli sciocchi chiamavano indistintamente gesuiti. Appartenendo alla congregazione senza essere ammesso ai suoi misteri, Dutocq andava da un ufficio all'altro esplorando le coscienze, raccontando storielle, e riassumeva i suoi rapporti a des Lupeaulx che, in tal modo, era messo al corrente dei più piccoli avvenimenti. Per questo il segretario generale stupiva spesso il ministro con la sua grande conoscenza delle faccende private degli impiegati! Dutocq si gloriava di conoscere i segreti messaggi di des Lupeaulx e des Lupeaulx tollerava quest'uomo immondo calcolando che, all'occasione, sarebbe stato utile per tirare fuori se stesso o altri personaggi importanti da qualche imbroglio sentimentale, costringendolo a un vergognoso matrimonio. Si capivano perfettamente. Dutocq restava scapolo contando su questa occasione per ottenere un buon posto. Nell'attuale impiego, il nostro aveva sostituito il più vecchio dei Poiret, alloggiato ora in una pensione borghese, il

quale era stato messo a riposo nel 1814, quando furono apportate grandi riforme per gli impiegati. Dutocq abitava al quinto piano in rue Saint-Louis-Saint-Å¿Honoré, vicino al Palais Royal, in una casa col giardino. Appassionato di vecchie incisioni, avrebbe voluto avere tutto Rembrandt, tutto Charlet, tutto Sylvestre, Audran, Callot, Albrecht Dürer. Come la maggior parte dei collezionisti e di quelli che sbrigano da soli le faccende di casa, pretendeva di comprar tutto a buon mercato. Consumava i suoi pasti in una pensione di Rue de Beaune, passava le sue serate al Palais Royal, e qualche volta andava a teatro grazie a Du Bruel, che gli dava un biglietto d'invito alla settimana. Una parola su questo Du Bruel.

Benché supplito da Sébastien, al quale dava la modesta indennità che sapete, Du Bruel frequentava l'ufficio unicamente per credersi o dirsi vicecapo e per ricevere lo stipendio. Teneva la rubrica teatrale nell'appendice di un giornale ministeriale, dove pubblicava anche articoli ordinatigli dai ministri: posizione conosciuta, definita, intoccabile. Du Bruel inoltre non trascurava mai quelle piccole astuzie diplomatiche che potevano procurargli la generale benevolenza: offriva un palco alla signora Rabourdin a ogni prima, veniva a prenderla a casa in carrozza e in carrozza la riportava, sapendola molto sensibile a questa attenzione. E Rabourdin, tollerante e per niente pignolo coi suoi impiegati, gli permetteva di andare alle prove, di venire in ufficio a orari inconsueti, di lavorare ai suoi *vaudevilles*. Il duca di Chaulieu sapeva che Du Bruel lavorava a un romanzo dedicato a lui. Vestito con la trascuratezza dei *vaudevillistes*, il vicecapo portava la mattina pantaloni con le ghette, pantofole, gilet stile riforma, redingote verde oliva e cravatta nera. La sera indossava un vestito elegante perché si credeva un gentleman. De Bruel abitava, non a caso, nel palazzo di Florine, un'attrice per la quale aveva scritto delle parti, e Florine alloggiava nell'appartamento di Tullia, ballerina più notevole per la sua bellezza che per il suo talento. Queste vicinanze permettevano al vicecapo di incontrarsi spesso col duca di Rhétoré, figlio maggiore del duca di Chaulieu, favorito del Re. Il duca aveva fatto assegnare a Du Bruel la croce della Legion d'Onore, dopo un ennesimo copione di circostanza. Du Bruel, o, se preferite, Cursy, in quel periodo stava scrivendo un'opera teatrale in cinque atti. Sébastien voleva molto bene a Du Bruel e lo considerava un grande scrittore. Riceveva da lui qualche biglietto per la platea e applaudiva con giovanile entusiasmo quei passaggi che Du Bruel gli segnalava come debolucci. Per questo, all'indomani della prima d'un *vaudeville* prodotto, come tutti i lavori del genere, da tre autori in collaborazione, e che il pubblico aveva fischiato in qualche passaggio, Du Bruel disse a Sébastian: «Il pubblico ha riconosciuto le scene fatte in due».

«E allora perché non lavorate da solo?», aveva risposto l'ingenuo ragazzo.

Ma c'erano ottime ragioni perché Du Bruel non lavorasse da solo. Egli era la terza parte d'un autore. Un autore drammatico, come pochi sanno, si compone di tre parti: un soggettista incaricato di ideare la trama sulla quale costruire l'impalcatura o scenario del *vaudeville*, in secondo luogo uno sgobbone per scrivere l'opera, e infine un arrangiatore col compito di mettere in musica le strofette, d'assestare i cori e i pezzi d'insieme, di cantarli, di adattarli alla trama. L'arrangiatore si occupa anche della pubblicità, cioè veglia sulla pagina degli spettacoli senza mollare il direttore del giornale fino a quando non ha inserito il loro lavoro. Du Bruel, vero sgobbone, leggeva in ufficio i libri appena pubblicati, ne rubava le parole spiritose e le annotava per vivacizzare i dialoghi. Cursy (questo era il suo nome di battaglia) era molto stimato dai collaboratori per la sua precisione: con lui il soggettista, sicuro d'essere stato capito, poteva dormire sonni tranquilli. Gli impiegati della divisione apprezzavano il *vaudevilliste* e andavano in massa a teatro per appoggiare le sue opere perché meritava di essere definito un «bravo ragazzo». Del resto Du Bruel era di manica larga nel pagare gelati e punch e nel prestare cinquanta franchi senza mai chiederne la restituzione. E il fatto si spiega così: proprietario di una casa in campagna presso Aulnay, serio, capace d'impiegare il proprio denaro, percepiva quattromilacinquecento franchi come vicecapo, milleduecento di pensione civile e ottocento franchi dei centomila scudi di incoraggiamento alle arti votati dalla Camera. Aggiungete a queste entrate novemila franchi guadagnati con i quarti, i terzi, le metà dei *vaudevilles* rappresentati in tre teatri diversi, e potrete capire perché Du Bruel era grosso, grasso, rotondo, con una fisionomia da buon proprietario. Amava di cuore Tullia, e come tutti si credeva preferito al brillante duca di Rhétoré, che era l'amante ufficiale.

Dutocq aveva visto con sgomento il legame nato fra des Lupeaulx e la signora Rabourdin, e la sua sorda rabbia s'era accresciuta. Inoltre, col suo occhio sagace, aveva indovinato che Rabourdin stava lavorando a qualcosa d'importante al di fuori del suo impiego ufficiale e doverne restare all'oscuro, mentre il piccolo Sébastien condivideva, in tutto o in parte, il gran segreto, lo faceva disperare. Perciò aveva tentato di allearsi con Godard, vicecapo di Baudoyer, collega di Du Bruel, e c'era riuscito. L'alta stima di Dutocq per Baudoyer aveva facilitato il legame con Godard, sebbene questa stima non fosse sincera: ma elogiando Baudoyer e tacendo di Rabourdin, Dutocq meschinamente soddisfaceva il suo odio.

Joseph Godard, cugino di Mitral per parte di madre, contava molto sulla sua parentela con Baudoyer, benché molto lontana, e aspirava alla mano della giovane Baudoyer; di conseguenza, ai suoi occhi, Baudoyer brillava come un genio. Per Elisabeth e la signora Saillard aveva una stima sconfinata, anche se non si rendeva conto che costei aveva già puntato su Falleix come futuro marito della figlia. Alla signorina Baudoyer

faceva di tanto in tanto qualche piccolo regalo: fiori artificiali, dolci, cofanetti, a Capodanno o in occasione del suo onomastico. Ventisei anni, lavoratore senza qualità, educato come una signorina, monotono e apatico, Godard aveva orrore dei caffè, dei sigari e dell'equitazione, andava a letto ogni sera alle dieci, si alzava la mattina alle sette e, atteggiandosi a uomo di società, suonava arie da ballo sul piccolo flauto - cosa che l'aveva messo in gran favore presso i Baudoyer e i Saillard. Godard era stato piffero nella Guardia nazionale per non dover trascorrere le notti al corpo di guardia e s'interessava soprattutto di storia naturale. Per questo motivo faceva collezione di minerali e conchiglie, sapeva imbalsamare gli uccelli, immagazzinava nella sua camera un mucchio di cianfrusaglie comprate a buon mercato, modelli di palazzi in sughero, pietrificazioni della fontana di Saint-Allyre a Clermont (Auvergne) ecc. Faceva incetta di tutte le boccette di profumo per mettervi dentro i suoi campioni di barite, i suoi solfati, i sali, il magnesio, i coralli ecc. Raccoglieva farfalle nelle cornici e appendeva ai muri ombrellini cinesi e pelli di pesci disseccate. Abitava in rue de Richelieu, in casa di sua sorella che faceva la fiorista. Benché ammiratissimo dalle madri, questo modello d'uomo era disprezzato dai dipendenti della sorella e soprattutto dalla commessa, che a lungo aveva sperato d'impalmarlo. Magro, sottile, di media statura, gli occhi cerchiati, la barba rada, capace, come diceva Bixiou, di uccidere le mosche al volo, Joseph Godard aveva poca cura di se stesso: i vestiti erano mal fatti, i pantaloni troppo larghi cadevano a sacco; portava calze bianche in ogni stagione, un cappello dalla tesa stretta e scarpe chiuse. In ufficio, seduto su una poltrona di vimini bucata nel mezzo e coperta da un cuscino di pelle verde, si lamentava continuamente della sua cattiva digestione. Il suo vizio maggiore era quello di proporre scampagnate la domenica, durante la bella stagione, a Montmorency, e di comprar latticini sul boulevard Montparnasse. Dutocq, dopo sei mesi, s'era messo a frequentare la signorina Godard sperando di combinare qualcosa e di scoprire qualche segreto femminile.

È facile capire quindi come Baudoyer avesse in Dutocq e Godard due fedeli adulatori. Saillard, incapace di giudicare Dutocq, lo andava a trovare spesso in ufficio, imitato dal giovane La Billardière, soprannumerario di Baudoyer. Da questa alleanza di incapaci, gli intelligentoni dell'ufficio avevano tratto spunto per i loro motteggi, tanto è vero che Bixion aveva soprannominato Baudoyer, Godard e Dutocq la Trinità senza Spirito Santo e il giovane La Billardière l'agnello pasquale.

«Vi siete alzato presto», disse Antoine a Dutocq con aria scherzosa.

«Cosa volete, Antoine», rispose Dutocq, «i giornali arrivano spesso più presto di quanto non ce li portiate».

«Ma è un caso», esclamò Antoine senza scomporsi. «Non sono mai arrivati due volte di seguito alla stessa ora».

I due nipoti si guardarono di sfuggita come per dire: «Che furbo, nostro zio!».

«Benché mi faccia guadagnare due soldi al pasto», mormorò Antoine quando udì Dutocq chiudere la porta, «vi rinuncerei volentieri pur di non vederlo più in questa divisione». E un quarto d'ora dopo: «Ah! Non siete il primo stamattina, signor Sébastien», disse Antoine vedendo comparire il soprannumerario.

«Qualcuno è arrivato prima di me?», chiese impallidendo il ragazzo.

«Il signor Dutocq», rispose l'usciere Laurent.

Le nature vergini hanno, più delle altre, un inesplicabile dono, una specie di sesto senso dovuto, forse, alla freschezza dell'apparato nervoso, che in qualche modo è ancora nuovo. Sébastien, che aveva indovinato l'odio di Dutocq per il suo idolo Rabourdin, appena udì quel nome fu preso da un orribile presentimento. Gridò: «Me lo sentivo!». E si gettò nel corridoio con la rapidità d'una freccia.

«Oggi ci sarà baruffa negli uffici», disse Antoine scuotendo la bianca testa e indossando la sua divisa. «Si capisce che La Billardière sta per rendere l'anima a Dio... La signora Gruget, la sua infermiera, m'ha detto che non arriverà a questa sera. E qui saranno tutti in agitazione... Andate a vedere se le stufe tirano bene, voi due! Acciádenti! Qui ci crolla tutto sulla testa!».

«È vero», intervenne Laurent, «m'è parso che il povero ragazzo avesse preso un colpo di sole quando gli ho detto che quel gesuita di Dutocq l'aveva preceduto».

«Ma ho un bel suggerirgli cosa deve fare, io!», riprese Antoine. «Perché è giusto che si dica la verità a un buon impiegato. E questo ragazzo, secondo me, è un buon impiegato che rende abbondantemente i suoi dieci franchi ogni giorno dell'anno. Io gli dico sempre: «Più lavori e più ti faranno sgobbare, più lavori e più ti impediranno di fare carriera!», ma non mi ascolta. S'ammazza a restare in ufficio fino alle cinque, un'ora più di tutti gli altri». (Alza le spalle) «È una sciocchezza la sua. Non può far carriera in questo modo. Basta vedere che non l'hanno ancora messo a stipendio. Povero diavolo. E pensare che ne farebbero un buon impiegato. Fra due anni, gli dicono. C'è da rompersi la schiena, parola d'onore».

«Ma Rabourdin gli vuol bene», disse Laurent.

«Ma Rabourdin non è ministro», rispose Antoine. «I polli faranno in tempo a mettere i denti. È troppo... Basta! Quando penso che porto lo stipendio a casa di certi furbacchioni che non si muovono e che questo povero Laroche crepa di lavoro, mi domando se esiste un Dio degli uffici! E poi, cosa vi regalano, questi protetti del Maresciallo, del Duca? Vi ringraziano (china la testa imitandoli) «Grazie, caro Antoine...» Razza di fannulloni, lavorate dunque! se non volete che per colpa vostra ci sia la rivoluzione. Bisognava vedere se c'erano tipi così sotto Robert Lindet. Perché io, tanto per dirvene una, sono entrato in questa baracca al tempo di Lindet. E sotto di lui gli impiegati lavoravano, e come! Li avreste dovuti vedere questi grattacarte, fino a mezzanotte, con le stufe spente: neanche se ne accorgevano. Il fatto è che la ghigliottina era sempre pronta... Beh, non faccio per dire, ma i rimproveri che si beccano oggi quando arrivano in ritardo sono rose e fiori in confronto ai provvedimenti di una volta...!».

«Papà Antoine», l'interruppe Gabriel, «visto che siete in vena, qual è l'idea che vi siete fatta dell'impiegato?».

«L'impiegato», rispose solennemente Antoine, «è un uomo che scrive, seduto in un ufficio... Ma che dico? Cosa saremmo noi senza impiegati? Via, andate a sorvegliare le vostre stufe e non parlate male degli impiegati, voi due! Gabriel, la stufa del salone tira come un'indiavolata, gira un po' la chiavetta».

Antoine si piazzò sul pianerottolo per vedere sbucare gli impiegati dal portone centrale; li conosceva tutti, quelli del ministero, e li studiava nel loro modo di camminare, rilevandone anche le differenze d'abbigliamento. Ma ora, prima di entrare nel pieno del dramma, sarà necessario descrivere la figura degli attori principali della divisione La Billardière, per offrire ai lettori qualche varietà della specie impiegati e per giustificare non solo le osservazioni di Rabourdin, ma anche il titolo di questo Studio, essenzialmente parigino. Dal punto di vista della miseria e dell'originalità ci sono impiegati ed impiegati, non bisogna fare di ogni erba un fascio. Prima distinzione l'impiegato di Parigi e quello di provincia. In provincia l'impiegato è felice: ha un alloggio spazioso, un giardino e nel suo ufficio ci vive come a casa sua. Beve vino buono a buon mercato, non mangia carne di cavallo e conosce il lusso del dolce. Anziché fare debiti, risparmia. E senza sapere esattamente cosa mangia, tutti vi diranno che non mangia il suo stipendio! Se è scapolo, le madri lo salutano quando passa, se è sposato, il ricevitore generale, il prefetto, il sottoprefetto e l'intendente non dimenticano mai di invitarlo ai balli assieme alla moglie. Studiano il suo carattere, ha delle proprietà, lo reputano uomo intelligente, lo rimpiangono quando se ne va, tutta la città lo conosce, s'interessa a sua moglie e ai suoi figli. L'impiegato di provincia offre ricevimenti serali e, se possiede qualcosa o un suocero ricco,

può diventare deputato. Sua moglie poi è sorvegliata da un meticoloso spionaggio paesano, e se qualcosa non va lo viene a sapere, mentre a Parigi un impiegato vive all'oscuro di tutto. Insomma, in provincia un impiegato è qualche cosa mentre a Parigi riesce a malapena ad essere qualcuno.

Il primo che arrivò dopo Sébastien era uno scrivano dell'ufficio Rabourdin, un rispettabile padre di famiglia che si chiamava Phellion. Costui doveva alla protezione del suo capo una mezza borsa di studio al Collège Enrico IV per ciascuno dei suoi maschi, mentre la femmina era mantenuta gratis in un collegio dove sua moglie dava lezioni di piano e lui, ogni sera, teneva un corso di storia e geografia. Quarantacinque anni, sergente maggiore della sua compagnia nella guardia nazionale, pietosissimo a parole ma ben lontano dal regalare un quattrino, il copista abitava in faubourg Saint Jacques, non lontano dai Sourds-Muets, in una casa con giardino dove il suo appartamento (stile Phellion) costava appena quattrocento franchi. Fiero del suo posto, felice della sua sorte, s'impegnava a servire il governo, credendosi utile al Paese, e si vantava della sua indifferenza politica perché, secondo lui, non esisteva che IL POTERE. Rabourdin faceva un favore a Phellion quando lo pregava talvolta di restare una mezz'ora in più per finire qualche lavoro, perché allora l'impiegato si rivolgeva alle signorine La Grave, direttrici del collegio dove sua moglie insegnava *musica* e lui prendeva i suoi pasti, dicendo: «Signorine, gli affari esigono che io resti in ufficio. Quando si appartiene al governo non si è padroni di se stessi». Phellion aveva anche scritto dei libri, sotto forma di domande e risposte, come si usava nei collegi per signorine. Questi *trattatelli essenziali*, come li chiamava, si vendevano nella libreria dell'Università sotto il titolo di *Catechismo storico e geografico*. Sentendosi obbligato verso madame Rabourdin, il brav'uomo le portava ogni nuovo catechismo in edizione speciale su cartaseta, rilegata in marocchino rosso e, per l'occasione, si metteva in alta tenuta, calzoni e calze di seta, scarpe a fibbie dorate ecc. Phellion riceveva il giovedì sera, dopo che le pensionate erano andate a letto. Offriva birra e dolci, giocavano a «bouillotte», cinque soldi a puntata. Malgrado queste mediocri puntate, certi giovedì sfortunati, Laudigeois, impiegato comunale, perdeva dieci franchi. Il suo salotto, tappezzato di carta americana verde a righe rosse, era adorno di ritratti del Re, della Regina e della Delfina, di due riproduzioni del *Mazeppa* di Horace Vernet e della *Sepoltura del povero* ispirato a Vigneron; quadro quest'ultimo, secondo Phellion, «di un sublime pensiero, che avrebbe dovuto consolare le più infime classi della società provando loro che esistevano amici più devoti degli uomini e i cui sentimenti andavano oltre la tomba!». Da queste parole potete indovinare l'uomo che, ogni anno, il giorno dei morti, conduceva al cimitero dell'Oávest i suoi tre bambini per mostrar loro i venti metri di terra comprati in uso perpetuo, nei quali già riposavano suo padre e la suocera. «Qui verremo

tutti», diceva ai bambini per familiarizzarli con l'idea della morte. Il più grande piacere di Phellion era l'esplorazione dei dintorni di Parigi di cui possedeva la mappa. Conosceva già perfettamente Antony, Arcueuil, Bievre, Fontenay aux Roses, Aulnay così celebre per il soggiorno di molti grandi scrittori, e sperava col tempo di conoscere altrettanto bene tutti i dintorni a ovest di Parigi. Quanto ai suoi figli, aveva già stabilito che il maggiore doveva entrare nell'Amministrazione e il secondo al Politecnico. Al primo spesso diceva: «Quando avrai l'onore di essere impiegato del governo!». Ma gli sospettava una vocazione per le scienze esatte che aveva cercato di reprimere, riservandosi di abbandonarlo al suo destino se avesse insistito. Phellion non aveva mai osato pregare il suo capo di fargli l'onore di cenare da lui, benché pensasse a quel giorno come al più bello della sua vita. E sarebbe morto felice se uno dei suoi figli si fosse messo sulle orme d'un Rabourdin! In tal modo tesseva un così alto elogio di questo degno e rispettabile capufficio alle orecchie delle signorine La Grave, che esse ormai non desideravano che vedere il grande Rabourdin, come un ragazzo aspira a vedere Chateaubriand. Sarebbero state ben felici di poter educare sua figlia. Ogni qualvolta la carrozza del ministro entrava o usciva, piena o vuota che fosse, Phellion si scopriva rispettosamente il capo, sostenendo che la Francia sarebbe andata molto meglio se tutti avessero onorato il potere al punto da riverirlo persino nei suoi simboli. Quando Rabourdin lo faceva venire per spiegargli un lavoro, Phellion sforzava la sua intelligenza e dava un peso alla più piccola sfumatura del suo superiore come un dilettante che ascolti un'aria agli *italiani*. Silenzioso, in ufficio teneva i piedi su uno sgabello di legno, evitando il più piccolo movimento e, così sistemato, studiava il da farsi. Nella corrispondenza amministrativa usava un linguaggio d'una gravità religiosa, prendeva tutto sul serio e accompagnava gli ordini dei ministri con frasi solenni. Ma quest'uomo, così rigido nelle sue convinzioni, aveva avuto una sventura nella sua carriera d'impiegato, e che sventura! Malgrado la cura estrema con la quale scriveva le lettere, gli era accaduto di lasciarsi sfuggire una frase come questa: «Vi recherete nel luogo indicato con la carta necessaria». Felici di poter ridere alle spalle di questa innocente creatura, i fattorini erano corsi, a sua insaputa, a consultare Rabourdin che, pensando al carattere del suo impiegato, non aveva potuto trattenere una risata e a margine aveva modificato la frase con queste parole: «Vi recherete in loco munito del documento occorrente». Phellion, al quale erano andati a mostrare la correzione, la studiò, soppesò la diversità d'espressione, non dubitò che gli sarebbero occorse due ore per trovare l'equivalente ed esclamò: «Rabourdin è un uomo di genio!». In seguito pensò che i suoi colleghi avevano mancato nei suoi confronti ricorrendo così prontamente al capo; ma aveva troppo rispetto della gerarchia per non riconoscergli il diritto a un tale ricorso, tanto più che quel giorno non era presente. Tuttavia al loro posto avrebbe aspettato, anche perché la circolare non era urgente. Questa faccenda gli fece perdere il sonno per diverse notti. Da allora, quando

lo si voleva prendere in giro, bastava fare allusione alla frase maledetta chiedendogli: «Avete la carta necessaria?». E il degno impiegato girandosi lanciava un'occhiata folgorante sui colleghi e rispondeva: «Ciò che dite mi sembra molto sconveniente, signori!». Ma un giorno, per questa storia, scoppiò una tal lite che Rabourdin fu costretto a intervenire, proibendo agli impiegati di pronunciare quella frase. Phellion aveva un viso da montone pensieroso, pallido, butterato dal vaiolo, grosse labbra cascanti, occhi d'un celeste chiaro, statura al di sopra della media. Pulito come deve esserlo un insegnante di storia e geografia costretto a presentarsi davanti a giovani donne, portava biancheria fine, la camicia pieghettata, un gilet di cachemire nero e aperto che lasciava scorgere due bretelle ricamate dalla figlia e un brillante sul petto, abito nero, pantaloni blu. D'inverno indossava una redingote nocciola a tre colli e, d'abitudine, portava con sé una canna piombata a causa della *profonda solitudine di alcune strade del suo quartiere*. Aveva smesso di fiutare il tabacco e citava questo sacrificio come un esempio incomparabile del potere che un uomo può esercitare su sé medesimo. Saliva lentamente le scale perché, avendo il petto grasso (così diceva), temeva l'asma. Salutava Antoine con dignità.

Subito dopo di lui venne un contabile che formava un singolare contrasto col virtuoso Phellion. Vimeux era un giovane di venticinque anni, a millecinquecento franchi di stipendio, ben fatto, robusto, con un volto da personaggio romanzesco avendo capelli, barba, occhi e sopracciglia neri, bei denti, mani incantevoli e baffi così ben tenuti e folti da far pensare che li portasse così per motivi di lavoro. Vimeux aveva una grande attitudine al suo impiego e, come copista, nessuno gli stava alla pari. «Questo ragazzo è dotato», diceva Phellion, vedendo che incrociava le gambe quando, esaurito il lavoro molto prima degli altri, non sapeva più come impiegare il resto del tempo. «E guardatelo», aggiungeva volgendosi a Du Bruel, «è perfetto!». Vimeux faceva colazione con un semplice panino e un bicchier d'acqua, cenava per venti soldi da Katcomb e abitava in camera ammobiliata a dodici franchi il mese. La sua felicità, il suo solo piacere era l'abbigliamento. Si rovinava con gilet mirabolanti, pantaloni attillati, mezzo-attillati, a pieghe o a ricami, con le scarpe di lusso, con gli abiti ben fatti che mettevano in risalto la sua figura slanciata, con i colletti incantevoli, i guanti nuovi, i cappelli. La mano adorna d'un anello da cavaliere infilato sopra il guanto, armato d'un grazioso bastoncino, si sforzava di darsi l'aria e i modi d'un uomo ricco. Poi, con uno stuzzicadenti in bocca, passeggiava lungo il grande viale delle Tuileries come un milionario appena alzato da tavola. In verità Vimeux, studiando l'arte di far ruotare la canna di bambù e di lanciare occhiate all'americana, come diceva Bixiou, viveva nella speranza che un'inglese, una straniera qualsiasi, o una vedova s'innamorasse di lui. Rideva per mostrare i suoi bei denti. Ogni giorno si cambiava i calzini e si faceva arricciare i capelli. Fedele ai suoi principi, avrebbe sposato una gobba con cinquemila lire

di rendita, una quarantacinquenne con ottomila e un'inglese con mille scudi. Phellion, mosso a compassione di Vimeux e incantato dalla sua stupenda calligrafia, gli faceva continue prediche per persuaderlo a dare lezioni di bella scrittura, onorevole professione che gli avrebbe migliorato e resa più piacevole l'esistenza; gli prometteva il collegio delle signorine La Grave. Ma Vimeux era così radicato nelle sue idee, che nessuno gli avrebbe potuto impedire di credere nella sua stella. Così continuava a mostrarsi fresco come un pesce, benché ormai da tre anni portasse vanamente in giro i suoi enormi baffi. Indebitato di trenta franchi per le sue colazioni, passava davanti ad Antoine a testa bassa per non incrociare il suo sguardo, e tuttavia, verso mezzogiorno, lo pregava di comprargli uno sfilatino. Anche Rabourdin, dopo aver tentato di far entrare qualcosa in quella povera testa, aveva finito per rinunciarvi. Il padre di Vimeux era cancelliere presso un giudice di pace nel dipartimento del Nord. Ultimamente Adolphe Vimeux aveva disertato Katcomb ed era vissuto di soli panini per comprarsi speroni e frustino. Lo avevano soprannominato Villiaume il piccione, per burlarsi dei suoi progetti matrimoniali. Non era possibile attribuire i motteggi indirizzati a questo vacuo Amadis, se non al genio malizioso che creò il *vaudeville*, perché in realtà era un buon collega, e nuoceva solo a se stesso. La battuta più cattiva nei suoi confronti che circolava negli uffici consisteva nello scommettere che portava il busto. Inizialmente addetto all'ufficio di Baudoyer, Vimeux aveva intrigato per passare a quello di Rabourdin, data la severità del primo riguardo al problema degli *inglesi*, nome col quale gli impiegati avevano battezzato i loro creditori. Il giorno degli inglesi è quello in cui gli uffici sono aperti al pubblico. Sicuri di trovare i loro debitori, i creditori affluiscono senza sosta per tormentarli, esigendo il saldo del debito e minacciandoli di rivalersi sul loro stipendio. L'implacabile Baudoyer costringeva i suoi impiegati a rimanere: «Sta a voi non riempirvi di debiti». Considerava la sua severità come cosa necessaria al bene pubblico. Per contro Rabourdin proteggeva gli impiegati, mettendo i creditori alla porta poiché, secondo lui, gli uffici non erano aperti al pubblico per gli affari privati. Nei due uffici ci si era molto divertiti alle spalle di Vimeux il giorno che i suoi speroni erano risuonati nei corridoi e sulle scale. E il mistificatore Bixiou aveva fatto circolare, nelle divisioni Clergeot e La Billardière, un foglio dove aveva disegnato la caricatura di Vimeux in sella ad un cavallo di cartone, e dove si invitavano gli impiegati a versare qualcosa per comprargli un cavallo. Baudoyer aveva sottoscritto per un quintale di fieno, da prelevarsi nella sua scorta particolare, ed ogni impiegato aveva dedicato un epigramma al collega vicino. Vimeux, da bravo ragazzo, sottoscrisse anche lui, a nome di una miss Fairfax.

Anche per gli impiegati belli, del tipo Vimeux, c'è posto nel mondo, e col loro fisico possono far fortuna. Assidui dei balli mascherati, durante il carnevale, vi vanno a cercar

fortuna, e spesso non la trovano neppure là. Molti finiscono per sposarsi; sia con una modista, di cui si accontentano stanchi della guerra, sia con una vecchia, o anche con una giovane alla quale è piaciuto il loro fisico e con cui hanno tessuto un romanzo tutto pieno di lettere cretine, ma non senza conseguenze. Qualche volta questi impiegati si fanno arditi: vedono passare una donna in carrozza ai Champs-Elysées, si procurano il suo indirizzo, e spediscono lettere appassionate, a casaccio, e a volte capita che la donna incoraggi la loro ignobile speculazione.

Questo Bixiou (pronunciare Bisiù) era un disegnatore che prendeva in giro tanto Dutocq quanto Rabourdin, da lui chiamato *la virtuosa Rabourdin* e che, per sottolineare il fatto che il suo capo era un uomo comune, gli aveva affibbiato il nome di *Piazza Baudoyer* e al collega vaudevilliste quello di *Flon-Flon*. Di gran lunga il più spiritoso della divisione e del ministero, ma spiritoso come le scimmie, senza profondità né coerenza, Bixiou era di così grande utilità a Baudoyer e a Godard da essere protetto malgrado le sue marachelle prendeva il lavoro sottogamba. In verità Bixiou desiderava il posto di Godard o di Du Bruel, ma la sua condotta nuoceva alla carriera. Talvolta infatti scagliava le sue frecce contro l'ufficio, e ciò gli accadeva più facilmente dopo la conclusione di un buon affare, come il giorno che pubblicò i ritratti colti a volo nel processo Fualdes e nel dibattimento del processo Castaing; a volte, punto dal desiderio di fare carriera, si applicava nel lavoro, abbandonandolo poi per incominciare un *vaudeville* che non avrebbe terminato. Egoista, avaro e spendaccione a un tempo, perché non spendeva che per se stesso, prepotente, aggressivo e indiscreto, Bixiou faceva il male per il male: attaccava soprattutto i deboli, non aveva rispetto per niente, non credeva né alla Francia, né a Dio, né all'Arte, o ai Greci o ai Turchi, né alla monarchia, né al Champ d'Asile e soprattutto insultava ciò che non riusciva a capire. Fu lui a mettere per primo una papalina nera in testa a Carlo X riprodotto sulle banconote da cento soldi e a imitare il dottor Gall così da far scoppiare dalle risa anche il più abbottonato dei diplomatici. Ma il divertimento principale di questo terribile inventore consisteva nel caricare le stufe oltre misura, sia per far prendere un raffreddore all'impiegato che fosse uscito imprudentemente dall'ufficio, sia per la soddisfazione di consumare la legna del governo. Abilissimo nei suoi trucchi, era capace di variarli così abilmente da farci cascare sempre qualche vittima. Il suo grande segreto consisteva nel conoscere a fondo i desideri di ciascuno, conosceva il cammino che porta ai castelli in aria, il sogno nel quale un uomo può essere ingannato perché non cerca che questo, e vi metteva in posa per ore intere. Ma, come abbiamo visto, il nostro profondo osservatore, capace di un tatto incredibile per portare a compimento una burla, non sapeva usare la sua forza per costringere qualcuno ad occuparsi della sua fortuna o della sua carriera.

L'obiettivo preferito delle sue battute, la sua bestia nera, il suo incubo, era il giovane La Billardière, che lisciava con una costanza infinita per ingannarlo meglio: gli inviava lettere di donne innamorate con la firma «Contessa di M...» o «Marchesa di B...», l'attirava, nei giorni di festa, nel ridotto dell'Opéra, davanti al grande orologio e, dopo averlo mostrato a tutti gli amici, lo abbandonava nelle mani di qualche sartina. Alleato di Dutocq (che egli considerava un mistificatore vero) lo assecondava amorevolmente nel suo odio contro Rabourdin e nei suoi elogi per Baudoyer. Jean-Jacques Bixiou era nipote d'un droghiere parigino. Suo padre, morto col grado di colonnello, lo aveva affidato alla nonna, sposa in seconde nozze del suo primo commesso di nome Descoing, morto nel 1822. Non possedendo il becco d'un quattrino all'uscita dal collegio, il giovane Bixiou aveva tentato la pittura; ma, nonostante l'amicizia che lo legava a Brideau, suo compagno d'infanzia, aveva rinunciato per darsi alla caricatura, alle vignette, a quel genere insomma che vent'anni dopo sarebbe venuto in voga col nome di illustrazione. Nel 1819, tramite alcune ballerine, aveva conosciuto i duchi di Maufrigneuse e di Rhétoré, i quali gli avevano procurato il posto che attualmente occupava. A suo agio con des Lupeaulx che, fuori d'ufficio, trattava su un piede d'uguaglianza, dando del tu a Du Bruel, Bixiou offriva la prova vivente di ciò che Rabourdin asseriva circa la sistematica distruzione della gerarchia amministrativa a Parigi, proprio a causa del valore personale che un uomo acquisisce fuori dall'ufficio. Di corporatura piccola ma ben fatta, viso fine e notevole per una vaga rassomiglianza a quello di Napoleone, labbra minute, mento piatto e diritto, favoriti castani, ventisette anni, biondo, voce tagliente, sguardo scintillante, ecco Bixiou. Quest'uomo sensuale e spiritoso si gettava nei piaceri con una specie di sfrenato furore, che lo riduceva a una continua dissipazione. Intrepido cacciatore di sartine, fumatore, intrattenitore di compagnie, mangiatore senza eguali, sempre in forma perfetta, brillava nei teatri come ai balli popolari, si metteva in mostra a tavola e nei divertimenti, sprizzava allegria nelle strade a mezzanotte come al mattino, se l'aveste colto mentre usciva dal letto. Lasciato solo, era cupo e triste come la maggior parte dei grandi comici. Gettandosi nel mondo delle attrici, degli attori, degli scrittori, degli artisti e di certe donne dalla fortuna aleatoria, se la passava bene, andava agli spettacoli senza pagare, giocava al Frascati, spesso vinceva. Per finire, questo tipo d'artista, veramente profondo solo a sprazzi, viveva come un bimbo sull'altalena, senza preoccuparsi del momento in cui la corda si fosse rotta. La vivacità del suo ingegno, la ricchezza di idee, facevano sì che fosse ricercato da tutti quelli che apprezzano l'intelligenza brillante; ma nessuno dei suoi amici gli voleva bene. Incapace di risparmiare una battuta di spirito, sacrificava i suoi vicini di tavola quando ancora non era finita la prima portata. Sotto questa epidermica giovialità, affiorava dai suoi discorsi un segreto malcontento per la sua posizione sociale, egli aspirava a qualcosa di meglio, ma il fatale demone nascosto nel suo spirito gli impediva di comportarsi con quella serietà che

tanto impressiona gli sciocchi. Abitava in rue Ponthieu, al secondo piano, dove aveva tre camere lasciate nel disordine tipico degli scapoli, un vero bivacco. Spesso diceva che avrebbe abbandonato la Francia per tentare la fortuna in America. Nessuna indovina avrebbe saputo predire l'avvenire di quest'uomo le cui qualità erano incomplete, incapace di continuità, sempre avido di piaceri e convinto che il mondo sarebbe finito il giorno dopo. Nell'abbigliamento Bixiou aveva la pretesa di non essere ridicolo, e forse era il solo di tutto il ministero del quale non si potesse dire: «Ecco un impiegato». Portava scarpe eleganti, pantaloni neri a ghetta, gilet fantasia, una bella redingote blu, un colletto, eterno dono di qualche sartina, un cappello di Bandoni e guanti di capretto scuri. Il suo passo, semplice e signorile, era pieno di grazia. Il giorno che era stato chiamato da des Lupeaulx e minacciato di licenziamento per via di una battuta eccessiva sul barone de La Billardière, Bixiou s'era accontentato di rispondere: «Mi riassumerete per la mia eleganza». E des Lupeaulx non aveva potuto trattenere una risata. Ma il più bello scherzo della sua carriera resta quello fatto a Godard, al quale offrì una farfalla portata dalla Cina. Il vicecapo la conserva nella sua collezione e mostra ancor oggi quell'esemplare senza sospettare che si tratta di un cartoncino dipinto. Bixiou aveva avuto la pazienza di cesellare un capolavoro pur di giocare questo tiro al suo vicecapo.

Il diavolo mette sempre una vittima vicino a un tipo come Bixiou. L'ufficio Baudoyer aveva dunque la sua vittima, un povero copista di ventidue anni, con quindicimila franchi di stipendio, chiamato Auguste-Jean-François Minard. Minard aveva sposato per amore una fioraia, figlia di un portiere, che lavorava per la signorina Godard e che il giovane aveva incontrato nella bottega di rue Richelieu. Da ragazza, Zelie Lorain aveva nutrito molti sogni per tirarsi fuori dal suo stato. Prima allieva del Conservatorio, poi, volta a volta, ballerina, cantante e attrice, aveva pensato di fare come molte artiste, ma la paura di finir male e di cadere in una spaventosa miseria l'aveva salvata dal vizio. Era incerta tra mille partiti quando Minard era comparso con una proposta di matrimonio in mano. Zelie guadagnava cinquecento franchi all'anno, Minard millecinquecento. Credendo di poter vivere con duemila franchi s'erano sposati senza regolare contratto di comunione dei beni, nella più grande economia. Minard e Zelie erano andati ad abitare vicino alla Porte de Courcelles, come due tortorelle, in un appartamento da cento scudi al terzo piano: tendine bianche alle finestre, tappezzeria di carta scozzese a quindici soldi il rotolo, pavimenti in pietra ben lustri, mobili di noce, una piccola cucina tutta linda; all'ingresso c'era una stanzetta dove Zelie faceva i suoi fiori, poi un salotto ammobiliato con sedie impagliate, una tavola rotonda nel mezzo, uno specchio, una pendola a forma di fontana che girava, e candelabri dorati col paralume di cotone, infine una camera da letto bianca e blu: letto, armadio e scrittoio in acajou, tappetino rigato ai piedi del letto, sei

poltrone e quattro seggiole; in un angolo una culla di vimini dove dormivano un bimbo e una bimba. Zelie allattava i suoi figli, faceva da mangiare, curava la casa e i suoi fiori. C'era qualcosa di commovente in questa felice e laboriosa mediocrità. Sentendosi amata da Minard, Zelie lo contraccambiava sinceramente. L'amore attira l'amore, è l'*abyssus abyssum* della Bibbia. Mentre la moglie dormiva ancora, il brav'uomo scendeva dal letto e andava a farle la spesa. Portava i fiori finiti andando in ufficio, e, tornando, comprava il materiale; poi, in attesa che la cena fosse pronta, tagliava e stampava le foglie, rivestiva gli steli, stemperava i colori. Piccolo, magro, fragile, nervoso, coi capelli rossi e increspati, una luce sbiadita negli occhi, la pelle di un biancore abbagliante ma chiazzata di rosso, aveva un coraggio sordo e nascosto. Come Vimeux, il giovanotto possedeva la scienza della scrittura. In ufficio stava tranquillo, faceva il suo lavoro e conservava l'attitudine raccolta di un uomo sofferente e sognatore. Le sue ciglia bianche e le sue rade sopracciglia l'avevano fatto soprannominare *il coniglio bianco* dall'implacabile Bixiou. Questo Rabourdin di categoria inferiore, divorato dal desiderio di offrire alla sua Zelie una vita felice, cercava nell'oceano parigino, sempre desideroso di nuove comodità, un'idea, una scoperta, un perfezionamento che gli procurasse una rapida fortuna. La sua apparente stupidità proveniva dalla continua tensione dell'intelligenza: il suo pensiero correva dalla *Doppia Pasta del Sultano* all'*Olio Cerebrale*, dai fiammiferi di zolfo al gas portatile, dalle scarpe articolate alle lampade idrostatiche, abbracciando così le *infinitesimali piccolezze* del progresso scientifico. Sopportava gli scherzi di Bixiou come l'uomo occupato sopporta il ronzio di un insetto, e non perdeva mai la calma. Bixiou, malgrado la sua intelligenza, non indovinava il profondo disprezzo che Minard nutriva per lui. E non che Minard avesse paura di un litigio: soltanto non voleva perdere tempo. Così a lungo andare il persecutore s'era stancato. Minard veniva in ufficio vestito semplicemente: portava pantaloni in tela fino a ottobre, scarpe e ghette, un gilet in pelo di capra, un vestito di castorino in inverno e di lana cruda d'estate, un cappello di paglia o di seta da undici franchi a seconda delle stagioni. La sua gloria era Zelie, e per comprarle un vestito avrebbe volentieri saltato i pasti. Pranzava con sua moglie e non mangiava niente in ufficio. Una volta al mese portava Zelie a teatro con un biglietto regalatogli da Du Bruel o da Bixiou, poiché Bixiou faceva di tutto, anche del bene. In questa occasione la madre di Zelie lasciava la portineria e veniva a sorvegliare i bambini. I coniugi Minard facevano le loro visite personalmente ogni Capodanno. E, vedendoli, la gente si chiedeva come facesse la moglie di un povero impiegato a millecinquecento franchi a vestire suo marito con un abito nero, a presentarsi con un cappello di paglia italiana a fiori, il vestito di mussola ricamato, la sottoveste di seta, scarpette fini, scialli magnifici, e ombrellino cinese, o ad andare in carrozza e tutto ciò senza commettere leggerezze, mentre la signora Colleville o qualche altra gran dama

potevano appena arrivare alla fine del mese con uno stipendio di duemilaquattrocento franchi.

C'erano inoltre, in questi uffici, due impiegati così amici tra di loro da esser ridicoli, perché negli uffici si ride di tutto. Quello dell'ufficio di Baudoyer, chiamato Colleville, era primo impiegato e senza la Restaurazione sarebbe stato vicecapo o addirittura capufficio da molto tempo. Sua moglie era una donna che primeggiava nel suo ambiente al pari della signora Rabourdin. Colleville, figlio di un primo violino dell'opera, s'era innamorato della figlia di una celebre ballerina. E Flavie Minoret, una di quelle abili e incantevoli parigine che sanno rendere felice il marito pur conservando la propria libertà, aveva fatto di casa Colleville il punto di incontro dei nostri migliori artisti e degli oratori della Camera. Ella riusciva quasi a far ignorare l'umile condizione occupata da Colleville, ma la sua condotta di donna un po' troppo esuberante offriva tanti spunti alla maldicenza che la signora Rabourdin aveva rifiutato tutti i suoi inviti. L'amico di Colleville, chiamato Thuillier, occupava lo stesso posto nell'ufficio di Rabourdin e per gli stessi motivi aveva visto troncata la sua carriera amministrativa. Chi conosceva Colleville conosceva Thuillier e viceversa. La loro amicizia, nata in ufficio, veniva dalla coincidenza del loro debutto nell'Amministrazione. E nell'Amministrazione si diceva che la bella signora Colleville avesse accettato le attenzioni di Thuillier, la cui moglie non aveva avuto figli. Thuillier, soprannominato il bel Thuillier, ex-dongiovanni, conduceva una vita oziosa quanto intensa era quella dell'amico. Colleville infatti, primo clarinetto all'Opéra Comique di sera, contabile al mattino, si dava un gran daffare per mantenere la famiglia benché le protezioni non gli mancassero. Era considerato uomo distintissimo, tanto più che nascondeva le sue ambizioni sotto una specie di indifferenza. Apparentemente contento del suo stato, amante del lavoro, attirava le simpatie di tutti, anche dei suoi capi, disposti a proteggerne la coraggiosa esistenza. Da qualche tempo la signora Colleville aveva modificato il suo tenore di vita e sembrava volgersi alla devozione: negli uffici si mormorava che la donna desiderasse ritrovare nella Congregazione un appoggio più solido di quanto non lo fosse stato il famoso oratore François Keller, uno dei suoi più costanti ammiratori. Costui, nonostante la sua influenza, non era servito, sino a quel momento, a far ottenere un posto migliore a Colleville. Flavie si era rivolta anche a des Lupeaulx, e questo era stato uno dei suoi errori. Il bravo impiegato, dal canto suo, aveva la passione di cercare l'oroscopo degli uomini celebri nell'anagramma del loro nome. Passava mesi interi a scomporre nomi e a ricomporli in modo da scoprirvi un senso, ad esempio, anagrammando *Révolution française* gli era uscito *Un corse la finira* e *Vierge de son mari* anagrammando Marie de Vigneros, nipote del cardinale Richelieu; *Henrici mei casta Dea*, con Catharina de Medicis; *Eh, c'est large nez*, con Charles Geánest, abate di corte di Luigi

XIV, scrittore e famoso per il suo grosso naso che tanto divertiva il duca di Borgogna. Tutti gli anagrammi scoperti avevano meravigliato Colleville. Erigendo l'anagramma a scienza, egli pretendeva che la sorte di ogni uomo fosse scritta nella frase data dalla combinazione delle lettere del suo nome, cognome e titolo. Dopo l'ascesa di Carlo X, quindi, s'occupava dell'anagramma del Re. Thuillier, che amava i giochi di parole, pensava che l'anagramma fosse un gioco di lettere. Colleville, uomo di buon cuore, legato quasi indissolubilmente a Thuillier, modello d'egoista, era un difficile problema che molti impiegati della divisione avevano risolto con queste parole: «Thuillier è ricco e la famiglia Colleville costa cara!». In effetti si diceva che Thuillier integrava lo stipendio con i benefici dell'usura; spesso lo venivano a cercare dei negozianti coi quali aveva rapidi conciliaboli nel cortile: ma si trattava di affari per conto della signorina Thuillier sua sorella. Questa amicizia, consolidata nel tempo, era basata su fatti e sentimenti abbastanza naturali e che qui descritti darebbero origine a ciò che i critici chiamano una digressione. Forse non sarà completamente inutile far osservare che, se negli uffici la signora Colleville era molto conosciuta, si ignorava quasi completamente l'esistenza della signora Thuillier. Colleville, uomo attivo, pieno di bambini, era grosso, grasso e allegro, mentre Thuillier, il *Bello dell'Impero*, senza apparenti preoccupazioni, ozioso, di figura agile, appariva smorto e quasi malinconico. «Noi non sappiamo», diceva Rabourdin parlando di questi due impiegati, «se le amicizie nascono dai contrasti piuttosto che dalle somiglianze».

Al contrario di questi due fratelli siamesi, Chazelle e Paulmier erano due impiegati sempre in guerra tra di loro: l'uno fumava, l'altro fiutava il tabacco e bisticciavano di continuo su quale dei due modi di prendere il tabacco fosse il migliore. Un difetto era comune a tutti e due e li rendeva insopportabili agli impiegati: quello di bisticciare continuamente sui titoli, sul prezzo di piselli, sgombri, stoffe, ombrelli, vestiti, cappelli, bastoni e guanti dei loro colleghi. Di ogni nuova scoperta si facevano vanto l'uno a dispetto dell'altro. Chazelle collezionava i cataloghi delle librerie, i manifesti litografati o disegnati, ma non comprava mai niente. Paulmier, collega in chiacchiere di Chazelle, passava il suo tempo a dire che, se avesse avuto questa o quest'altra fortuna, avrebbe fatto questa o quest'altra cosa. Un giorno Paulmier andò dal famoso Daurial per complimentarlo d'aver pubblicato libri in carta-seta con copertina a incisioni e per incitarlo a continuare sulla strada del progresso: e Paulmier non possedeva un libro. La vita di Chazelle era tirannizzata dalla moglie, e volendo apparire indipendente, offriva eterni spunti di ironia a Paulmier mentre Paulmier, scapolo, spesso a digiuno come Vimeux, forniva a Chazelle un terreno fertile coi suoi abiti rattoppati e la sua miseria travestita. Chazelle e Paulmier avevano la pancia: quella di Chazelle, rotonda, piccola, appuntita, aveva, stando alle parole di Bixiou, l'impertinenza di passare sempre per prima; quella di

Paulmier penzolava a destra e a sinistra; Bixiou gliele faceva misurare all'incirca una volta ogni tre mesi. Tutti e due erano fra i trenta e i quarant'anni; tutti e due notevolmente sciocchi, non facevano niente al di fuori del loro lavoro e rappresentavano il tipo perfetto dell'impiegato purosangue, abbrutito dalle scartoffie e dalla lunga permanenza in ufficio. Chazelle s'addormentava spesso lavorando, e la penna, rimastagli tra le dita, segnava con tanti puntini il ritmo del suo respiro; Paulmier attribuiva quei sonni ai doveri coniugali; Chazelle rispondeva a questa battuta accusando Paulmier di bere camomilla quattro mesi su dodici e gli pronosticava che sarebbe morto a causa di una sartina. Paulmier dimostrava che Chazelle annotava su un calendario i giorni in cui sua moglie l'aveva accontentato. Così questi due impiegati, a furia di lavare i loro panni sporchi in pubblico, avevano ottenuto il disprezzo che meritavano. «Mi prendete per un Chazelle?» era un'espressione che serviva a chiudere ogni discussione noiosa.

Il signor Poiret, detto il giovane, per distinguerlo dal fratello maggiore, ospite della pensione Vauquer, andava qualche volta a cena nella pensione del fratello, dove si proponeva di finire i suoi giorni avendo trent'anni di servizio. La natura, che pur nelle sue rivoluzioni è metodica, non poteva essere confrontata alla metodicità di questo brav'uomo che metteva ogni giorno i suoi vestiti nello stesso posto, la sua penna nello stesso punto del tavolo, si sedeva a lavorare alla stessa ora, si scaldava alla stufa nello stesso minuto, perché la sua sola vanità consisteva nel possedere un orologio infallibile, regolato con quello del Palazzo Comunale davanti al quale, abitando in rue Martroi, passava ogni giorno. Dalle sei alle otto del mattino, Poiret teneva la contabilità di una grossa merceria di rue Saint Antoine mentre, dalle sei alle otto di sera, quella della ditta Camusot di rue des Bourdonnais. In tal modo si guadagnava mille scudi, compresi gli emolumenti del suo impiego. Dato che gli mancava ormai qualche mese per andare in pensione, ostentava una grande indifferenza verso gli intrighi dell'ufficio. Simile a suo fratello, al quale la pensione aveva dato un colpo definitivo, egli stesso, il giorno in cui non avesse più percorso la rue Martroi per andare a sedersi nella sua sedia e immergersi nel lavoro, sarebbe improvvisamente invecchiato. Incaricato di curare la raccolta del *Moniteur* e dell'altro giornale cui l'ufficio era abbonato, nutriva una specie di fanatismo per questa collezione. Se qualche impiegato ne perdeva un numero o lo portava a casa dimenticandosi di restituirlo, Poiret il giovane chiedeva un permesso d'uscita, raggiungeva immediatamente la redazione del giornale, esigeva il numero mancante e ritornava entusiasta della gentilezza del cassiere. Nelle redazioni, aveva sempre a che fare con giovani servizievoli cosicché, secondo lui, i giornalisti erano decisamente dei tipi simpatici e non abbastanza conosciuti. Di corporatura mediocre, Poiret aveva gli occhi semispenti, uno sguardo debole e senza calore, la pelle dura, rugosa, grigia, disseminata di pustole bluastre, un

naso schiacciato e una bocca da mummia dove passeggiavano due o tre denti guasti. Le sue braccia scarne e lunghe finivano in due mani enormi e grigie. I suoi capelli brizzolati, schiacciati dal cappello, gli conferivano un'aria da ecclesiastico, cosa poco piacevole per lui che odiava i preti e i clericali in genere senza sapere perché. Questa antipatia, del resto, non gli impediva di essere attaccatissimo al governo, qualunque fosse. Portava scarpe di corda, pantaloni neri, una vecchia redingote verdastra, sempre sbottonata anche col freddo più pungente, e da trent'anni faceva i suoi acquisti negli stessi negozi. Quando il suo sarto era morto aveva chiesto un permesso per andare al funerale e là, stringendo la mano al figlio sulla fossa del padre, aveva assicurato che sarebbe rimasto loro cliente. Amico di tutti i fornitori, s'informava dei loro affari, discuteva con essi, ascoltava le lamentele e pagava in contanti. Se gli capitava di scrivere a qualcuno di *lorsignori* per cambiare un'ordinazione, lo faceva nel modo più formale, mettendo *Signore* in cima alla lettera, non senza aver fatto una brutta copia che conservava in una cartella etichettata: «La mia corrispondenza». Nessuno era più preciso di Poiret che non gettava mai niente, che conservava ogni ricevuta, anche futile e che, dal giorno della sua entrata al ministero, aveva raccolto i quaderni delle spese, anche le più piccole, divisi anno per anno e avvolti con sopraccoperte di cartoncino. Cenava al *Veau-qui-tette* in piazza dello Chatelet, sempre allo stesso posto, a prezzo fisso; i camerieri gli tenevano il tavolo. Dopo aver lavorato due ore e non un minuto di più per il *Cocon d'or*, la famosa ditta di seterie, alle otto e mezza in punto arrivava al *Café David*, il più celebre del quartiere, e vi restava fino alle undici. Come per il *Veau-qui-tette* frequentava il *David* da trent'anni e da trent'anni, ogni sera alle dieci e mezza, ordinava una birra. Ascoltava le discussioni politiche, le braccia incrociate sul bastone e il mento nella mano destra, senza mai prendervi parte. La cassiera del Café era la sola donna alla quale parlasse con piacere e a lei confidava tutte le sue piccole disavventure avendo scelto, come posto abituale, quello vicino alla cassa. Giocava a domino, il solo gioco che avesse capito, e quando i suoi compagni non venivano, lo si vedeva qualche volta addormentato, la schiena appoggiata alla parete, con in mano il giornale e la bacchetta sul marmo del tavolo. Si interessava a tutto ciò che accadeva a Parigi e consacrava la domenica ad osservare le nuove costruzioni. Col guardiano incaricato di impedire al pubblico l'accesso al cantiere, discuteva e si arrabbiava per i ritardi della costruzione, per la scarsezza dei quattrini e dei materiali, per le difficoltà che l'architetto incontrava, lo si sentiva ripetere: «Io ho visto il Louvre rinascere dalle macerie; ho visto nascere la piazza dello Chatelet, il mercato dei Fiori sul Lungosenna, i mercati!». Poiret e suo fratello, nati a Troyes da un addetto a una fattoria agricola, erano stati mandati a Parigi per entrare nella carriera impiegatizia. La madre s'era resa celebre per una vita disastrosa, e i due fratelli avevano avuto il dolore di apprenderne la morte all'ospedale di Troyes, nonostante numerosi invii di denaro. Per questo, non soltanto

avevano giurato che non si sarebbero mai sposati, ma avevano orrore dei bambini. Vicino ad essi si sentivano impacciati, li temevano come si temono i pazzi e li guardavano con occhi stralunati. L'uno e l'altro erano rimasti schiacciati dal lavoro sotto Robert Lindet. A quel tempo l'Amministrazione non era stata giusta con loro, ma si consideravano fortunati di aver salvata la testa, e soltanto quando erano soli si lamentavano di questa ingratitudine, loro, che avevano organizzato il calmiere dei prezzi. Il giorno che era stato giocato il tiro a Phellion, e Rabourdin, chiamato in causa, gli aveva corretto la frase famosa, Poiret aveva preso in disparte Phellion e gli aveva detto: «Credetemi, signore, io mi sono opposto con tutte le mie forze a ciò che è accaduto». Dal suo arrivo a Parigi, Poiret non era mai uscito dalla città e aveva cominciato a registrare in un diario gli avvenimenti più salienti della giornata. E quando Du Bruel gli aveva detto che Lord Byron faceva la stessa cosa, questa coincidenza aveva riempito di gioia Poiret, spingendolo a comprare le opere di Byron, traduzione Chastopalli, delle quali non aveva capito assolutamente niente. Spesso lo sorprendevano in ufficio in una posa melanconica, come se pensasse profondamente, mentre non pensava a niente. Non conosceva nessuno dei suoi coinquilini e si portava sempre dietro la chiave di casa. A Capodanno portava lui stesso i biglietti con gli auguri a tutti gli impiegati della divisione ma non faceva mai visite. In un giorno di canicola, Bixiou pensò di ungere con lo strutto l'interno di un vecchio cappello che Poiret il giovane (aveva cinquantadue anni) portava da nove anni. Bixiou, che non aveva mai visto che quel cappello sulla testa di Poiret, lo sognava, se lo vedeva davanti agli occhi ogni volta che si metteva a tavola e quindi aveva deciso, per il bene della sua digestione, di sbarazzare l'ufficio da quella immonda presenza. Poiret il giovane uscì verso le quattro. Camminando per le strade di Parigi, dove i raggi del sole riverberati dal selciato e dai muri producono calori tropicali, sentì la testa inondata di sudore, lui che non sudava mai. Credendosi malato o sul punto di esserlo, anziché andare al *Veau-qui-tette* rientrò a casa, prese dallo scrittoio il diario della sua vita, e annotò il fatto con queste parole:

"Oggi, tre Luglio 1823, sorpreso da uno strano sudore, anticipazione forse del sudore maligno, malattia caratteristica dello Champagne, mi appresto a consultare il dottor Haudry. L'attacco del male è cominciato all'altezza del quai de l'École".

A un tratto, essendosi tolto il cappello, s'accorse che il sudore aveva un'origine indipendente dalla sua persona. Si asciugò il viso, esaminò il cappello, ma non poté scoprir nulla perché non osava scucire la fodera. Perciò scrisse ancora sul diario:

"Ho portato il cappello da monsieur Tourman, cappellaio, rue Saint Martin, dato che sospetto un'altra causa del mio sudore, che non sarebbe un sudore, ma l'effetto di qualcosa di estraneo applicato al cappello, recentemente o in passato".

Monsieur Tourman fece notare subito al suo cliente la presenza d'un corpo grasso ottenuto dalla distillazione d'un maiale o d'una scrofa. Il giorno dopo Poiret andò in ufficio con un cappello prestatogli da monsieur Tourman in attesa di quello nuovo. Ma non si era coricato senza prima aver aggiunto questa frase nel suo diario: "È assodato che il mio cappello conteneva dello strutto o grasso di porco". Questo fatto inesplicabile occupò per più di quindici giorni la mente di Poiret, che non seppe mai come questo fenomeno avesse potuto verificarsi. In ufficio gli parlarono di piogge di rospi e altri fenomeni canicolari, della testa di Napoleone trovata nella radice di un olmo, di tutte le mille bizzarrie della storia naturale. Vimeux gli raccontò che un giorno il suo cappello gli aveva colato sul viso una tinta nerastra e che certi cappellai vendevano droghe. E Poiret si recò parecchie volte da Monsieur Tourman per controllare i procedimenti di fabbricazione.

C'era ancora, nell'ufficio di Rabourdin, un impiegato che faceva l'audace, che manifestava opinioni di centro-sinistra e insorgeva contro la tirannia di Baudoyer in favore degli infelici schiavi di questo ufficio. Questo giovane, di nome Fleury, era abbonato arditamente a un giornale dell'opposizione, portava un cappello grigio a larghe tese, pantaloni blu a bande rosse, un gilet blu con i bottoni d'oro e una redingote incrociata sul petto come quella dei marescialli della gendarmeria. Benché di principi incrollabili, conservava il suo impiego negli uffici dello Stato, ma profetizzava un avvenire fatale al governo se avesse continuato a favorire la religione. Confessava anche le sue simpatie per Napoleone dopo che la sua morte aveva fatto cadere in disuso le leggi contro i partigiani dell'usurpatore. Fleury, ex-capitano in un reggimento di linea sotto l'Imperatore, alto, bello e bruno, era controllore al circo *Olympique*. Bixiou non aveva mai osato criticarlo perché il terribile soldato tirava molto bene alla pistola, era forte nella scherma e sembrava capace, all'occasione, di agire con grande brutalità. Si era abbandonato con entusiasmo a *Victoires et Conquêtes* ma si rifiutava di pagare perché, diceva, le dispense avevano superato il numero previsto nel piano dell'opera. Adorava Rabourdin perché l'aveva salvato dalla destituzione. Una volta s'era lasciato sfuggire che avrebbe ucciso chiunque gli avesse fatto del male. Dutocq lisciava vigliaccamente Fleury perché lo temeva. Dal canto suo Fleury, soffocato dai debiti, giocava mille tiri ai suoi creditori: esperto in giurisprudenza, non firmava mai cambiali e aveva messo lui stesso sul suo stipendio qualche ipoteca sotto il nome di inesistenti creditori, in modo da riscuoterlo quasi per intero. Legato intimamente a una comparsa del Porte Saint-Martin, presso la quale aveva collocato i suoi mobili, giocava con fortuna, incantava col suo spirito, beveva in un bicchiere di champagne d'un sol colpo senza bagnarsi le labbra e sapeva a memoria tutte le canzoni di Béranger. Della sua voce, piena e sonora, era orgogliosissimo. Napoleone, Bolivar e Béranger erano i suoi

tre eroi. Foy, Laffitte e Casimir Delavigne non avevano la sua stima. Fleury, meridionale, come avrete indovinato, era destinato a diventare l'editore d'un giornale liberale.

Desroys, il misterioso della divisione, non bazzicava nessuno, parlava poco, mascherava così bene la sua vita che non si sapeva dove abitasse, non si conoscevano i suoi protettori e i suoi mezzi di sussistenza. Cercando di indovinare le ragioni del suo appartarsi, l'uno lo riteneva un carbonaro, l'altro un orleanista, questo una spia, quest'altro un pensatore. Ma Desroys era soltanto il figlio d'un uomo della Convenzione che non aveva votato la morte del Re. Freddo e discreto per temperamento, aveva giudicato il mondo e ormai non contava che su se stesso. Segretamente repubblicano, ammiratore di Paul-Louis Courier, amico di Michel Chrestien, si aspettava dal tempo e dalla pubblica ragione il trionfo in Europa delle sue aspirazioni, sognando della giovane Germania e della giovane Italia. Il suo cuore era gonfio di quello stupido amore collettivo che chiameremo *umanitarismo*, figlio maggiore della defunta filantropia e che sta alla divina carità cattolica come la teoria sta all'arte e il ragionamento all'opera. Questo coscienzioso puritano della libertà, questo apostolo d'una impossibile uguaglianza, malediceva la miseria che l'obbligava a servire il governo e trafficava sempre per ottenere un posto in una qualunque messaggeria. Lungo, magro, tiglioso, grave come chi si crede destinato a sacrificare la testa per una grande causa, viveva per una pagina di Volney, studiava Saint-Just ed era impegnato nella riabilitazione di Robespierre, che considerava il continuatore di Gesù Cristo.

L'ultimo di questi personaggi meritevole d'un rapido ritratto, è il giovane de La Billardière. Orfano di madre per sua sfortuna, protetto dal ministro, mai sfiorato dai rabbuffi della Piazza Baudoyer, ricevuto in ogni salotto ministeriale, il nostro giovane era odiato da tutti a causa della sua impertinenza e della sua fatuità. I capi naturalmente erano gentili con lui, ma gli impiegati l'avevano isolato trattandolo con una grottesca cortesia. Bellimbusto di ventidue anni, lungo e mingherlino, coi modi di fare d'un inglese, insulto vivente per l'ufficio nel suo abbigliamento da dandy, ricciuto, profumato, si presentava al lavoro in guanti gialli, cappelli sempre nuovi e occhialino, dotato di una stupidaggine verniciata con quei modi distinti che sanno di imitazione, pranzava al Palais-Royal. Benjamin de la Billardière si credeva un bel ragazzo e aveva tutti i vizi dell'alta società senza averne lo stile. Sicuro di diventare un giorno *qualche cosa*, pensava di scrivere un libro col quale ottenere la Croce come scrittore, per ascriverla poi ai suoi talenti amministrativi. Per questo faceva moine a Bixiou sperando di poterlo sfruttare, ma non aveva ancora osato confidargli il progetto. Questo nobile cuore non aspettava che la morte del padre per ereditare il titolo di barone recentemente ottenuto. Sui suoi biglietti da visita aveva scritto: *cavaliere de La Billardière* e in camera sua teneva incorniciato lo stemma: un

képi azzurro a tre stelle con due spade incrociate su un fondo paglierino e questo motto: *Sempre fedele*. Maniaco di araldica, avendo domandato al giovane visconte di Portenduère perché il suo stemma fosse tanto complicato, ne aveva ottenuto questa bella risposta: «Non so, non l'ho fatto io!». Parlava della sua devozione alla monarchia e delle attenzioni che la principessa aveva per lui. In buoni rapporti con des Lupeaulx, pranzava spesso con lui e lo credeva suo amico. Bixiou, considerato suo sostenitore, sperava di liberare la divisione e la Francia da questo giovane vanesio spingendolo agli stravizi e si vantava apertamente del progetto.

Questi erano i principali soggetti della divisione La Billardière, dove potevi incontrare anche altri impiegati, ma tutti più o meno somiglianti a quelli già descritti. Nell'ufficio Baudoyer c'erano tipi calvi, freddolosi, bardati di flanella, appollaiati a dei quinti piani dove coltivavano fiori, poveramente vestiti, sempre muniti di ombrello. Tutti questi esseri che stanno fra il portinaio felice e il lavoratore bisognoso, troppo lontani dai centri amministrativi per sognare un qualunque avanzamento, rappresentano le pedine della scacchiera burocratica. Felici di prestare servizio nella Guardia pur di non andare in ufficio, capaci di tutto per una gratifica, la loro esistenza è un problema soprattutto per quelli che se ne servono e un'accusa contro lo Stato, che tollerandoli genera tali miserie. Davanti a questi strani soggetti è difficile giudicare se il mestiere li ha resi cretini o se fanno questo mestiere perché sono cretini dalla nascita. Forse la responsabilità va divisa in parti uguali fra la natura e il governo. «I contadini», ha detto qualcuno, «subiscono senza rendersene conto l'azione dei mutamenti atmosferici e dei fatti esteriori. Assimilati dalla natura in mezzo alla quale vivono, si sono permeati insensibilmente delle idee e dei sentimenti ch'essa evoca e li riproducono nelle azioni e nelle fisionomie a seconda della loro organizzazione e del loro carattere individuale. Formati dalle cose che li circondano incessantemente, essi rappresentano il libro più interessante e più vero per chiunque si senta attratto verso questa parte della fisiologia, così poco nota e tanto feconda in quanto spiega i rapporti tra l'essere morale e gli agenti esterni della natura». Ora, la natura per l'impiegato è l'ufficio, il suo orizzonte è limitato da ogni parte dalle cartelle verdi. Per lui le circostanze atmosferiche sono l'aria dei corridoi, le esalazioni maschili compresse in stanze senza aerazione, l'odore delle carte e delle penne. Il suo terreno è il pavimento, o un parquet sparso di strani detriti e inumidito dall'annaffiatoio del fattorino. Il suo cielo è un soffitto al quale indirizza i suoi sbadigli. Infine, il suo elemento è la polvere. L'osservazione a proposito dei contadini va a pennello per gli impiegati resi identificati alla natura nella quale vivono. Molti medici famosi hanno dichiarato di temere l'influenza di questa natura, selvaggia e civilizzata ad un tempo, sull'essere morale contenuto in quegli spaventosi compartimenti stagni chiamati uffici, dove il sole penetra poco, dove il

pensiero è limitato da occupazioni che ricordano quelle dei cavalli costretti a trottare nel circolo chiuso di un maneggio, dove si sbadiglia orribilmente e si muore rapidamente. Rabourdin dunque aveva ragione pensando di diminuire il numero degli impiegati, e di chiedere per i superstiti sia un grosso stipendio che una gran mole di lavoro. A fare grandi cose, diceva, non ci si annoia mai. Ora, così come stanno le cose, sulle nove ore dovute allo Stato gli impiegati ne perdono quattro in conversazioni, come vedremo nel racconto, in litigi e soprattutto in intrighi.

CAPITOLO QUINTO - *La macchina si muove*

Bisogna aver frequentato gli uffici per rendersi conto fino a che punto la loro vita, così circoscritta, somigli a quella dei collegi! Del resto ovunque gli uomini vivono in collettività, questa somiglianza è stupefacente: tanto nell'esercito che nei tribunali, per esempio, ritroverete il collegio più o meno ingrandito. Tutti questi impiegati, riuniti per nove ore al giorno negli uffici, si sentono come in una classe dove ci sono compiti da fare, dove al posto degli insegnanti ci sono i capufficio, dove le gratifiche hanno lo stesso sapore dei premi di buona condotta assegnati ai raccomandati, dove gli uni si prendono gioco degli altri, dove tutti nutrono un vicendevole odio, dove sopravvive tuttavia una specie di cameratismo, già più freddo però di quello della vita militare, che è già meno forte di quello dei collegi. Man mano che l'uomo avanza nella vita, l'egoismo si sviluppa e allenta i legami secondari e quelli affettivi. E questi uffici non sono forse la vita stessa, riprodotta su scala minore, la vita con le sue stranezze, le sue amicizie, i suoi odi, la sua invidia e la sua cupidigia, la vita col suo irresistibile moto in avanti, anche, e i suoi frivoli pettegolezzi che aprono tante ferite, e il suo spionaggio incessante?

La divisione del Barone de la Billardière era dunque in preda a una straordinaria agitazione, ben giustificata dall'avvenimento che avrebbe dovuto verificarsi di lì a poco: la morte di un capufficio non è cosa di tutti i giorni e non c'è gioco d'azzardo in cui le probabilità di vita o di morte siano calcolate con acume pari a quello degli uffici. Qui, come nei bambini, ogni pietà è soffocata dall'interesse; ma qui, in più, trovate l'ipocrisia.

Alle otto gli impiegati dell'ufficio Baudoyer erano già ai loro posti mentre quelli di Rabourdin, d'abitudine, cominciavano soltanto alle nove a fare una timida comparsa: il che, del resto, non impediva che il lavoro fosse sbrigato molto più rapidamente da

Rabourdin che da Baudoyer. Dutocq, dal canto suo, aveva delle buone ragioni per essersi presentato così di buon'ora. La sera prima era entrato furtivamente nell'ufficio dove lavorava Sébastien e l'aveva sorpreso a copiare un manoscritto di Rabourdin; si era nascosto e aveva visto Sébastien andarsene senza le sue carte. Sicuro che da qualche parte avrebbe trovato la voluminosa minuta e la copia relativa, aveva cominciato a sfogliare una per una tutte le pratiche d'ufficio, finché aveva messo le mani sul terribile rapporto. Recatosi immediatamente dal direttore di una tipografia, aveva fatto tirare due esemplari del testo di Rabourdin col procedimento autografo così da possedere il documento nella scrittura originale del suo autore. Il mattino seguente, per non destare sospetti, s'era presentato per primo in ufficio e aveva rimesso l'originale al suo posto. Sébastien dunque, malgrado la sua diligenza, era stato preceduto dall'odio. L'odio, come sapete, abitava in rue Saint-Louis-Å¿Saint-Honoré mentre la devozione stava in rue Roi-Doré, al Marais. E questo piccolo ritardo doveva pesare su tutta la vita di Rabourdin. Sébastien, aperta la cartella, trovò intatta la copia e in perfetto ordine l'originale di Rabourdin, prese il tutto e lo chiuse nel cassetto del capo. Verso la fine di dicembre, al mattino, negli uffici c'è poca luce e molti tengono le lampade accese fino alle dieci. Per questo Sébastien non poté notare lo sfregamento della pietra litografica sulla carta. Ma quando alle nove e mezza Rabourdin esaminò il suo manoscritto, si rese subito conto del procedimento autografico, tanto più che si era occupato di questo sistema perché aveva sperato di sostituire le macchine al lavoro manuale dei copisti. Il capufficio, immerso nelle sue riflessioni, si sedette sulla poltrona e cominciò a rimuovere distrattamente il fuoco con le molle. Poi, curioso di sapere in quali mani fosse caduto il suo segreto, chiamò Sébastien.

«Qualcuno è venuto in ufficio prima di voi?», gli chiese. «Sì», rispose Sébastien. «Dutocq».

«Bene. Tutto torna. Chiamatemi Antoine».

Troppo nobile per affliggere inutilmente Sébastien rimproverandogli un errore irreparabile, Rabourdin non gli disse altro. Venne Antoine e il capufficio gli chiese se la sera prima qualcuno, per caso, non si fosse trattenuto dopo le quattro del pomeriggio. Il fattorino gli parlò di Dutocq, precisandogli che aveva lavorato dopo l'uscita di de La Roche. Rabourdin lo congedò con un cenno del capo e riprese le sue riflessioni.

«Per due volte ho impedito che lo licenziassero», pensò, «ed ecco la ricompensa!».

Quella mattina doveva essere, per il capufficio, come il momento solenne in cui i grandi comandanti decidono una battaglia valutando tutte le possibilità. Conoscendo meglio d'ogni altro la mentalità degli impiegati, sapeva che negli uffici, come nei collegi,

nell'esercito e nelle galere, non c'è pietà per tutto ciò che somiglia alla delazione e allo spionaggio. Un uomo capace di fornire delle indicazioni sui suoi colleghi è disonorato, perduto, vilipeso. In questo caso anche i ministri abbandonano i loro servitori. Un impiegato è costretto a dare le dimissioni e a lasciare Parigi perché il suo onore è macchiato per sempre; inutili sono le spiegazioni: nessuno le chiede o le vuole ascoltare. Soltanto un ministro può permettersi un'indagine di quel tipo con la scusa di doversi scegliere i suoi uomini; ma un semplice impiegato passa per uno spione, qualunque sia il motivo che l'ha spinto a tale ricerca. Pur disprezzando queste meschinità, Rabourdin le giudicava importanti e ne era sopraffatto. Ma, più sorpreso che atterrito, decise di trovare una linea di condotta che gli permettesse di fronteggiare la sventura. Per questo rimase estraneo all'eccitazione degli uffici messi in subbuglio dalla morte di La Billardière, e lo venne a sapere dal piccolo La Brière, che apprezzava le grandi capacità del capufficio.

Nell'ufficio dei Baudoyer (si diceva i Baudoyer, i Rabourdin), verso le dieci, Bixiou raccontava gli ultimi istanti del capo divisione a Minard, a Desroys, a Godard che era uscito dal suo studio, e a Dutocq accorso per due ragioni nelle stanze di Baudoyer. Colleville e Chazelle non erano presenti.

BIXIOU (*in piedi davanti alla stufa, al cui sportello appoggia, volta a volta, la suola delle scarpe per asciugarle*) Stamattina, alle sette e mezza, sono andato a prendere notizie del nostro degno e rispettabile direttore, cavaliere dell'ordine di Cristo, ecc... e, Dio mio, sissignori, il barone ieri era ancor vivo e oggi non è più niente, nemmeno impiegato. Ho chiesto i particolari dell'ultima notte. La sua guardia, che si arrende ma non muore mai, m'ha detto che alle cinque del mattino egli si era preoccupato per la famiglia reale e si era fatto leggere i due nomi degli impiegati che erano andati a prendere sue notizie. Infine aveva detto: «Riempite la mia tabacchiera, datemi il giornale, portatemi gli occhiali e cambiatemi il nastro della legion d'onore perché è troppo sporco». Sapete, porta le decorazioni appuntate sulla camicia da notte. Era dunque perfettamente lucido e aveva le sue manie abituali. Ma toh, dieci minuti dopo l'acqua era arrivata, adagio adagio, piano piano, fino al cuore, riempiendogli il petto. Così si sentì morire. E bisogna riconoscere che in quel momento fatale mostrò quanto fosse grande la sua intelligenza. Ah! Non l'abbiamo apprezzato in vita per quello che valeva, noialtri! Ci prendevamo gioco di lui, lo consideravamo uno stupido, il più stupido di tutti, non è vero Godard?

GODARD Io? Io ho sempre stimato più d'ogni altro le qualità di La Billardière.

BIXIOU Per forza, eravate della stessa pasta!

GODARD E non era un uomo cattivo. Non ha mai fatto male a nessuno.

BIXIOU Per fare il male bisogna fare qualcosa e il defunto non faceva un bel niente. Ma se non siete stato voi a giudicarlo un incapace, allora dev'essere stato Minard.

MINARD (*alzando le spalle*) Io?

BIXIOU Allora voi, Dutocq? (*Dutocq fa un segno di violenta negazione*) Bene, dunque nessuno! Qui dunque tutti lo consideravano un cervello gigantesco. E va bene, avevate ragione: è morto da quell'uomo intelligente e dotato ch'egli fu in tutta la sua vita.

DESROYS (*spazientito*) Mio Dio, ma cos'ha fatto di tanto grande? S'è confessato e basta.

BIXIOU Sissignore, ha voluto i Sacramenti. Ma per riceverli, sapete cosa ha fatto? S'è vestito con la divisa di gentiluomo di Camera, si è appuntato tutte le decorazioni, si è fatto incipriare. E gli hanno stretto la treccia con un nastro nuovo (povera treccia!). Ora io mi dico se c'è al mondo un altro uomo che abbia il coraggio di farsi fare la treccia in punto di morte. Eccoci qua in otto: non uno di noi se la farebbe fare. E non è tutto: stava per morire ed ha parlato perché, come sapete, tutti gli uomini celebri fanno un ultimo *speech* (parola inglese che significa *sproloquio parlamentare*); ha parlato e ha detto... un momento; come ha mai detto quella frase...? Ah! Ecco, ho trovato: «Debbo pur prepararmi per ricevere il Re del Cielo, io che tante volte mi sono messo in alta uniforme per andare dal Re della terra!». Ecco, così è morto de la Billardière. Egli ha ben giustificato il detto di Pitagora: «Solo dopo la sua morte, noi possiamo davvero conoscere un uomo».

COLLEVILLE (*entrando*) Dunque, signori, vi annuncio una grande notizia.

TUTTI La sappiamo...

COLLEVILLE Scommetto che non la sapete! Ci sto dietro da che Sua Maestà è salita ai due troni di Francia e di Navarra. E ci sono arrivato stanotte con tanta fatica che mia moglie m'ha chiesto cosa mai poteva tormentarmi così.

DUTOCQ Ma credete che abbiamo il tempo di ascoltare i vostri anagrammi col rispettabile La Billardière appena morto?...

COLLEVILLE Qui c'è lo zampino di Bixiou! Torno proprio ora dalla casa di La Billardière; si aspetta la sua morte da un momento all'altro, ma non è ancor morto! (Godard capisce di essere stato preso in giro e si ritira seccato nel suo ufficio.) Signori, non indovinerete mai gli avvenimenti svelati dall'anagramma di questa frase sacramentale: (*mostra un pezzo di carta*) «Charles Dix, par la grâce de Dieu, roi de France et de Navarre».

GODARD (*rientrando*) Ditelo subito e non fateci perdere tempo.

COLLEVILLE (*trionfante e scoprendo la parte nascosta del foglio*):

A H.V. il cédera,

de S.C. l.d. partira.

En nauf errera.

Decédé à Gorix.

Ci sono tutte le lettere. (*Ripete*) A Enrico V cederà (la corona), da Saint Cloud partirà; col naviglio (goletta, vascello, feluca, corvetta, tutto quello che vi pare, è una vecchia parola) errerà... *A Henry Cinq il cédera; de Saint Cloud partira; en nauf errera*.

DUTOCQ Che accozzaglia di stupidaggini! Come potete pensare che il Re ceda la corona a suo nipote Enrico V quando esiste Sua Altezza il Delfino? Profetizzate dunque la morte del Delfino?

BIXIOU E cos'è Gorix? il nome d'un gatto?

COLLEVILLE (*piccato*) È l'abbreviazione lapidaria del nome d'una città, amico mio; l'ho cercata nel dizionario geografico: Goritz, in latino Gorixia, è in Boemia o in Ungheria, oppure in Austria...

BIXIOU ... o nel Tirolo, province Basche, America del Sud. Se fossi in voi, mi cercherei un'arietta per suonarci l'anagramma sul clarinetto.

GODARD (*alzando le spalle e andandosene*) Che stupidaggini!

COLLEVILLE Stupidaggini! Stupidaggini! Vorrei che vi prendeste la pena di studiare un po' il fatalismo, la religione dell'imperatore Napoleone.

GODARD (*seccato per il tono di Colleville*)Signor Colleville, Bonaparte forse sarà detto imperatore dagli stori-ci. Ma negli uffici non è permesso riconoscerlo come tale.

BIXIOU (*sorridendo*) Cercate quell'anagramma, amico mio? Ecco, in fatto di anagrammi preferisco vostra moglie, è più facile rigirarla. (*A voce bassa*) Flavie ha i mezzi

per farvi nominare, a tempo perso, capufficio, non fosse altro per sottrarvi alle scempiaggini di un tipo come Godard!...

DUTOCQ (*sorridendo a Godard*) Se le vostre non fossero sciocchezze, perdereste il posto, perché profetizzate avvenimenti poco gradevoli per il Re; ogni buon realista deve ritenere che due soggiorni stranieri siano abbastanza.

COLLEVILLE Se mi togliessero il posto, François Keller vi butterebbe giù il ministro. (*Silenzio profondo*) Sappiate, mastro Dutocq, che gli anagrammi dicono sempre la verità. Quanto a voi... Ebbene, non vi sposerete; nel vostro nome si legge *coqu*!

BIXIOU E avanzano d e t, che significheranno... detestabile.

DUTOCQ (*senza sembrare offeso*) Beh, finché si tratta solo del nome...

PAULMIER (*sottovoce a Desroys*) Questa è per Colleville.

DUTOCQ (*a Colleville*) Avete fatto anche l'anagramma di *Xavier Rabourdin, chef de bureau?*

COLLEVILLE Perbacco!

BIXIOU (*temperando la penna*) E che cosa avete trovato?

COLLEVILLE Eccolo: *D'abord réva bureaux. E-u...* Mi seguite? *Et-il eut! E-u fin riche*. Il che significa che, dopo aver tentato nell'Amministrazione, pianterà tutto e farà fortuna altrove. (*Ripete*) *D'abord réva bureaux e-u fin riche*.

DUTOCQ Piuttosto strano...

BIXIOU E Isidore Baudoyer?

COLLEVILLE (*con fare misterioso*)Questo posso dirlo solo a Thuillier.

BIXIOU Scommettete che lo trovo? Ci gioco un pranzo.

COLLEVILLE Disposto a pagarlo, se lo trovaste.

BIXIOU Mi pare di averlo già vinto; non vi offendete, due artisti come noi, ci divertiremo da morire!... Isidore Baudoyer ci dà *Ris d'aboyeur d'oie!*

COLLEVILLE (*stupito*) Me l'avete rubato.

BIXIOU (*con aria affettata*) Signor de Colleville, vi prego di riconoscermi provvisto di spirito quanto basta per non rubare quello degli altri.

BAUDOYER (*entrando con una cartella in mano*) Signori, vi prego, parlate ancora più forte, così il nostro ufficio sarà davvero ben considerato dagli amministratori. Il bravo Clergeot, che m'ha fatto poco fa l'onore di chiedermi un consiglio, ha udito tutta la vostra conversazione. (*Entra nell'ufficio di Godard*)

BIXIOU Abbaia dolcemente stamattina. Il tempo sta cambiando.

DUTOCQ (*piano a Bixiou*) Ho qualcosa da dirvi.

BIXIOU (*tastando il gilet di Dutocq*) Vi deve costare ben poco il vostro grazioso gilet. È questo che volevate dirmi?

DUTOCQ Come, poco! Non ho mai pagato niente di più caro: questa bella stoffa opaca, adatta per i funerali, mi costa sei franchi al metro nei grandi magazzini di rue de la Paix.

BIXIOU Evidentemente siete esperto d'incisioni ma ignorate le leggi dell'etichetta. Non si può sapere tutto, del resto. La seta è un insulto ai funerali. Come vedete, io mi sono vestito di lana. Rabourdin, Clergeot, il ministro, sono tutti in lana oggi. Non c'è che Minard senza vestito di lana: ma lui ha paura di essere scambiato per un montone, detto *laniger* nel latino bucolico, e con questo pretesto si è dispensato da mettersi il lutto per il re Luigi XVIII, gran legislatore, autore della Carta Costituzionale e uomo di spirito, un re che nella storia avrà il suo posto, come lo ha avuto sul trono e dappertutto. Conoscete il fatto più bello della sua vita, no? Al secondo ritorno, ricevendo i sovrani stranieri, è passato per primo, andando a tavola.

PAULMIER (*guardando Dutocq*) Non vedo...

DUTOCQ (*guardando Paulmier*) Nemmeno io.

BIXIOU Non capite? Non si ritrovava come se fosse in casa propria. Era spiritoso, grande e amava le battute. I sovrani non hanno capito, come voi, anche se si sono sforzati, ma erano stranieri... (*Durante questa conversazione, Baudoyer è appoggiato allo spigolo del caminetto nell'ufficio del suo vicecapo e parla a bassa voce a Godard*)

BAUDOYER Eh, sì. Il brav'uomo muore. I due ministri sono a casa sua per riceverne l'ultimo respiro; mio suocero è stato informato dell'avvenimento. Se volete farmi un grande favore, dovreste prendere una carrozza ed avvertire mia moglie che papà Saillard non può lasciare la cassa e che io non ho il coraggio di lasciare l'ufficio abbandonato. Mettetevi a sua disposizione: credo che le sarete utile nel caso che abbia bisogno di far fare qualche commissione. (*I due funzionari escono insieme*)

GODARD Bixiou, sono costretto ad abbandonare l'ufficio per tutto il giorno. Vi prego di sostituirmi.

BAUDOYER (*a Bixiou con aria paterna*) Chiamatemi pure, all'occorrenza, quando volete.

BIXIOU Scommetto che stavolta La Billardière se n'è andato davvero.

DUTOCQ (*all'orecchio di Bixiou*) Accompagnatemi nel mio ufficio, dunque. (*Bixiou e Dutocq escono sul corridoio e si guardano come due indovini*)

DUTOCQ (*sempre sottovoce*) Sentite. È giunto il momento di metterci d'accordo per fare carriera. Che ne direste di diventare voi capufficio e io vicecapo?

BIXIOU (*alzando le spalle*) Via, via. Niente commedie!

DUTOCQ Se Baudoyer fosse chiamato a sostituire La Billardière, Rabourdin non resterebbe nell'Amministrazione un minuto di più e darebbe le dimissioni. Detto fra noi, poi, Baudoyer è un tale incapace che se voi e Du Bruel non l'aiutaste, sarebbe messo alla porta nel giro di due mesi. Se conto bene, tra poco, insomma, dovrebbero esserci tre posti liberi davanti a noi.

BIXIOU Tre posti che ci passeranno sotto il naso e che saranno dati ai raccomandati, ai leccapiedi, alle spie o a quelli della congregazione; a Colleville, per esempio, la cui cara consorte s'è data alla preghiera come tutte le belle donne.

DUTOCQ O a voi, caro mio, se per una volta nella vita impiegherete con giudizio il vostro talento. (*Si ferma a studiare sul volto di Bixiou l'effetto delle sue parole*) Bene. Mettiamo tutti e due le carte in tavola.

BIXIOU (*impassibile*) D'accordo. Cosa avete in mano?

DUTOCQ Io non voglio diventare che vicecapo; mi conosco e so di non avere, come voi, le capacità per un posto superiore. Du Bruel può diventare capo divisione e voi il suo capufficio. E state sicuro che vi mollerà il posto il giorno che avrà fatto fortuna. Quanto a me, mi destreggerò, protetto da voi, fino alla pensione.

BIXIOU Furbacchione! Ma con quali mezzi contate di manovrare un'impresa che richiede di forzare la mano al ministro e di far fuori un uomo in gamba? Detto fra noi, Rabourdin è il solo uomo capace di tutta la divisione e, forse, del ministero. E voi pensate di mettere al suo posto il quadrato dell'imbecillità, il cubo dell'idiozia, la *Piazza-Baudoyer*?

DUTOCQ (*gonfiando il petto*) Caro mio, io posso sollevare tutti gli uffici contro Rabourdin. Per esempio, sapete quanto l'ami Fleury. Ebbene, lo stesso Fleury lo disprezzerà.

BIXIOU Disprezzato da Fleury?

DUTOCQ State tranquillo. Nessuno resterà dalla parte di Rabourdin: gli impiegati in massa andranno dal ministro a lamentarsi di lui; e non soltanto quelli della nostra divisione, ma perfino i dipendenti della divisione Clergeot, della Bois-Levant, degli altri ministeri...

BIXIOU ... cavalleria, fanteria, artiglieria e corpo dei marinai della Guardia, avanti! Ma voi delirate, caro Dutocq! E poi, che c'entro io in tutto questo! Cosa dovrei fare?

DUTOCQ Una caricatura feroce, un disegno da uccidere un uomo.

BIXIOU E me lo paghereste?

DUTOCQ Cento franchi.

BIXIOU (*fra sé*) Dutocq ha delle carte in mano.

DUTOCQ (*continuando*) Bisognerebbe rappresentare Rabourdin come un macellaio, cercare delle analogie fra un ufficio e una cucina e metterci dentro Rabourdin, ben somigliante, con in mano un coltellaccio. I principali impiegati dei ministri, sotto forma di animali da cortile, dovrebbero figurare rinchiusi in una enorme trappola per topi con su scritto: «Esecuzioni amministrative». Rabourdin dovrebbe essere colto nell'atto di sgozzare una alla volta le povere bestie: oche, anitre e galline dovrebbero avere, naturalmente, teste somiglianti alle nostre. Mi capite? Potreste riprodurre Rabourdin con in mano Baudoyer, per esempio, simile a un tacchino.

BIXIOU (*che da molto tempo osserva Dutocq*) E voi avete trovato tutto questo?

DUTOCQ Sì, io.

BIXIOU (*parlando a se stesso*) È vero dunque che l'odio può spingere là dove non arriva l'intelligenza? (*Rivolgendosi a Dutocq*) Beh, caro mio, il disegno... (*Dutocq si lascia sfuggire un moto di gioia*) lo farò quando sarò sicuro del fatto mio. Perché se voi non riuscite nel vostro intento, io ci rimetto il posto, e devo pur vivere. In fin dei conti, caro collega, siete ancora un bravo ragazzo.

DUTOCQ E va bene, non farete il disegno che quando il mio successo comincerà a delinearsi sotto i vostri occhi...

BIXIOU Ma perché non vi decidete a vuotare il sacco?

DUTOCQ Beh, prima debbo fiutare l'aria dell'ufficio. Ne riparleremo tra poco. (*Se ne va*)

BIXIOU (*solo, nel corridoio*) Questo pesce fritto, perché Dutocq somiglia più a un pesce che a un uccello, ha avuto una buona idea e non so dove l'abbia presa. Se la *Piazza-Baudoyer* succedesse a La Billardière sarebbe fantastico, sarebbe più che fantastico, e io ci guadagnerei. (*Rientra nell'ufficio*) Signori, avremo dei grandi cambiamenti! Papà La Billardière è veramente morto. Non scherzo più. Parola d'onore. Godard è in piena attività per il nostro Baudoyer, presunto successore del morto. (*Minard, Desroys, Colleville alzano la testa stupiti. Tutti posano le loro penne. Colleville si soffia il naso*) E noi stiamo per fare un passo avanti. Colleville sarà almeno vicecapo, Minard, forse diventerà primo impiegato. E perché non dovrebbe esserlo? È stupido quanto me. Vero, Minard? Eh, Minard, con duemilacinquecento franchi fareste contenta la vostra mogliettina, e potreste comprarvi un paio di scarpe.

COLLEVILLE Ma duemilacinquecento non li avete ancora.

BIXIOU Dutocq li ha dai Rabourdin, e perché non dovrei averli anch'io entro l'anno. Li ha avuti anche Baudoyer.

COLLEVILLE Grazie all'influenza di Saillard. Alla divisione Clergeot non toccano a nessun impiegato.

PAULMIER Per esempio, Cochin non ne prende forse tremila? Ha preso il posto di Vavasseur, che è stato dieci anni sotto l'Impero a quattromila franchi. L'avevano assunto a tremila, ma poi è morto a duemilacinquecento. Cochin ne ha tremila, per la protezione di suo fratello.

COLLEVILLE Cochin si firma E.L.L.E. Cochin. Infatti si chiama Emile Louis Lucien Emmanuel; anagrammando si ottiene Cochenille. Infatti è socio della ditta Matifat, in rue des Lombards, che ha fatto i soldi speculando su quell'articolo.

BIXIOU Poveraccio, è stato un anno con Florine.

COLLEVILLE Qualche volta Cochin viene alle nostre serate, perché è un ottimo violino. (*A Bixiou, che ancora non s'è messo al lavoro*) Dovreste venire da noi a sentire un concerto martedì sera. Suoneremo un quintetto di Reicha.

BIXIOU Grazie, preferisco leggere lo spartito.

COLLEVILLE È una battuta? Un artista come voi ama certamente la musica.

BIXIOU Verrò, per la signora.

BAUDOYER (*rientrando*) Monsieur Chazelle non è ancora venuto. Gli farete i miei complimenti.

BIXIOU (*che ha messo un cappello sulla sedia di Chazelle udendo il passo di Baudoyer*) Scusi, signore, ma Chazelle è negli uffici Rabourdin a chiedere una delucidazione.

CHAZELLE (*entrando col cappello in testa senza scorgere Baudoyer*) Il vecchio La Billardière se n'è andato. Signori, Rabourdin è il capo divisione referendario! E di sicuro non ha rubato la promozione...

BAUDOYER (*a Chazelle*) E dove avete trovato questa nomina? Nel vostro secondo cappello, per caso? (*Gli mostra il cappello gettato da Bixiou al suo posto*) Questa è la terza volta dall'inizio del mese che venite in ufficio dopo le nove. Se continuate così, ne farete della strada, ma all'indietro! (*Rivolgendosi a Bixiou che legge il giornale*) Caro Bixiou, di grazia, date il giornale a questi signori che tra poco devono pranzare e venite a prendere il lavoro della giornata. Non capisco cosa ne faccia Rabourdin di Gabriel. Forse lo adopera per usi personali. L'ho chiamato tre volte e non l'ho ancora visto. (*Baudoyer e Bixiou, rientrano nello studio*)

CHAZELLE Porca miseria!

PAULMIER (*felice di sfottere Chazelle*) Ma l'usciere non v'ha detto che Baudoyer era salito? Del resto, quando siete entrato, non potevate vedere il cappello gettato sulla vostra sedia e l'elefante...

COLLEVILLE (*ridendo*) Nel circo!

PAULMIER È abbastanza grosso per essere visibile.

CHAZELLE (*disperato*) Dio buono. Per i quattro franchi e settantacinque centesimi al giorno che ci dà il governo, non capisco perché si debba essere trattati come schiavi.

FLEURY (*entrando*) Abbasso Baudoyer, viva Rabourdin! Ecco il grido della divisione.

CHAZELLE (*innervosito*) Baudoyer può licenziarmi, se vuole, e non me la prenderò per questo. A Parigi conosco mille mezzi per guadagnare cinque franchi al giorno. Basta fare le copie per gli avvocati.

PAULMIER (*punzecchiando Chazelle*) Dite quel che volete, ma un posto è un posto e il coraggioso Colleville, che lavora come un forzato e che potrebbe guadagnare molto di più semplicemente suonando il suo strumento, preferisce conservare l'impiego. Diavolo! È difficile rinunciare alle speranze di una carriera.

CHAZELLE (*continuando la sua filippica*) Lui, non io. Qui non si fa più fortuna. Perbacco. E pensare che una volta non c'era niente di più attraente della carriera amministrativa. Quasi tutti gli uomini facevano la guerra e di impiegati ce n'erano così pochi che perfino gli sdentati, i feriti alle mani e ai piedi, i malati come Paulmier e i miopi potevano raggiungere vette elevate. Le famiglie che avevano figli nei licei si lasciavano spesso incantare dalla brillante esistenza di un giovane occhialuto, vestito di blu, col nastrino rosso all'occhiello, che riscuoteva un migliaio di franchi al mese per andare qualche ora in un qualsiasi ministero a sorvegliarvi qualcosa, arrivando tardi e uscendo presto, che aveva, come lord Byron, molte ore libere per scrivere romanzi, per passeggiare alle Tuileries con aria altezzosa, per farsi vedere ai balli e agli spettacoli, che spendeva il suo stipendio restituendo alla Francia tutto ciò che la Francia gli aveva dato e che trovava perfino il tempo di rendere qualche servigio al suo Paese. E poi, una volta, gli impiegati erano oggetto delle moine delle belle donne, passavano per tipi intelligenti e non appassivano troppo negli uffici. Le imperatrici, le regine, le principesse, le mogli dei marescialli, avevano i loro capricci. Amavano le anime belle e giocavano a fare le protettrici: si poteva avere 25 anni e occupare un posto elevato, come uditore al consiglio di Stato, o referendari, e redigere rapporti per l'Imperatore divertendosi, a tempo perso, con la sua augusta famiglia. Eh, sì, ci si divertiva e si lavorava al tempo stesso, e tutto filava liscio come l'olio. Ma adesso, da quando la Camera ha inventato il Bilancio delle spese e i capitoli intitolati personale amministrativo, siamo considerati al di sotto dei soldati semplici. Adesso anche il posto più modesto dipende da mille fortune perché mille sono i sovrani da servire...

BIXIOU (*rientrando*) Chazelle è impazzito. E dove vede mille sovrani? In tasca?

CHAZELLE E contiamoli, allora! Quattrocento all'estremità del Ponte della Concordia, che chiamano così perché porta allo spettacolo della perpetua discordia fra la

Sinistra e la Destra alla Camera; trecento in fondo a rue de Tournon. La corte, che conta senz'altro per trecento, è dunque obbligata ad essere settecento volte più forte dell'Imperatore per sistemare uno dei suoi protetti in un posto qualunque.

FLEURY E tutto questo perché? perché in un paese dominato da tre poteri si può scommettere mille contro uno che un impiegato senza protezione non potrà mai avere un avanzamento.

BIXIOU (*rivolgendosi ora a Chazelle ora a Fleury*) Ragazzi miei, ma non avete ancora capito che al giorno d'oggi la posizione peggiore consiste nel dipendere dallo Stato?

FLEURY Per colpa del governo costituzionale.

COLLEVILLE Signori, non parliamo di politica.

BIXIOU Ha ragione Fleury. Oggi, signori miei, servire lo Stato non è più come servire il principe, cioè colui che poteva punire e ricompensare. Oggi lo Stato è tutti e tutti non si preoccupano di nessuno. Nessuno s'interessa a nessuno. E un impiegato vive fra queste due negazioni! Il tutto non ha alcuna pietà né rispetto, non ha cuore né testa; il tutto è soltanto egoista e scorda domani i favori ricevuti ieri. Potete sentirvi un genio amministrativo fin dalla più tenera infanzia, come Baudoyer, credervi il Chateaubriand delle relazioni, il Bossuet delle circolari, il Canalis delle memorie, il sublime figlio del dispaccio: ma esiste una legge crudele che strozza il genio amministrativo e che si chiama legge sull'avanzamento, con la sua media. Questa media fatale risulta dalle due tavole combinate, la tavola della legge sull'avanzamento e la tavola sulla mortalità. È provato che entrando in una qualunque Amministrazione a diciotto anni si ottengono 1800 franchi di stipendio soltanto a trent'anni; e se volete ottenerne seimila a cinquanta, la vita di Colleville vi prova che il genio d'una moglie, l'appoggio di molti pari di Francia e la spinta di qualche deputato influente non servono a niente. Dunque, signori miei, soltanto con una professione libera e indipendente un giovanotto che non sia cretino può farsi, in dodici anni, un capitale di 45.000 franchi e cioè la cifra che rappresenta il nostro stipendio, del tutto transitorio, perché non è vitalizio. Proprio così, nello stesso lasso di tempo un droghiere s'è fatto i suoi diecimila franchi di rendita e, se non è fallito, è diventato presidente dell'associazione dei commercianti. Un pittore, in dodici anni, dopo aver dipinto un chilometro di tela è insignito della Legion d'Onore o si atteggia a grand'uomo incompreso. Un letterato diventa professore di qualche cosa o giornalista e si prende cento franchi per mille righe, scrive dei *feuilletons*, oppure finisce in galera a Sainte-Pélagie perché un suo brillante pamphlet non è piaciuto ai gesuiti, il che costituisce un immenso atto di valore e lo fa diventare un uomo politico. Per finire, un fannullone che non faccia

proprio niente, perché ci sono anche dei fannulloni che fanno qualcosa, è riuscito a far debiti e a farseli pagare da una vedova. Un prete ha avuto tutto il tempo necessario per diventare vescovo *in partibus*. Un vaudevilliste come Du Bruel è diventato proprietario senza aver mai scritto un *vaudeville* da solo. Un ragazzo intelligente che ha cominciato a scontar cambiali con un piccolo capitale è riuscito, come la signora Thuillier, a comprarsi un quarto di carica d'agente di cambio. Ma guardiamo pure più giù. Un assistente di studio diventa notaio, uno straccivendolo si fa mille scudi di rendita, gli operai più sfortunati si mettono a fabbricare in proprio, mentre in questa civiltà divisionale, in questa Amministrazione, un povero Chazelle che ha vissuto con ventidue soldi al giorno, in lotta perpetua col sarto e col calzolaio, non è diventato niente ed è stato *cretinizzato*! Andiamo, signori, un bel gesto. Diamo tutti le dimissioni!... Fleury! Chazelle! Gettatevi dall'altra parte e diventate uomini celebri!

CHAZELLE (*calmato dal discorso di Bixiou*) Grazie tante (*Risata generale*)

BIXIOU Avete torto. Nella vostra situazione giocherei d'anticipo sul segretario generale.

CHAZELLE (*preoccupato*) Perché, cosa vuole da me?

BIXIOU Odry vi direbbe, Chazelle, con più garbo di des Lupeaulx, che il solo posto libero per voi è la Place de la Concorde.

PAULMIER (*abbracciando il tubo della stufa*) Ma perbacco. Baudoyer non ve la farà passare liscia.

FLEURY Ancora una vessazione di Baudoyer! Avete un bel tipo di capufficio voi altri! Parlatemi di Rabourdin, ecco un uomo! Vedete, Rabourdin mi ha messo sul tavolo tanto lavoro che occorrerebbero tre giorni per smaltirlo: ebbene, lo avrà per le quattro di stasera. È per questo che non mi impedisce di venire a far quattro chiacchiere con gli amici.

BAUDOYER (*affacciandosi*)Signori, dovete ammettere che, se esiste il diritto di criticare la Camera e l'Amministrazione, questo deve avvenire fuori e non dentro gli uffici (*rivolgendosi a Fleury*) perché venite qui?

FLEURY (*insolente*) Per avvertire i colleghi che ci saranno dei cambiamenti. Du Bruel è stato convocato alla segreteria generale e Dutocq anche. Tutti si domandano chi sarà nominato.

BAUDOYER (*rientrando*) Queste cose non vi riguardano. Andate nel vostro ufficio e lasciate in pace il mio...

FLEURY (*sulla porta*) Sarebbe una bella ingiustizia se la facessero ancora una volta a Rabourdin! Parola d'onore, pianterei il ministero. Avete trovato il vostro anagramma, papà Colleville?

COLLEVILLE Sì, eccolo.

FLEURY (*rientrando e chinandosi sul tavolo di Colleville*)Formidabile, enorme! Ecco quello che accadrà se il governo continua a fare l'ipocrita (*fa segno agli impiegati che Baudoyer sta ascoltando*). Se il governo dicesse francamente le sue intenzioni senza riserve mentali, allora i liberali saprebbero cosa fare. Un governo che si mette contro i suoi migliori amici, quelli del *debats*, uomini come Chateaubriand e Royer-Collard, fa pena!

COLLEVILLE (*dopo aver guardato i colleghi*) Sentite, Fleuáry, voi siete un bravo ragazzo, ma non parlate di politica qua dentro. Non potete neanche immaginare il male che ci fate.

FLEURY (*seccamente*) Addio, signori. Vado a lavorare. (*S'avvicina a Bixiou e gli parla sottovoce*) Dicono che la signora Colleville sia legata alla Congregazione...

BIXIOU E da che parte?

FLEURY (*scoppiando a ridere*) È impossibile prendere voi alla sprovvista!

COLLEVILLE (*inquieto*) Di cosa parlate?

FLEURY Dicono che il nostro teatro, ieri, con la nuova commedia, abbia incassato mille scudi, sebbene fosse già alla quarantesima replica. Dovreste venirci; la scenografia è stupenda.

Mentre si svolgeva questo dialogo, des Lupeaulx riceveva nel suo ufficio Du Bruel dietro al quale s'era piazzato Dutocq. Il segretario generale era venuto a conoscenza della morte di La Billardière e, volendo far cosa gradita ai due ministri, aveva pensato di far pubblicare la sera stessa un articolo sulla figura dello scomparso.

«Salute, caro Du Bruel», disse il mezzo ministro al vicecapo, senza farlo sedere, «sapete la novità? La Billardière è morto. I due ministri erano presenti al trapasso. Il brav'uomo ha molto raccomandato Rabourdin dicendo che sarebbe morto felice se fosse

stato sicuro della successione di Rabourdin, che l'aveva sempre sostituito durante la malattia. A quanto pare l'agonia mette fine alle discordie... Il ministro s'è impegnato solennemente perché è nelle sue intenzioni, e in quelle del consiglio, di ricompensare i molti servizi di Rabourdin (*scuote la testa*). E tanto più ora che il consiglio di Stato ne reclama l'opera. Dico che il giovane La Billardière lasci la divisione del defunto padre per passare al guardasigilli. In altre parole il Re gli fa un regaluccio di centomila franchi, perché il posto equivale a quello di un notaio e può essere messo in vendita. Questa notizia farà felici quelli della vostra divisione. So che temevate l'arrivo del giovane Benjamin. Du Bruel, dovreste gettarmi giù dieci o dodici righe sul brav'uomo; le loro eccellenze noteranno la cosa. A proposito: conoscete la vita di papà La Billardière?». Du Bruel fece un gesto come per scusare la sua ignoranza. «No?», riprese des Lupeaulx. «Bene. Il vecchio aveva avuto una parte nei moti della Vandea ed era uno dei fiduciari del Re. Come il Conte di Fontaine, non era mai sceso a compromessi con Bonaparte. Nacque in Bretagna da una famiglia di politicanti fatta nobile da Luigi XVIII. Quanti anni aveva?... Non importa. Scrivete bene questo... una lealtà che non s'è mai smentita... una religione illuminata... (il brav'uomo aveva la mania di non mettere mai il piede in chiesa), dite anche che era stato un pio servitore... Riferite che all'incoronazione di Carlo X ha intonato il cantico di Simeone. Il Conte D'Artois stimava molto La Billardière, perché ha sfortunatamente preso parte all'affare Quiberon, assumendosi ogni responsabilità. Ah, sapete? La Billardière aveva difeso il Re con un libro che rispondeva a una volgare storia messa in giro durante la rivoluzione, cosicché potete insistere sulla sua devozione. Ma soprattutto, pesate bene le parole. Non voglio che gli altri giornali si prendano gioco di noi. E portatemi l'articolo. Ieri eravate da Rabourdin?».

«Sì, Eccellenza», rispose Du Bruel. «Oh, mi scusi!».

«Perché no, Eccellenza?», disse ridendo des Lupeaulx.

«Sua moglie era deliziosamente bella. Non ce n'è un'altra uguale in tutta Parigi; forse ce ne sono di altrettanto spiritose, ma nessuna può essere così graziosamente spiritosa. Forse ce ne sono di più belle, ma nessuna può essere così varia nella sua bellezza. La signora Rabourdin è di gran lunga superiore alla signora Colleville», disse lo scrittore conoscendo il debole di des Lupeaulx. «Flavie deve il suo nome al fatto che frequenta gli uomini, mentre Célestine s'è fatta da sola, con le sue forze. Sa tutto, quella donna! Se anche si parlasse in latino lei capirebbe. Con una moglie come quella mi sentirei capace di andare dovunque».

«Avete più spirito di quanto possiamo aspettarcene da un autore», disse des Lupeaulx con un gesto lezioso. Poi si voltò per guardare Dutocq e disse: «Ah, buongiorno,

Dutocq. Vi ho fatto chiamare per chiedervi di prestarmi il vostro Charlet; la Contessa non conosce niente di lui».

Du Bruel si ritirò.

«Perché venite senz'essere chiamato?», disse duramente des Lupeaulx a Dutocq quando furono soli. È forse in pericolo lo Stato per correre qui alle dieci quando sapete che questa è l'ora in cui faccio colazione da Sua Eccellenza?».

«Forse è così», disse Dutocq. «Se avessi avuto l'onore di vedervi questa mattina certamente vi avrei evitato la pena di tessere l'elogio di Rabourdin. Guardate un po' cosa dice di voi quest'uomo».

Dutocq aprì la sua redingote e ne trasse un quaderno che consegnò a des Lupeaulx. Poi fece due passi indietro temendo un'esplosione di collera. Ed ecco ciò che lesse il segretario generale mentre Dutocq chiudeva la porta: «Signor des Lupeaulx. Un governo si squalifica adoperando apertamente un tale uomo, che ha la sola abilità del poliziotto diplomatico. Des Lupeaulx può essere opposto ai filibustieri politici degli altri gabinetti, ma è una vergogna adoperarlo come poliziotto interno: costui è qualcosa di più della volgare spia; può comprendere un piano, è in grado di compiere un'infamia necessaria e prepararsi una scappatoia sicura».

Des Lupeaulx insomma era analizzato in cinque o sei frasi che riassumevano perfettamente il ritratto che di lui abbiamo tracciato all'inizio di questa storia. Fin dalle prime parole il segretario generale si sentì giudicato da un uomo a lui superiore; ma accorgendosi che il dossier di Rabourdin andava molto in alto e molto lontano, si riserbò di esaminarlo con calma, senza svelarne il segreto a una spia come Dutocq. Des Lupeaulx, simile agli avvocati e ai magistrati, come i diplomatici e tutti quelli che sono obbligati a sondare il cuore umano, non si stupiva più di nulla. Rotto a tutti i tradimenti, abituato all'odio, poteva ricevere una coltellata nella schiena senza che il suo viso tradisse alcun dolore.

Perciò, alzando lo sguardo verso lo spione, mostrò un'espressione calma e severa. «Come vi siete procurato questa roba?», domandò seccamente. Dutocq cominciò a raccontare con foga la sua avventura, ma il viso di des Lupeaulx restava stranamente impassibile. Alla fine Dutocq si sentì invaso dalla paura.

«Dutocq», disse des Lupeaulx severamente, «avete fatto una cosa che non dovevate fare. Se volete evitare di farvi dei nemici fra i potenti, non parlate a nessuno di questo lavoro che è a me noto, ed è della più grande importanza per il ministero».

E con una di quelle occhiate più espressive d'ogni parola, spedì Dutocq nei suoi uffici.

«Quella carogna di Rabourdin», borbottava Dutocq ancora spaventato dall'aver trovato un rivale nel suo capo, «è arrivato fin qui. Io sono a terra e lui è nello Stato maggiore. Non l'avrei mai creduto!».

A tutti questi motivi di odio contro Rabourdin, si aggiungeva la gelosia del collega verso il collega, che è uno degli elementi più violenti dell'odio.

Rimasto solo, des Lupeaulx cadde in una profonda meditazione. Chi si serviva di Rabourdin? Bisognava usare quel singolare documento per rovinarlo o per rubargli la moglie? Des Lupeaulx percorreva affannato le pagine del memoriale dove uomini a lui noti erano giudicati con una profondità inaudita; ma il mistero non gli si chiariva. E, pur sentendosi ferito al cuore, non poteva fare a meno di ammirare Rabourdin. L'ora della colazione lo colse quindi mentre leggeva.

«Sua Eccellenza sarà costretto ad attendervi se non vi affrettate», gli annunciò il valletto del ministro.

Il ministro, di solito, faceva colazione con la moglie, i figli e des Lupeaulx, senza domestici. Il pasto del mattino è il solo momento di intimità che un uomo di Stato può concedersi nella divorante routine degli affari quotidiani. Ma, malgrado le astute barriere ch'egli escogitava per difendere quest'ora destinata agli affetti famigliari, molti riuscivano a superarle e a portare scompiglio in quella gioia serena con un impellente richiamo alla realtà.

Credevo che Rabourdin fosse un uomo superiore alla media ed eccolo, dieci minuti dopo la morte di La Billardière, farsi vivo attraverso La Brière con un biglietto che è tutto un programma. «Guardate», disse il ministro allungando a des Lupeaulx un foglio che fino a quel momento s'era rigirato fra le mani.

Troppo nobile per pensare che la morte di La Billardière avrebbe potuto dare un significato ambiguo alla sua lettera, Rabourdin s'era ben guardato dal ritirarla dopo aver appreso da La Brière la notizia della scomparsa del suo capo. E così des Lupeaulx lesse quanto segue:

"Eccellenza, se ventitré anni di irreprensibile servizio possono meritare un favore, supplico l'Eccellenza Vostra di accordarmi un'udienza oggi stesso. Si tratta di cosa in cui è impegnato il mio onore".

Seguivano le formule d'uso.

«Poveretto!», esclamò des Lupeaulx con un tono di compassione che lasciò il ministro nel suo errore, «già che siamo tra noi, fatelo venire. Vi ricordo che, dopo la Camera, proprio oggi avete il consiglio dei ministri e l'opposizione aspetta da voi una risposta. Non vedo quando potreste ricevere Rabourdin se non immediatamente». Detto questo si alzò, chiamò l'usciere, gli disse una parola e tornò a sedersi a tavola. «Sarà qui per la frutta», disse.

Come tutti i ministri della Restaurazione, anche il nostro ministro era ormai vecchio. La Costituzione di Luigi XVIII aveva avuto il torto di limitare il potere dei re costringendoli ad affidare il destino del Paese ai quarantenni della Camera dei deputati e ai settantenni della Camera dei pari, privandoli del diritto di scegliersi un uomo di talento, a dispetto dell'età e delle condizioni economiche. Solo Napoleone s'era servito di giovani scelti di persona, senza alcuna limitazione. Ma dopo la sua caduta, l'energia aveva abbandonato il potere. Ora, far succedere la fiacchezza alla forza, è un pericolo più grosso in Francia che negli altri paesi. In genere i ministri nominati da vecchi sono stati mediocri, mentre quelli giovani si son fatti onore nelle monarchie e nelle repubbliche europee dove hanno governato. Il mondo risentiva ancora degli effetti dell'azione di Napoleone e di Pitt, due uomini che diressero la politica dei loro paesi a un'età in cui Enrico di Navarra, Richelieu, Mazarino, i Colbert, i Louvois, i D'Orange, i Guise, e i Della Rovere, i Machiavelli, insomma tutti i grandi uomini, sia quelli partiti dal nulla che quelli nati vicino al trono, avevano appena cominciato a governare. La Convenzione, modello di energia, fu composta in gran parte di giovani; nessun sovrano deve scordare che la Convenzione seppe opporre all'Europa quattordici eserciti. La sua politica, così fatale per quelli che sostengono il potere cosiddetto assoluto, non era contraria al vero principio della monarchia, perché la Convenzione governava come un grande sovrano. Il nostro ministro, dopo dieci o dodici anni di lotta parlamentare, dopo aver scavato nella politica fino ad esserne sepolto, era stato finalmente consacrato da un partito che lo considerava come il suo piazzista. Fortunatamente per lui era arrivato alla meta più verso i sessanta che verso i cinquanta. Se avesse conservato qualche residuo vigore giovanile, sarebbe stato stroncato.

Invece, abituato a piegarsi, a tornare alla carica, a ritirarsi, poteva farsi bastonare a turno dal suo partito, dall'Opposizione, dalla Corte e dal Clero, offrendo loro la forza d'inerzia d'una materia, di volta in volta molle e consistente; in altre parole traeva beneficio dalle proprie disgrazie. Afflitto dalle mille questioni di governo, il suo spirito, come un vecchio avvocato che ha difeso tutte le cause, non aveva più quella vivacità che le menti solitarie conservano, né quella prontezza di decisione che si trova soprattutto fra i militari, abituati all'azione fin dalla giovinezza. E poteva essere diversamente? Il nostro ministro aveva sempre cavillato anziché giudicare, aveva criticato gli effetti senza studiarne le cause, e soprattutto si era lasciato talmente imbottire la testa con le mille riforme che un partito suggerisce al suo capo, coi programmi che gli interessi privati mettono in bocca a un prestigioso oratore, da rimanere confuso da tutti quei piani e consigli irrealizzabili. Anziché arrivare fresco, era arrivato stanco delle sue continue avanzate e ritirate. Poi, installatosi sulla vetta tanto desiderata, era rimasto impigliato in mille rovi, aveva trovato mille volontà contrarie da conciliare. Se gli statisti della Restaurazione avessero potuto realizzare qualcuna delle loro idee, si sarebbero esposti meno alla critica; ma tuttavia, proprio perché impossibilitati ad agire, erano stati salvati dall'età, che non concede più forze, come accade da giovani, per opporsi a quegli intrighi bassi o alti che piegarono talvolta persino Richelieu, e che in una sfera meno elevata stavano per rovinare Rabourdin. Dopo i conflitti delle loro prime lotte, questi ministri, più invecchiati che vecchi, dovettero sopportare i conflitti ministeriali. E i loro occhi si appannavano quando era necessaria l'acutezza dell'aquila, il loro spirito si affievoliva quando bisognava raddoppiare il brio. Il ministro che doveva ricevere le confidenze di Rabourdin ascoltava ogni giorno, da uomini incontestabilmente superiori, l'esposizione di ingegnose teorie applicabili alla situazione della Francia. I suoi interlocutori, all'oscuro delle difficoltà della politica generale, lo assalivano al ritorno da una battaglia parlamentare, o al termine di una lotta contro le segrete imbecillità della Corte, o alla vigilia di uno scontro con l'opinione pubblica o addirittura dopo una discussione diplomatica che aveva diviso il Consiglio di Stato in tre frazioni. Per circostanze simili, un uomo di Stato tiene sempre pronto uno sbadiglio da sfoderare non appena gli si prospetta un nuovo ordinamento della cosa pubblica. Ma non basta. A ogni pranzo ufficiale i più audaci speculatori, gli uomini del retroscena finanziario e politico, non mancavano mai di riassumere con una frase profonda le opinioni della Borsa e della Banca, qualche colpo giocato alla diplomazia o i piani che la situazione europea esigeva. Tutte queste indiscrezioni venivano esaminate in una specie di piccolo consiglio formato da des Lupeaulx e dal segretario particolare del ministro, che doveva ruminare tutto questo cibo, e aveva il compito di controllare ed analizzare gli interessi che si esprimevano attraverso tante abili voci. In altre parole, la debolezza del nostro ministro, che era poi quella di tutti i ministri sulla sessantina,

consisteva nel barcamenarsi fra mille difficoltà: col giornalismo, che si preferiva imbavagliare anziché combattere apertamente; con le questioni finanziarie e con quelle relative alla produzione; con il clero per via dei beni nazionali, col liberalismo e con la Camera. Insomma, dopo aver raggirato il potere per sette anni, il ministro si convinceva di poter fare altrettanto con tutte le altre questioni. È naturale che un uomo voglia restare al suo posto di comando usando gli stessi mezzi che ha impiegato per conquistarselo. La Restaurazione, come la rivoluzione polacca, ha dimostrato ai popoli e ai principi quel che vale un uomo e quel che succede quando quest'uomo viene meno. L'ultimo e maggior difetto degli uomini di Stato della Restaurazione fu la loro onestà in una lotta in cui gli avversari usavano tutti i mezzi dell'astuzia politica, la menzogna, la calunnia, e scatenavano contro di loro coi mezzi più sovversivi le masse abbrutite capaci di comprendere solo il disordine.

Rabourdin sapeva tutto questo. Ma s'era deciso ugualmente a giocare il tutto per tutto come l'uomo che, stanco del gioco, si concede l'ultima puntata. Ora il caso gli metteva contro un baro di prima forza nella persona di des Lupeaulx. Tuttavia il nostro capufficio, quale che fosse la sua sagacia, era più abile come amministratore che come parlamentare, e non immaginava tutta la verità: non capiva cioè che l'immenso lavoro che aveva riempito la sua vita stava per diventare, nella mente del ministro, una teoria simile alle mille altre suggerite dai politicanti da tavolino e dai chiacchieroni da salotto.

Il ministro s'era dunque alzato, e invece che a Rabourdin stava pensando a François Keller, trattenuto soltanto dalla moglie che gli porgeva un grappolo d'uva, quando un usciere gli annunciò il capufficio. Des Lupeaulx, che già aveva contato sullo stato d'animo del ministro, vedendolo alle prese con la consorte, piombò su Rabourdin e lo fulminò con una battuta.

«Sua Eccellenza ed io siamo al corrente delle vostre preoccupazioni. Non dovete temer nulla», aggiunse abbassando la voce, «né da Dutocq né da chicchessia».

«Non tormentatevi più, Rabourdin», aggiunse Sua Eccellenza con bontà, ma facendo l'atto di ritirarsi.

Rabourdin avanzò rispettosamente e il ministro non poté evitarlo.

«Vostra Eccellenza vuol degnarsi di concedermi due parole in privato?», disse Rabourdin lanciando un'occhiata misteriosa a Sua Eccellenza.

Il ministro guardò il pendolo e si diresse verso la finestra seguito dal povero capufficio.

«Quando potrò avere l'onore di sottoporre a Vostra Eccellenza il nuovo piano amministrativo al quale è strettamente legato il documento che rischia...».

«Un piano amministrativo!», esclamò il ministro interrompendo Rabourdin e corrugando la fronte. «Ma se avete qualcosa del genere da sottopormi aspettate il giorno in cui lavoreremo assieme. Oggi ho Consiglio di Stato e debbo rispondere alle Camere per l'incidente sollevato ieri, in fine seduta, dall'Opposizione. Il vostro giorno è mercoledì prossimo, visto che ieri non ho potuto occuparmi degli affari del ministero. La politica ha danneggiato gli affari puramente amministrativi».

«Metto con fiducia il mio onore nelle mani di Vostra Eccellenza», disse gravemente Rabourdin, «ma faccio rispettosamente osservare che non mi è stato concesso il tempo di spiegarmi a proposito di certi documenti rubati».

«Ma non abbiate paura di niente, santo Dio», interruppe des Lupeaulx mettendosi fra il ministro e Rabourdin, «fra otto giorni avrete la nomina che desiderate».

Il ministro si mise a ridere e, pensando alla passione che des Lupeaulx provava per la signora Rabourdin, ammiccò alla moglie. Rabourdin, stupito da queste intese senza parole, cercandone disperatamente un senso, smise per un attimo di guardare il ministro, e Sua Eccellenza ne approfittò per mettersi in salvo.

«Parleremo di tutto questo assieme», disse des Lupeaulx davanti al quale il capufficio s'era trovato improvvisamente solo. «Ma non prendetevela con Dutocq. Rispondo io di lui».

«La signora Rabourdin è una donna affascinante», disse la moglie del ministro tanto per dire qualcosa all'ospite.

I bambini guardavano Rabourdin con curiosità. E il nostro uomo, che s'era aspettato qualcosa di solenne, si sentiva ora come un grosso pesce impigliato in una rete sottile e si dibatteva da solo.

«La signora contessa è troppo buona», rispose.

«Avrò il piacere di vederla un mercoledì?», aggiunse la moglie del ministro. «Accompagnatela voi stesso».

«La signora Rabourdin riceve proprio il mercoledì», intervenne des Lupeaulx che ben conosceva l'usanza dei mercoledì ufficiali, «ma poiché vi dimostrate tanto generosa con lei, penso che ci sarà una serata intima».

La moglie del ministro s'alzò irritata.

«Dunque siete voi il maestro di cerimonia!», disse a des Lupeaulx.

Le parole erano ambigue, ma in esse era chiaramente espressa la contrarietà che le procurava l'intromissione di des Lupeaulx in quelle sue serate intime dove non ammetteva che una sceltissima società. Uscì salutando Rabourdin. Des Lupeaulx e il capufficio restarono soli nel salotto dove la famiglia ministeriale era solita fare colazione. Des Lupeaulx arrotolava distrattamente la lettera confidenziale che La Brière aveva fatto avere al ministro. Rabourdin la riconobbe.

«Voi non mi conoscete bene», disse a un tratto des Lupeaulx al capufficio con un sorriso. «Venerdì sera ci intenderemo a fondo. Adesso purtroppo ho udienza, il ministro l'ha rifilata a me perché deve preparare il discorso alla Camera. Ma, ve lo ripeto, Rabourdin, non temete».

Rabourdin scese lentamente lo scalone, stupito della piega che prendevano le cose. S'era creduto tradito da Dutocq e non aveva sbagliato: des Lupeaulx aveva in mano il documento in cui era giudicato con tanta durezza, ma des Lupeaulx accarezzava il suo giudice. C'era da perderci la testa! La gente onesta comprende difficilmente gli imbrogli e Rabourdin si perdeva in questo dedalo senza poter intuire a che gioco giocasse il segretario generale.

«O non ha letto le cose che lo riguardano, o è innamorato di mia moglie!».

Queste furono le due idee che giravano per la testa del capufficio mentre attraversava il cortile, e d'un tratto lo sguardo ch'egli aveva colto la sera prima fra Célestine e des Lupeaulx gli tornò alla memoria come un lampo. Intanto, durante l'assenza di Rabourdin, il suo ufficio era caduto in preda a una violenta agitazione perché, nei ministeri, quando l'usciere del ministro viene a chiamare il capufficio, soprattutto in un'ora in cui, d'abitudine, Sua Eccellenza non riceve, si commenta l'episodio nei modi più impensati. Se si pensa poi che l'incontro fra Rabourdin e il ministro avveniva in coincidenza con la morte di La Billardière, è facile intuire l'importanza che ad esso si dava. Papà Saillard, che ne era stato messo al corrente da Clergeot, si precipitò a parlarne col genero. Bixiou in quel momento stava lavorando con Baudoyer; lo lasciò parlare con il suocero e si precipitò a sua volta negli uffici Rabourdin dove più nessuno lavorava.

BIXIOU (*entrando*) Non fa per niente caldo, qui, signori miei! E voi non sapete nemmeno cosa sta succedendo. La *virtuosa Rabourdin* è nei pasticci, sì, destituito! Una scena orribile, quella che è accaduta dal ministro.

DUTOCQ (*guardando Bixiou*) Ma è vero?

BIXIOU E a chi può dispiacere? non certo a voi: voi diventerete vicecapo e Du Bruel capufficio. Baudoyer passa alla divisione.

FLEURY Scommetto cento franchi che Baudoyer non sarà mai capo divisione.

VIMEUX Ci sto. Giocate con me, Poiret?

POIRET Io vado in pensione il primo gennaio.

BIXIOU Cosa? Non vedremo più le vostre brutte scarpacce? E cosa sarà il ministro senza di voi? Chi vuole scommettere?

DUTOCQ Non mi ci metto. Potrei giocare a colpo sicuro. So che Rabourdin sarà nominato: de La Billardière l'ha raccomandato sul suo letto di morte ai due ministri accusandosi d'aver indegnamente riscosso gli stipendi d'un lavoro sbrigato da Rabourdin. Scrupoli di coscienza. Per questo sono sicuro che, salvo contrordini, Rabourdin lo sostituirà.

BIXIOU Signori, mettetevi tutti contro: eccovi, siete in sette, perché ci siete anche voi signor Phellion. Bene, scommetto una cena da cinquecento franchi al *Rocher de Cancale* che Rabourdin non avrà mai quel posto. Cosa ci potreste rimettere? meno di cento franchi a testa mentre io ne rischio cinquecento. Vi va allora? E voi, Du Bruel, ci state?

PHELLION Ma, signore, su cosa fondate questa vostra aleatoria affermazione, perché aleatoria è la parola giusta; anzi, mi inganno usando il termine di affermazione. Qui si tratta d'un vero e proprio *contratto*: la scommessa è un contratto, né più, né meno.

FLEURY Vi sbagliate: si possono chiamare contratti soltanto quei patti riconosciuti dal Codice, e il Codice non ammette le scommesse.

DUTOCQ Ma non ammettere le scommesse significa riconoscerle.

BIXIOU Questa è buona, mio caro Dutocq.

POIRET Un esempio!

FLEURY Giustissimo. Chi si rifiuta di pagare un debito, automaticamente lo riconosce.

THUILLIER Che grandi avvocati!

POIRET Anch'io, come Phellion, sono curioso di sapere su quali ragioni si basa la convinzione di Bixiou.

BIXIOU (*gridando attraverso l'ufficio*) Ci state, Du Bruel?

DU BRUEL (*comparendo*) Basta signori. Sono impegnato in qualcosa di molto difficile: debbo scrivere il pezzo per la morte del nostro La Billardière. Un po' di silenzio, per favore. Dopo potrete ridere e scommettere fin quando vi piacerà.

THUILLIER Ridere e non ridere! Aspettate i miei calembours!

BIXIOU È vero, Du Bruel. L'elogio d'un brav'uomo è cosa difficilissima. Io preferirei farne la caricatura.

DU BRUEL E dammi una mano, allora.

BIXIOU D'accordo, benché sia convinto che articoli del genere si scrivano meglio mangiando.

DU BRUEL E sia. Pranzeremo insieme. (*Leggendo*) "La religione e la monarchia perdono ogni giorno qualcuno di quelli che le difesero ai tempi della rivoluzione...".

BIXIOU Non va. Io metterei piuttosto: "La morte falcia più spesso fra i vecchi difensori della monarchia e i fedeli servitori del Re il cui cuore sanguina per queste perdite". (*Du Bruel scrive rapidamente*) "Il Barone Flamet de La Billardière è morto questa mattina d'idropisia di petto, conseguenza di un'affezione cardiaca...".

Vedi che dobbiamo far capire come anche negli uffici c'è del cuore. Bisogna tirarla un po' in lungo sulle emozioni dei realisti durante il Terrore? Non farebbe male, mi pare. Ma no, lasciamo perdere. Certi fogliacci direbbero subito che le emozioni di allora turbarono più gli intestini che il cuore. Cosa hai scritto dopo?

DU BRUEL (*riprendendo a leggere*)"Nato da un'antica stirpe parlamentare...".

BIXIOU Benissimo! Questo è veramente poetico, stirpe poi è profondamente vero.

DU BRUEL (*continuando*) "... dove ereditarie erano la devozione al Re e l'attaccamento alla fede dei padri, il signor de La Billardière...".

BIXIOU Io metterei "Il signor barone".

DU BRUEL Ma nel 1793 non lo era...

BIXIOU Non importa. Tu sai che sotto l'impero Fouché, raccontando un episodio della Convenzione, diceva che Robespierre, rivolgendosi a lui, si era espresso così: «Duca d'Otranto, andrete al Municipio!», perciò c'è un precedente.

DU BRUEL No, il titolo di barone lo tengo per il finale, quando elenco i titoli che piovvero su di lui.

BIXIOU Ecco la mano del teatrante, il colpo di scena che chiude l'atto!

DU BRUEL Sentite: «Nominando il signor de La Billardière gentiluomo ordinario...».

BIXIOU (*a parte*) Molto ordinario.

DU BRUEL "... gentiluomo ordinario della Camera, barone ecc... il Re ricompensò in una sola volta i servigi resigli da un uomo che seppe conciliare l'importanza dei suoi compiti con l'umiltà dovuta ai Borboni, e il coraggio del vandeano che mai piegò il ginocchio davanti all'idolo imperiale. Egli lascia un figlio, erede della sua devozione e dei suoi talenti...".

BIXIOU Scusa, ma non ti sembra un po' troppo enfatico, a tinte troppo forti? Io abbasserei un po' questa poesia: l'idolo imperiale, mai piegò, diavolo! Il *vaudeville* ti prende la mano, e non sai più esprimerti in un'umile prosa. Io metterei: "Apparteneva alla sparuta schiera di quelli che ecc...". Bisogna semplificare, quando si parla di un uomo semplice.

DU BRUEL Ancora *vaudeville*, tu faresti fortuna in teatro, caro Bixiou!

BIXIOU Cosa hai scritto su Quiberon? (*Legge*) No, non va. Io farei così: «In un'opera pubblicata di recente, assunse su di sé tutti i guai della spedizione Quiberon, dando così la misura di una devozione che non arretrava davanti a nessun sacrificio». È una cosa fine, spirituale, e salvi La Billardière.

DU BRUEL E chi ne fa le spese?

BIXIOU (*serio come un sacerdote che sale sul pulpito*) Hoche e Tallien. Non conosci la storia?

DU BRUEL No, sono abbonato alla raccolta di Baudoin, ma non ho ancora avuto il tempo di aprirla. Non c'è niente che serva per i miei *vaudevilles*.

PHELLION (*sulla porta*) Bixiou, vorremmo sapere le ragioni che vi spingono a credere che il degno signor Rabourdin, sostituto del defunto capo divisione per ben nove

mesi, il più anziano dei capufficio del ministero, l'uomo che il ministro ha fatto chiamare dopo aver assistito alla dipartita di La Billardière, non sarà nominato capo della divisione.

BIXIOU Papà Phellion, conoscete la geografia?

PHELLION (*risentito*) E che c'entra?

BIXIOU E la storia?

PHELLION (*modestamente*) Forse.

BIXIOU (*guardandolo*) Il vostro brillante è fissato male, vi cade. Ebbene, voi non conoscete il cuore dell'uomo come non conoscete i dintorni di Parigi!

POIRET (*sottovoce a Vimeux*) I dintorni di Parigi? Ma non stiamo parlando di Rabourdin?

BIXIOU L'ufficio di Rabourdin scommette dunque in massa contro di me?

TUTTI (*in coro*) Sì!

BIXIOU Du Bruel, ti metti con me o contro?

DU BRUEL Contro, accidenti. Non è nel nostro interesse che Rabourdin faccia carriera? Ciascuno di noi avanzerà di un posto.

BIXIOU Vincerò. Ecco i motivi. Difficilmente li comprenderete, ma ve li dirò lo stesso. È giusto che Rabourdin sia nominato (*dà un'occhiata a Dutocq*) perché in lui debbono essere ricompensate l'anzianità, l'onore e l'intelligenza. E questa nomina, senza dubbio, farebbe gli interessi dell'Amministrazione. (*Phellion, Poiret e Thuillier ascoltano senza capire nulla, come persone che cercano di orientarsi nelle tenebre*) Ma proprio a causa di tutti questi meriti, e ben sapendo che la nomina sarebbe la più giusta e saggia delle decisioni, io scommetto che Rabourdin non sarà nominato. Siete stupiti? datemi ascolto! la nomina, ho detto, è cosa giusta. Ma potete pensare che in questi uffici accada mai qualcosa di giusto? Io mi metto col diavolo!

DU BRUEL Ma chi potrebbe soffiargli il posto?

BIXIOU Più penso a Baudoyer e più trovo che in lui esistono tutte le qualità opposte. Di conseguenza diventerà capo divisione.

DUTOCQ Ma il signor des Lupeaulx mi ha detto che Rabourdin sta per essere nominato e che il giovane La Billardière passerà all'ufficio del sigillo come referendario!

BIXIOU Nominato! E cosa vuol dire? Ci vogliono dieci giorni perché il passaggio di consegne sia scritto e sottoscritto. La nomina avverrà nei primi giorni dell'anno nuovo. Toh! guardate il vostro capufficio nel corridoio e ditemi se la mia *virtuosa Rabourdin* ha per caso l'aria dell'uomo felice. Lo si direbbe piuttosto un individuo caduto in disgrazia. (*Fleury si precipita alla finestra*) Bene, addio, signori miei, vado ad annunciare a Baudoyer che voi date per certa la nomina di Rabourdin: questo lo farà arrabbiare un bel po'. Poi gli racconterò la storia della nostra scommessa per dargli coraggio. Il che s'avvicina molto a quello che in teatro si chiama peripezia, non è vero, Du Bruel? E se vinco, un posto da vicecapo l'avrò! (*Esce*)

POIRET Tutti dicono che Bixiou è spiritoso ma io, nei suoi discorsi, non ci ho mai capito niente. L'ascolto, l'ascolto, afferro delle parole e non vi scopro nessun senso: parla dei dintorni di Parigi e del cuore come se avessero dei punti in comune (*posa la penna e va verso la stufa*). Dice che gioca col diavolo ma bisognerebbe ammettere che il diavolo giochi, e a quale gioco? Mi viene in mente il domino. (*Si soffia il naso*)

FLEURY Sono le undici esatte. Poiret si è soffiato il naso.

DU BRUEL Cristo, già le undici! Corro al segretariato.

POIRET Dov'ero rimasto?

THUILLIER Al *domino*, al signore; ma questa è più una battuta che un calembour. È un gioco di parole. A parte il fatto che non vedo la differenza tra un gioco di parole e... (*Entra Sébastien per prelevare delle circolari*)

VIMEUX Ehi, voi, bel giovane. Le vostre pene sono finite. Sarete messo a stipendio! Rabourdin sta per essere nominato. Ma ieri sera non eravate al ricevimento della signora Rabourdin? Una bella fortuna! Dicono che vi si incontrino delle donne fantastiche.

SÉBASTIEN Non so.

FLEURY Siete cieco per caso?

SÉBASTIEN Non mi piace guardare quello che non posso avere.

PHELLION (*ammirato*) Ben detto, ragazzo mio!

VIMEUX Ma, santo Dio, avrete ben guardato la padrona di casa, spero! Una donna incantevole!

FLEURY Bah, troppo magra. L'ho vista alle Tuileries. Preferisco Percillie, la regina del balletto, la vittima di Castaing.

PHELLION Ma cosa ci può essere in comune fra un'attrice e la moglie di un capufficio?

DUTOCQ Tutte e due recitano.

FLEURY (*guardando di traverso Dutocq*) Il fisico non c'entra con lo spirito, e se voi volete insinuare...

DUTOCQ Io non insinuo niente.

FLEURY Beh, volete sapere chi diventerà, fra tutti quanti, capufficio?

TUTTI Chi?

FLEURY Colleville.

THUILLIER E perché?

FLEURY Perché la signora Colleville ha preso la strada più breve, quella della sacrestia...

THUILLIER (*seccamente*) Per l'amicizia che mi lega a Colleville sono costretto a pregarvi di non parlare con tanta leggerezza di sua moglie.

PHELLION Giusto. Le donne sono indifese e non dovrebbero mai entrare nei nostri discorsi.

VIMEUX Tanto più che Fleury parla male della signora perché lo ha messo alla porta!

FLEURY Un momento! Certo che la cosa è stata più difficile per me che per Thuillier. Tuttavia quando sono andato da lei...

THUILLIER Ma quando?... E dove?... Sotto le sue finestre?...

Benché Fleury passasse per un uomo di grande ostinazione, accettò in silenzio le ultime parole di Thuillier. Ma sotto questa rassegnazione, che sorprese gli impiegati, c'era una cambiale da duecento franchi che nessuno avrebbe preso per buona e che Thuillier s'era incaricato di rifilare alla sorella. Dopo la scaramuccia, l'ufficio piombò in un silenzio profondo. Si lavorò intensamente dall'una alle tre. Du Bruel non tornò.

Verso le tre e mezza cominciarono i preparativi per l'uscita in ogni angolo del ministero: era tutto uno spolverare cappelli e un generale cambiarsi d'abito. Questa cara mezz'ora destinata alle piccole cure personali abbrevia la giornata di lavoro: gli affari troppo scottanti si intiepidiscono, svapora il particolare odore degli uffici, torna il silenzio. Alle quattro non trovi ormai che i veri impiegati, quelli che prendono sul serio il lavoro. Per sapere chi lavora davvero un ministro dovrebbe fare un giro alle quattro in punto; ma i ministri, questi gravi personaggi, non si permetterebbero mai di fare simili azioni di spionaggio.

A quest'ora alcuni capufficio s'incontravano per scambiarsi le idee sull'avvenimento della giornata. Se ne andavano due a due, tre a tre, e in generale si pronunciavano per Rabourdin. Ma un vecchio navigatore come Clergeot scosse a lungo la testa dicendo: *Habent sua sidera lites*. Saillard e Baudoyer furono accuratamente evitati perché nessuno sapeva cosa dire sulla morte di La Billardière, ma ciascuno capiva che Baudoyer, benché non gli spettasse, poteva ambire a quel posto.

CAPITOLO SESTO - *I tarli al lavoro*

Quando genero e suocero furono abbastanza lontani dal ministero, Saillard ruppe il silenzio dicendo: «Mio povero Baudoyer, non va troppo bene per te».

«Non capisco», rispose il capufficio, «cosa pensi di fare Elisabeth. Si è servita di Godard per avere in fretta e furia un lasciapassare per Falleix. Godard mi ha detto che lei, su suggerimento dello zio Mitral, ha preso a nolo una carrozza e a quest'ora Falleix è in viaggio verso il suo paese».

«Beh, non c'è dubbio che si tratti d'un affare relativo al nostro commercio», disse Saillard.

«Il nostro commercio più urgente, adesso, sarebbe di pensare al posto di de La Billardière!».

In quel momento, si trovavano in rue Saint Honoré, presso il Palais Royal, Dutocq li abbordò salutandoli.

«Signore», disse a Baudoyer, «se posso esservi utile in qualche cosa, viste le circostanze in cui vi trovate, disponete di me. Tengo a dirvi che non vi sono meno affezionato del signor Godard».

«Una tale testimonianza è consolante», fece Baudoyer, «abbiamo l'appoggio della gente onesta, se non altro».

«E se vi degnerete di usare della vostra influenza per nominarmi vicecapo, prendendo Bixiou come capufficio, farete la fortuna di due uomini pronti a tutto per favorire la vostra carriera».

«Ma, vi prendete gioco di noi?», intervenne Saillard sgranando gli occhi.

«Ma neanche per sogno», fece Dutocq. «Vengo dalla tipografia del giornale dove ho portato, per ordine del segretario generale, il pezzo sulla morte di La Billardière. Ebbene, l'articolo che ho potuto leggere ha aumentato in me la già grande stima che nutrivo per voi. Quando verrà il momento di liquidare Rabourdin, potrò dare anch'io un bel colpo di scure. Vi prego di ricordarvene!».

E Dutocq sparì.

«Voglio farmi impiccare se ci capisco una sola parola», disse il cassiere guardando Baudoyer, gli occhietti del quale si erano riempiti di un singolare stupore. «Stasera dobbiamo far comprare il giornale».

Quando Saillard e suo genero entrarono nel salotto al pianterreno trovarono, davanti a un bel fuoco, la signora Saillard, Elisabeth, Gaudron e il curato di Saint-Paul. Questi si girò verso Baudoyer al quale la moglie fece un cenno d'intesa che non capì.

«Signore», disse il curato, «non ho voluto tardare a ringraziarvi del magnifico regalo col quale avete abbellito la mia povera chiesa: non osavo indebitarmi per comprare quel bell'ostensorio, degno d'una cattedrale. Ma voi, che dei nostri parrocchiani siete il più devoto e fedele, avete notato subito lo stato di miseria del nostro altare maggiore. Tra poco vado a trovare Monsignore il Coadiutore, che presto vi dimostrerà la sua riconoscenza...».

«Ma io non ho ancora fatto niente...», disse Baudoyer.

«Signor curato», intervenne prontamente Elisabeth, «posso ormai tradire il suo segreto. Baudoyer pensa di completare la sua opera donando un baldacchino per la prossima Festa del Signore. Questo acquisto dipende un po' dalle nostre condizioni finanziarie, e le nostre condizioni finanziarie dipendono dalla nostra promozione».

«Dio ricompensa quelli che l'onorano», disse Gaudron che stava per uscire col curato.

«Ma perché non ci fate il piacere di cenare con noi, alla buona», intervenne Saillard rivolto a Gaudron e al curato.

«Restate, caro vicario», disse il curato a Gaudron. «Io sono invitato dal curato di Saint-Roch che domani seppellirà de La Billardière!».

«Il curato di Saint-Roch può dire una parolina in nostro favore?», domandò Baudoyer mentre la moglie lo tirava violentemente per la redingote.

«Basta, taci dunque», sibilò la donna spingendolo in un angolo. «Hai regalato alla parrocchia un ostensorio da cinquemila franchi. Dopo ti spiegherò tutto».

L'avaro Baudoyer fece un'orribile smorfia e restò soprappensiero per tutta la cena.

«Perché poi ti sei data tanto da fare per il lasciapassare di Falleix? Di che t'impicci?», le domandò infine.

«Mi sembra che gli affari di Falleix siano un po' anche i nostri», rispose seccata Elisabeth, gettando un'occhiata a suo marito per fargli capire che non era il caso di parlare in presenza di Gaudron.

«Ma sicuro», disse papà Saillard pensando ai suoi interessi.

«Spero siate arrivato in tempo alla redazione del giornale», disse Elisabeth a Gaudron servendogli la minestra.

«Sì, mia cara», rispose il vicario. «Quando il direttore del giornale ha visto che c'era di mezzo il Grande Elemosiniere, non ha fatto alcuna difficoltà. La notizia è stata collocata dal direttore nel posto più adatto, non mi sarei aspettato tanto. Ma quel giovanotto ha l'intelligenza sveglia. I difensori della religione potranno combattere l'empietà senza rimetterci: nei giornali monarchici ci sono dei veri talenti. Del resto ho le mie buone ragioni per credere che le vostre speranze saranno coronate dal successo. Ma vedete un po', caro Baudoyer, di aiutare Colleville. Sua Eminenza lo segue da vicino, e sono stato raccomandato di parlarvi di lui...».

«Se diventerò capo divisione», disse Baudoyer, «ne farò uno dei miei capufficio!».

La chiave dell'enigma arrivò a cena appena terminata. Il foglio ministeriale, comprato dal portiere, riportava nella cronaca parigina i due seguenti trafiletti:

"È morto stamattina, dopo lunga e dolorosa malattia, il signor Barone de La Billardière. Il Re perde un servitore devoto, la Chiesa uno dei figli più fedeli. La fine del signor de La Billardière ha degnamente coronato la sua luminosa esistenza, tutta dedicata, pur nei periodi tristi, a pericolose missioni e fino all'ultimo consacrata ai compiti più difficili. Il signor de La Billardière era stato alto magistrato in un dipartimento dove il suo coraggio trionfò degli ostacoli che la ribellione vi aveva moltiplicati. Aveva accettato, da qualche anno, un'ardua direzione dove la sua intelligenza fu utile, non meno della gentilezza tutta francese dei suoi modi, per condurre a buon fine i gravi affari che vi venivano trattati. Mai ricompense furono più meritate di quelle che Luigi XVIII e Sua Maestà gli decretarono per premiare una fedeltà che non aveva vacillato sotto l'usurpatore. Questa vecchia famiglia continuerà nel rampollo, erede dei talenti e della devozione di quest'uomo, la cui perdita affligge un numero infinito di amici. Già Sua Maestà ha comunicato, con amabile decisione, di includere il giovane Benjamin de La Billardière nei gentiluomini ordinari della Camera. I molti amici che non avessero ricevuto la partecipazione per tempo sono informati che le esequie avranno luogo domani alle quattro alla chiesa di San Rocco. Il discorso sarà pronunciato dall'abate Fontanon".

"Il signor Isidore Baudoyer, rappresentante di una delle più antiche famiglie della borghesia parigina, capufficio nella divisione La Billardière, ha rinnovato le vecchie tradizioni di pietà che distinguevano le grandi famiglie di un tempo, così gelose dello splendore della religione e così legate ai suoi monumenti. La chiesa di S. Paolo mancava di un ostensorio degno della magnificenza di questa basilica costruita dalla Compagnia di Gesù. Né la fabbrica né il curato erano abbastanza ricchi per ornare l'altare. Il signor Baudoyer ha donato alla parrocchia l'ostensorio che molti hanno ammirato presso il signor Gohier, orefice del Re. Grazie a quest'uomo pio, che non s'è ritirato davanti alla enormità del prezzo, la chiesa di S. Paolo possiede oggi quel capolavoro d'oreficeria i cui disegni furono eseguiti da de Sommervieux. Siamo lieti di pubblicare una notizia che prova quanto siano vane le declamazioni dei liberali sullo spirito della borghesia parigina. In ogni tempo l'alta borghesia fu per il Re e lo sarà sempre, in ogni occasione".

«Il prezzo era di cinquemila franchi», disse l'abate Gaudron, «ma, visto che si pagava in contanti, l'orefice di Corte ha diminuito un po' le sue pretese».

«Rappresentante di una delle più antiche famiglie del-la borghesia parigina!», ripeteva intanto Saillard. «È scritto, è stampato, e nel *Journal officiel*, per giunta!».

«Caro Gaudron, aiutate mio padre a trovare una frase da dire all'orecchio della Contessa quando le porterà lo stipendio del mese, due parole sole ma che dicano tutto! Debbo lasciarvi, adesso. Uscirò con zio Mitral. Fino ad ora m'è stato impossibile rintracciare zio Bidault e bisogna che lo veda. Sapeste in che canile abita! Mitral, che conosce perfettamente le sue abitudini, m'ha detto che, sbrigati i suoi affari fra le otto e mezzogiorno, lo si può trovare in un caffè chiamato Thémis, che razza di nome...».

«E gli si rende giustizia?», disse ridendo Gaudron.

«Non ho mai capito perché lo zio Bidault vada a cacciarsi in un locale all'angolo di Rue Dauphine con il quai des Augustins! Dicono che tutte le sere vi giochi a domino col suo amico Gobseck. Capirete, non posso andarci sola in quel caffè. Mitral mi accompagna e mi riconduce a casa».

In quel momento Mitral mostrò la sua faccia gialla, sormontata dalla parrucca, e fece un gesto a sua nipote perché non perdesse quel tempo che gli fruttava due franchi l'ora. La signora Baudoyer, senza dare spiegazioni al padre e al marito, uscì.

«Il cielo», disse Gaudron rivolgendosi a Baudoyer quando Elisabeth fu uscita, «vi ha dato con questa donna un tesoro di prudenza e di virtù, un modello di saggezza, una cristiana nella quale si trova la volontà divina. Eh, soltanto la religione può plasmare caratteri simili. Domani dirò una messa per il successo della vostra buona causa! Voi dovete avere quel posto nell'interesse della monarchia e della religione. Rabourdin è un liberale, è abbonato al *Journal des Debats*, un fogliaccio funesto che fa guerra al conte di Villèle per servire i contorti interessi di Chateaubriand. Sua Eminenza, stasera, leggerà il giornale, non foss'altro che per vedere cosa c'è scritto sulla morte del suo povero amico La Billardière, e il Coadiutore gli parlerà di voi e di Rabourdin. Conosco il curato di S. Paolo: e quando qualcuno pensa alla sua cara chiesa, non lo dimentica di certo. In questo momento sta cenando, assieme al Coadiutore, nella canonica del curato di Saint-Roch».

Queste parole cominciarono a far comprendere a Saillard e a Baudoyer che Elisabeth non era stata con le mani in mano dal momento che Godard l'aveva avvertita.

«È scaltra, questa Elisabeth!», esclamò Saillard apprezzando più che Gaudron il lavoro da talpa di sua figlia.

«Ha spedito Godard al portone di Rabourdin per sapere che giornale ricevesse ogni mattina», disse Gaudron, «e io l'ho subito riferito al segretario di Sua Eminenza. Viviamo

in tempi in cui la Chiesa e il Re debbono sapere con chiarezza quali sono gli amici e quali i nemici».

«Toh, è da cinque giorni che mi torturo il cervello per dire una frase alla moglie di Sua Eccellenza», disse Saillard.

«Tutta Parigi leggerà», esclamò Baudoyer che non poteva staccare gli occhi dal giornale.

«Bene, che allegria! Il vostro elogio ci costa quattromila e ottocento franchi, caro mio!», disse mamma Saillard.

«Ma voi avete adornato la casa di Dio», replicò l'abate Gaudron.

«Oh, la salvezza della nostra anima ce la siamo già guadagnata senza quel regalo», riprese la vecchia. «Ma se Baudoyer avrà quel posto che vale ottomila franchi di più, il sacrificio non sarà grande. E se non l'avesse? Eh, mamma mia, che salasso...!».

«In questo caso», esclamò Saillard con entusiasmo, «ci rifaremo su Falleix che in questi giorni sta allargando i suoi affari, servendosi di suo fratello che ci ha messo del contante. Già Elisabeth avrebbe potuto dirci perché Falleix è scomparso dalla circolazione, ma cerchiamo questa benedetta frase. Io comincerei così: «Signora, se voleste dire due parole a Sua Eccellenza»...». «Voleste?», lo corresse Gaudron. «Degnaste è molto più rispettoso. Del resto, prima di tutto, bisogna sapere se la Principessa vi concede la sua protezione, in tal caso potreste insinuare alla Contessa l'idea di cooperare alla realizzazione dei voleri di Sua Altezza reale».

«Bisognerebbe designare il posto vacante», aggiunse Baudoyer.

«Signora contessa», riprese Saillard alzandosi e fissando sua moglie col migliore dei sorrisi.

«Gesù, Saillard, come sei buffo. Stai attento, figlio mio. Se guardi la contessa in quel modo si metterà a ridere!».

«Signora contessa... va meglio così?», domandò il vecchio cassiere guardando la moglie.

«Sì, pollastrello».

«Il posto del signor de La Billardière è vacante; mio genero, il signor Baudoyer...».

«Uomo di talento e di grande fede», aggiunse Gaudron.

«Scrivi, Baudoyer, scrivi la frase», gridò Saillard. Baudoyer prese ingenuamente una penna e scrisse senza arrossire il proprio elogio così come avrebbe fatto Nathan o Canalis dovendo riferire di uno dei loro libri.

«Signora contessa..., come vedi, ti parlo come se tu fossi la consorte del ministro», disse Saillard alla moglie.

«Ma mi prendi per scema?», rispose la donna, «l'ho capito benissimo!».

«Il posto del defunto La Billardière è vacante, mio genero, il signor Baudoyer, uomo di consumato talento e di gran fede...». S'arrestò per un attimo, e dopo aver guardato l'abate Gaudron assorto aggiunse: «... «sarebbe felicissimo di averlo». Non è niente male, è breve e dice tutto».

«Oh mio Dio, Saillard, aspetta un momento. Non vedi che il signor abate sta ruminando qualcosa? Non disturbarlo».

«... sarebbe felicissimo se vi degnaste di interessarvi al suo caso», riprese Gaudron. «Dicendo una parola a vostro marito fareste cosa particolarmente gradita a Sua Altezza la Principessa. Baudoyer ha la fortuna di essere il suo protetto».

«Ah, monsignore, questa frase vale l'ostensorio, parola d'onore. Adesso rimpiango meno i quattromila e ottocento franchi. Del resto, sarai tu a pagarli, figlio mio. Allora, Baudoyer, hai scritto?».

«E tu imparerai la frase a memoria», disse la vecchia Saillard a suo marito. «Te la farò recitare mattino e sera. Eh sì, è ben fatta questa frase. Chissà come siete contento della vostra sapienza, caro Gaudron! Ecco cosa vuol dire studiare nei seminari: si impara a parlare a Dio e ai Santi».

«Buono e sapiente, ecco cosa siete», disse Baudoyer stringendo le mani del prete. «Siete stato voi a scrivere l'articolo?».

«No», rispose Gaudron, «l'ha scritto il segretario di Sua Eminenza, un giovane abate che mi deve qualcosa e che attualmente si interessa a Colleville; un tempo fui io a pagare la pensione del seminario a questo ragazzo».

«Una beneficenza è sempre ricompensata», disse Baudoyer.

Mentre queste quattro brave persone si sedevano per l'abituale boston, Elisabeth e lo zio Mitral arrivavano al Café Thémis, dopo essersi scambiati, cammin facendo, alcune idee relative al piano di Elisabeth che consisteva in una manovra capace di forzare la mano

al ministro. E Mitral, su questa manovra, non poteva che essere d'accordo. L'antico usciere infatti, esperto in trucchi ed espedienti giudiziari, pensava che l'onore della famiglia dipendeva tutto dal trionfo di suo nipote. La sua avarizia gli faceva sondare la cassaforte di Gigonnet, ben sapendo che questa eredità tornava a suo nipote Baudoyer; gli ci voleva dunque una posizione in armonia con le fortune dei Saillard e dei Gigonnet, che sarebbero finite tutte alla giovane Baudoyer. A cosa non poteva aspirare una ragazza con una dote di più di centomila franchi di rendita! Perciò aveva fatto proprie le idee della nipote e anzi le aveva estese facendo partire a spron battuto Falleix. Durante la cena, poi, aveva lungamente meditato sulla piega che bisognava imprimere allo stratagemma ideato da Elisabeth. Giunto davanti al café Thémis, spiegò alla nipote che lui solo poteva sistemare la faccenda con Gigonnet, e la pregò quindi di restare in carrozza in attesa di un segnale. Attraverso i vetri Elisabeth scorse i volti di Gobseck e dello zio Bidault che si stagliavano sul giallo vivo della parete in legno del vecchio caffè, come due teste di cammeo, fredde e impassibili nell'espressione voluta dall'incisore. I due avari erano circondati da volti che portavano scritto in ogni ruga il trenta per cento di strozzinaggio, rughe che, partendo dal naso, ricascavano sugli zigomi freddi. Ma, alla vista di Mitral, tutte queste fisionomie s'accesero e gli occhi brillarono di una curiosità ferina.

«Ah ah!, ma questo è papà Mitral», gridò Chaboisseau.

Era un vecchietto che speculava sulle librerie.

«Certo», aggiunse un mercante di carta di nome Métivier, «è proprio la vecchia scimmia, si riconosce dalle smorfie».

«E voi», rispose Mitral, «non siete quel vecchio corvaccio in cerca di cadaveri?».

«Proprio così», fece il severo Gobseck.

«Cosa venite a fare qui, figlio mio? Cercate quel caro Métivier?», gli chiese Gigonnet indicandogli il commerciante di carta che aveva la faccia rubiconda del vecchio portinaio.

Mitral si chinò all'orecchio di Gigonnet. «La vostra nipotina è là fuori», mormorò.

«Qualche disgrazia, forse?», domandò Bidault. Il vecchio aggrottò le sopracciglia e prese l'aria tenera del boia che sta per accoppare qualcuno; malgrado la sua durezza spartana doveva essere veramente commosso perché il suo naso, solitamente violaceo, era d'un tratto impallidito.

«Ebbene, se si trattasse di una disgrazia, non correreste in aiuto della figlia di Saillard che da trent'anni fa la calza per voi?», esclamò Mitral.

«Se ci fossero delle garanzie, non dico di no», rispose con calma Gigonnet. «Ma qui dev'esserci lo zampino di Falleix. Il vostro Falleix ha trovato il modo di far diventare suo fratello agente di cambio e fa più affari di qualsiasi altro. Con cosa? Ma con la sua intelligenza! Papà Saillard non è stato uno sciocco».

«Saillard conosce il valore del denaro», disse Chaboisseau.

Tutti quei vecchi assentirono col capo.

«Comunque», riprese Bidault-Gigonnet, «le disgrazie del mio prossimo non mi toccano. Per principio non mi lascio mai commuovere né dagli amici né dai parenti, perché solo le debolezze possono portarci in rovina. Rivolgetevi a Gobseck che è più tenero di me».

Gli strozzini approvarono questa dottrina con un movimento ritmico delle loro teste metalliche; e, chi li avesse visti, avrebbe creduto di udire il cigolio di ingranaggi male oliati.

«Andiamo Gigonnet», disse Chaboisseau, «un po' di tenerezza verso chi vi ha fatto le calze per trent'anni».

«Non è roba da poco», aggiunse Gobseck.

«Bene, siamo tra amici, possiamo parlare», disse Mitral dopo essersi guardato attorno. «Sono qui per un buon affare...».

«E allora perché venite qui?», domandò acidamente Gigonnet interrompendo Mitral.

«Un tizio, che era gentiluomo di Camera, un vecchio vandeano di nome... di nome La Billardière è morto».

«Vero», disse Gobseck.

«E vostro nipote regala ostensori alla chiesa!», disse Gigonnet.

«Non è così cretino da regalarli, li vende, vecchio mio», disse Mitral con orgoglio. «Si tratta di catturare il posto di La Billardière e per arrivarci è necessario catturare...».

«Catturare! Sempre usciere, siete rimasto», esclamò Métivier battendo amichevolmente sulla spalla di Mitral. «Mi piace!».

«Dicevo dunque che è necessario catturare nelle nostre grinfie Chardin des Lupeaulx», riprese Mitral. «Ora, Elisabeth ha trovato il mezzo per riuscirci. Si tratta...».

«Elisabeth!», gridò Gigonnet interrompendolo ancora. «Cara piccola creatura degna di suo padre, del mio povero fratello! Eh, cari miei, non c'era uomo che potesse battere Bidault negli affari! Dovevate vederlo all'asta dei vecchi mobili! Che abilità!... Ma che vuole dunque Elisabeth?».

«Guarda guarda», disse Mitral, «eccovi scaldato di colpo. Ci dev'essere sotto qualcosa!».

«Bambino!», intervenne Gobseck rivolto a Gigonnet. «Sempre troppo impulsivo!».

«Andiamo, Gobseck e Gigonnet, maestri miei, voi avete bisogno di avere in mano des Lupeaulx. Una volta, me lo ricordo, lo avete spennato ben bene, ma adesso avete paura che vi chieda indietro un po' delle sue penne, non è così?», disse Mitral.

«Possiamo dirgli come sta la faccenda?», disse Gobseck a Gigonnet.

«Mitral è dei nostri e non cercherà di fregare i suoi vecchi maestri», rispose Gigonnet. «E allora, Mitral, ascolta», aggiunse piegandosi all'orecchio dell'ex usciere. «Abbiamo comprato da qualche giorno dei crediti che ci renderanno qualcosa se la commissione delle Liquidazioni li riconoscerà validi».

«Cosa potete sacrificare?», disse Mitral.

«Niente», disse Gobseck.

«Nessuno sa che nell'affare c'entriamo noi», aggiunse Gigonnet. «Un amico di nome Samanon ci fa da paravento».

«Ascoltatemi bene», disse Mitral a Bidault. «Fa freddo e la vostra nipotina aspetta. Mi capirete in due parole. Bisogna che voi spediate duecentocinquantamila franchi senza interesse a Falleix, che in questo momento sta divorando la strada a trenta leghe da Parigi».

«Cosa?», fece Gobseck.

«E dove va?», domandò Gigonnet.

«Va nella magnifica terra di des Lupeaulx», riprese Mitral. «Falleix conosce bene il paese: deve comprare attorno alla bicocca del segretario generale appunto duecentocinquantamila franchi d'eccellente terra che varrà sempre il suo prezzo. Abbiamo

nove giorni di tempo per la registrazione degli atti notarili. (Non dimenticate questo particolare!) Con questo piccolo aumento di estensione, la proprietà di des Lupeaulx dovrà pagare mille franchi di imposta. Ergo, des Lupeaulx acquista il censo necessario, diventa conte, elettore ed eleggibile. A proposito, sapete chi è il deputato che s'è dimesso?».

I due avari fecero un cenno di assenso.

«Des Lupeaulx darebbe un occhio pur di diventare deputato», continuò Mitral, «ma naturalmente vorrà stipulati a suo nome i contratti che gli mostreremo, dopo averli ipotecati, ben inteso, per la cifra che gli abbiamo prestato. Ci arrivate? A noi serve, prima di tutto, il posto per Baudoyer. Dopo vi ripassiamo des Lupeaulx! Falleix resta dov'è e prepara la campagna elettorale e voi, per mezzo di Falleix, tenete il fucile spianato contro des Lupeaulx. Sapete, le elezioni si svolgono in un dipartimento dove gli amici di Falleix fanno la maggioranza. Allora, papà Gigonnet, credete che vi sia lo zampino di Falleix in questo piano?».

«Eh, c'è piuttosto quello di Mitral», disse Métivier. «La cosa è pensata piuttosto bene».

«Allora d'accordo», disse Gigonnet, «vero, Gobseck? Falleix ci firmerà delle cambiali e metterà l'ipoteca a suo nome. Noi faremo visita a des Lupeaulx quando sarà il momento».

«E noi», gridò Gobseck, «siamo derubati!».

«Ah, papà», disse Mitral, «vorrei ben conoscere un uomo capace di derubarvi».

«Noi possiamo essere derubati soltanto da noi stessi», disse Gigonnet. «Forse abbiamo fatto bene a comprare dai creditori di des Lupeaulx tutte le sue cambiali al sessanta per cento».

«Ma certo. Potrete aggiungerle ai duecentocinquantamila franchi di ipoteca che avete già sulla sua terra. Ormai lo avete in pugno, il nostro des Lupeaulx!», disse Mitral.

«È possibile», fece Gobseck.

Dopo aver scambiato un'occhiata d'intesa con Gobseck, Bidault detto Gigonnet si portò all'uscita del caffè.

«Elisabeth, vai sicura. Abbiamo in pugno il tuo uomo, ma non dimenticare i particolari. Hai cominciato bene, con astuzia! Continua così. Hai tutto il mio appoggio». E la colpì allegramente sulla mano.

«Ma», disse Mitral, «Métivier e Chaboisseau potrebbero darci una mano, se volessero. Per esempio, cogliendo la palla al balzo, si potrebbe riprendere l'articolo ministeriale in qualche foglio dell'opposizione. Va' sola, bimba mia. Bisogna che dica qualcosa a quei due beccamorti». E rientrò nel caffè.

«Domani i fondi partiranno verso la loro destinazione con una parola del riscossore generale, li troveremo dagli amici per centomila scudi», disse Gigonnet a Mitral quando l'usciere andò a parlare all'usuraio.

E l'indomani i molti abbonati di un giornale liberale lessero in testa alla cronaca di Parigi un trafiletto inserito da Chaboisseau e Métivier, azionisti del giornale stesso, creditori di librerie, cartiere e tipografie, ai quali nessun redattore avrebbe osato opporre un rifiuto.

"Ieri un giornale ministeriale indicava evidentemente come successore del Barone de La Billardière il signor Baudoyer, uno dei più onesti cittadini di un popolare quartiere, noto per la sua bontà non meno che per la sua devozione su cui tanto insiste il giornale governativo. Ma il giornale governativo avrebbe potuto parlare anche delle qualità di quest'uomo! Non hanno pensato che, vantando le lontane origini borghesi di Baudoyer, che sono una nobiltà come un'altra, si fornivano al tempo stesso le cause della sua esclusione dalla candidatura al posto di capo divisione? Gratuita perfidia! L'aristocrazia, secondo antiche tradizioni, accarezza l'uomo prima di ucciderlo. Nominare Baudoyer sarebbe rendere omaggio alle virtù e alle qualità delle classi medie, di quelle classi che sempre difenderemo da buoni avvocati, anche se, troppo spesso, le nostre sono cause perdute. Ma questa nomina, che sarebbe un atto di giustizia e di buona politica, il ministero non la farà. La stampa religiosa, questa volta, è stata più intelligente dei suoi padroni, verrà redarguita".

La mattina dopo venerdì, giorno di ricevimento in casa di Célestine Rabourdin, che des Lupeaulx aveva lasciato a mezzanotte, di una bellezza abbagliante, sulla gradinata dei *bouffonds*, a braccetto della signora de Camps (la Firmiani si era sposata), il vecchio maneggione si era svegliato con lo spirito rasserenato e con le idee di vendetta quasi interamente scomparse: si sentiva ancor pieno dell'ultimo sguardo della signora Rabourdin.

«Farò passare Rabourdin dalla mia parte perdonandogli. Per silurarlo sono sempre a tempo. Adesso, se non avesse il posto di La Billardière, dovrei rinunciare a una donna che può diventare uno dei più preziosi strumenti d'una grande carriera politica; capisce tutto, e non indietreggia davanti ad alcun ostacolo. E poi non saprei mai, se non dopo il ministro, che razza di piano amministrativo ha concepito Rabourdin. Andiamo, caro des Lupeaulx, bisogna lasciare da parte i risentimenti per la tua Célestine. E voi, signora contessa, avete un bell'arrabbiarvi: la inviterete alla vostra prima serata intima!».

Des Lupeaulx era uno di quegli uomini che, pur di soddisfare una loro passione, sanno confinare i propositi di vendetta in un ripostiglio del cuore. Così scelta la carta da giocare, decise di far nominare Rabourdin.

«E vi proverò, caro capo, che des Lupeaulx si merita un bel posto nel vostro gioco diplomatico», aggiunse fra sé e sé sistemandosi nell'ufficio e spiegando i giornali.

Sapeva troppo bene cosa conteneva il foglio governativo per divertirsi a leggerlo. Ma l'aprì per dare un'occhiata all'articolo su La Billardière, pensando in quale pasticcio l'aveva cacciato Du Bruel consegnandogli la beffarda redazione di Bixiou. E non poté fare a meno di ridere rileggendo la biografia di Fontaine, morto qualche mese prima, che Bixiou aveva ricopiato tale e quale per La Billardière. Poi d'un tratto i suoi occhi furono colpiti dal nome di Baudoyer. E lesse, con furore, lo scaltro articolo che impegnava il ministero. Suonò il campanello e fece chiamare Dutocq con l'intenzione di spedirlo subito al giornale. Ma quale fu il suo stupore quando, afferrato il giornale dell'opposizione, vi scorse la risposta a quell'articolo. La cosa era seria. Conosceva bene questo sistema d'agire e l'avversario che gli stava imbrogliando le carte gli sembrò dotato d'una astuzia di prima forza. Chi poteva avere il potere di manovrare due giornali di tendenze opposte nello stesso giorno, per cominciare una battaglia indovinando le intenzioni del ministro? Il segretario rilesse il testo e fu certo di scoprirvi la penna d'un redattore liberale di sua conoscenza per cui si ripromise di discutere con lui, la sera stessa, all'Opéra. Apparve Dutocq.

«Leggete», gli disse des Lupeaulx allungandogli i giornali e continuando a scorrere gli altri per scoprirvi se, per caso, Baudoyer era riuscito a infilarsi anche lì. Poi continuò: «E adesso datevi da fare per sapere chi s'è messo in testa di compromettere il ministero».

«Non si tratta certo di Baudoyer», rispose Dutocq, «ieri non s'è mai mosso dall'ufficio. Non ho bisogno d'andare al giornale. Portando il vostro articolo, ieri sera ho incontrato un abate che si era presentato con una lettera del Grande Elemosiniere, davanti al quale voi stesso avreste ceduto il passo».

«Dutocq, voi odiate Rabourdin e questo non è giusto perché quell'uomo, per due volte, vi ha salvato dalla destituzione. Purtroppo non s'è mai padroni dei propri sentimenti e qualche volta arriviamo ad odiare i nostri benefattori. Ma voglio che sappiate soltanto una cosa: se vi permetterete il minimo tradimento contro Rabourdin prima che ve ne abbia dato l'ordine, diventerò vostro nemico, vi distruggerò. Per quanto riguarda il giornale del mio amico, faccia come crede. Siamo alla fine dell'anno e mi guarderò bene dal rinnovargli tutti i nostri abbonamenti. Se ne vuole ancora, se li faccia pagare dal Grande Elemosiniere. E per il posto di La Billardière, c'è solo un mezzo per tagliar corto: far la nomina oggi stesso».

«Signori», disse Dutocq rientrando in ufficio e rivolgendosi ai colleghi, «non so se Bixiou ha il dono di leggere il futuro; se non avete ancora letto il giornale governativo, vi prego di studiarvi l'articolo su Baudoyer e poi guardate la replica sul foglio dell'opposizione. Fleury lo compra sempre. Certo, Rabourdin è pieno di buone qualità. Ma un uomo che, coi tempi che corrono, regala alle chiese degli ostensori da seimila franchi, non vale certo di meno!».

BIXIOU (*entrando*) Cosa ne pensate della lettera ai Corinzi contenuta nel nostro giornale religioso e dell'epistola ai ministri apparsa sul giornale liberale?... E come va Rabourdin, caro Du Bruel?

DU BRUEL Non lo so. (*Spinge Bixiou nel suo ufficio e gli parla a bassa voce*) Caro mio, la vostra maniera d'aiutare la gente somiglia molto a quella del boia che ti mette i piedi sulle spalle per romperti meglio l'osso del collo. M'avete fatto avere una tale girata da des Lupeaulx che nemmeno ve la immaginate. Eh sì, carino il vostro articolo su La Billardière! Non lo dimenticherò mai. La prima frase sembrava dire al Re: è ora che crepi. E il resto... era tutto una sottile ironia.

BIXIOU (*ridendo*) Toh, vi arrabbiate! Ma insomma, non si può più scherzare?

DU BRUEL Scherzare, scherzare. E quando mi chiederete di diventare vicecapo vi risponderò con uno scherzo, ecco!

BIXIOU (*minaccioso*) Ma siamo proprio arrabbiati?

DU BRUEL Sì.

BIXIOU (*secco*) E tanto peggio per voi, allora.

DU BRUEL (*pensieroso e inquieto*) Ma voi perdonereste una cosa simile?

BIXIOU (*mellifluo*) A un amico? Ma sicuro! (*S'ode la voce di Fleury*) Ecco Fleury che maledice Baudoyer. Non è ben riuscito il colpo? Baudoyer avrà il posto. E, dopo tutto, tanto meglio. Du Bruel, cercate di indovinare le conseguenze. Rabourdin sarebbe un vigliacco se restasse sotto Baudoyer. Darà le dimissioni e noi avremo due posti liberi. Diventerete capufficio e mi prenderete come vicecapo. Faremo dei *vaudevilles* assieme e io vi smaltirò il lavoro d'ufficio.

DU BRUEL (*sorridendo*) Toh, a questo non ci avevo pensato. Povero Rabourdin! In fondo, mi fa una gran pena.

BIXIOU Dunque gli volete bene? (*Cambiando tono*) Beh, io non lo piango per niente. Dopo tutto è ricco, sua moglie dà un sacco di ricevimenti e non mi invita mai, io che vengo invitato da ogni parte! caro Du Bruel, addio, e senza rancore. (*Esce dall'ufficio*) Addio, signori. Ma non vi dicevo, non più tardi di ieri, che un uomo virtuoso e intelligente è sempre un pover'uomo anche se ha una bella moglie?

FLEURY Voi invece siete ricco sfondato!

BIXIOU Mica male, caro Cincinnato. Ma mi pagherete quella cenetta al Rocher de Cancale.

POIRET Non riuscirò mai a capirlo, quel Bixiou.

PHELLION (*con aria candida*) Rabourdin legge così poco i giornali che forse non sarebbe male portarglieli per un istante. (*Fleury gli passa il suo foglio, Vimeux quello dell'ufficio. Phellion li prende e esce*)

In quel momento des Lupeaulx, scendendo per far colazione col ministro, si domandava se non era il caso, prima di lavorare d'astuzia in favore di Rabourdin, di consultare il cuore di Célestine per sapere se tanti sacrifici avrebbero ottenuto la meritata ricompensa. E si stava facendo coraggio quando, sulla scala, gli si parò davanti il suo avvocato. «Due parole, Eccellenza», disse l'uomo con la familiarità della gente che si sa indispensabile.

«Cosa succede, caro Desroches?», esclamò des Lupeaulx. «I miei creditori si agitano? Che prendano l'esempio da me e imparino ad aspettare».

«No, signore, sono venuto ad informarvi che tutte le vostre cambiali sono finite nelle mani di Gobseck e Gigonnet, nascosti dietro un certo Samanon».

«Guarda, guarda, due uomini ai quali ho fatto guadagnare somme spaventose!».

«Ascoltatemi», gli disse all'orecchio l'avvocato, «Gigonnet si chiama Bidault ed è lo zio di Saillard, vostro cassiere. E Saillard è suocero d'un certo Baudoyer che si crede in diritto di occupare un posto vacante nel vostro ministero. Non ho fatto bene ad avvertirvi?».

«Grazie», fece des Lupeaulx salutando l'avvocato con l'aria di chi ha capito finalmente l'inganno.

«Allora è facile: con una semplice firma potrete pagare ogni pendenza», disse Desroches andandosene.

«Ecco un sacrificio immenso!», pensò des Lupeaulx. «E come posso spiegare una simile cosa a una donna? E Célestine vale di più del saldo di tutti i miei debiti? Bisogna che la veda stamattina».

Di lì a poco, dunque, dalla bella Rabourdin sarebbe dipeso l'avvenire di suo marito senza che nessuno potesse prevenirla dell'importanza delle sue reazioni, senza che un segnale l'avvertisse di preparare i gesti e la voce. Purtroppo era sicura del successo, non sapeva, la poveretta, che Rabourdin era ormai minato da ogni parte dal sottile lavorio dei tarli.

«Ebbene, Eccellenza», disse des Lupeaulx entrando nel salotto dove si stava facendo colazione, «avete letto gli articoli su Baudoyer?».

«Per l'amor di Dio, caro des Lupeaulx», rispose il ministro, «lasciamo stare le nomine. Mi sono rotto la testa ieri, per quell'ostensorio. Adesso per salvare Rabourdin bisognerà farne una questione di Stato se voglio impedire che mi si forzi la mano. C'è da esserne disgustati. Ma pensateci bene: per aiutare Rabourdin bisognerà promuovere un certo Colleville».

«Volete incaricarmi di sbrogliare da solo questa matassa e non occuparvene più? Vi riferirò, tutte le mattine, le mosse da me fatte nella partita a scacchi che giocherò contro il Grande Elemosiniere», disse des Lupeaulx.

«D'accordo», rispose il ministro. «Lavorate assieme al capo del personale. Sapete che non c'è niente che colpisca maggiormente il Re delle tirate sui fogli dell'opposizione. Come si fa a mandare avanti un ministero con dei Baudoyer?».

«Un devoto imbecille», aggiunse des Lupeaulx, «e incapace come...».

«... come La Billardière», finì il ministro.

«Almeno La Billardière aveva il tatto e i modi del gentiluomo ordinario di Camera», fece des Lupeaulx. «Signora», aggiunse poi rivolgendosi alla Contessa, «ora più che mai è necessario che invitiate la signora Rabourdin alla vostra prima serata intima. Vi ricordo che Célestine ha per amica la signora de Camps, erano insieme ieri agli *italiani*, e l'ho conosciuta in casa Firmiani. E vedrete che non è il tipo di donna che può compromettere il buon nome del vostro salotto!».

«D'accordo, invitiamo la signora Rabourdin, mia cara, ma cambiamo discorso», disse il ministro.

«Célestine, sei nelle mie mani!», esclamò des Lupeaulx risalendo nel suo appartamento per la toeletta del mattino.

PARTE TERZA - A chi spetta il posto

CAPITOLO SETTIMO - *Scena di vita famigliare*

Le famiglie sono ossessionate dal bisogno di sentirsi in armonia col lusso che le circonda da ogni parte, e di conseguenza ce ne sono poche tanto prudenti da conservare l'aspetto esteriore nei limiti delle reali possibilità del bilancio domestico. Ma questo vizio è una specie di patriottismo tutto francese, che ha per scopo di conservare la supremazia della Francia almeno nel campo dell'eleganza. La Francia, in fatto d'abbigliamento, è senza dubbio superiore a tutto il resto dell'Europa; da noi ciascuno sente la necessità di tenere in pugno lo scettro commerciale che fa della moda del nostro Paese quello che è la Marina per l'Inghilterra. Questo furore patriottico che spinge a ogni sorta di sacrifici, come diceva D'Aubigné sotto Enrico IV, è la causa di quelle incredibili fatiche mattutine che opprimono le parigine quando, come Célestine Rabourdin, vogliono mantenere con dodicimila franchi di entrate un tenore di vita che molte famiglie ricche non possono permettersi con trentamila. Così, ogni venerdì, giorno di ricevimento, Célestine Rabourdin aiutava la cameriera a riassettare l'appartamento perché la cuoca andava di buon'ora al mercato,

mentre il domestico aveva il suo daffare a pulire l'argenteria, a predisporre la tavola e a far brillare i cristalli. Lo sfortunato visitatore che, per una distrazione della portinaia, fosse salito verso le undici o mezzogiorno in casa Rabourdin, l'avrebbe sorpresa in vestaglia, i piedi affondati in due vecchie pantofole, i capelli spettinati, nell'atto di prepararsi, in mezzo a un infernale disordine, una colazione tutt'altro che poetica. Il visitatore, ignaro dei misteri della vita parigina, avrebbe imparato a non mettere mai piede dietro le quinte di un teatro perché la donna, sorpresa nelle sue mattutine fatiche, avrebbe parlato della sua stupidità e della sua indiscrezione in modo tale da rovinarlo. La parigina, così indulgente verso i curiosi che le fanno comodo, è implacabile con quelli che minacciano il suo prestigio. E una invasione del genere, ai suoi occhi, non è più soltanto quello che la squadra del buon costume definisce un oltraggio al pudore, ma un vero e proprio furto con scasso, furto di ciò che v'è di più prezioso per una donna, il prestigio personale. Una donna si lascia volentieri sorprendere un po' svestita e con i capelli scomposti, perché, se ne ha ancora, ci guadagna. Ma non vorrà mai farsi vedere nell'atto di sistemare, con le sue mani, il proprio appartamento, ci perderebbe. La signora Rabourdin era dunque tutta in faccende per il suo venerdì rituale, in mezzo alle scorte alimentari pescate dalla cuoca nell'oceano dei mercati generali, quando des Lupeaulx le capitò in casa. In verità il segretario generale era l'ultima persona che Célestine attendesse a quell'ora; tant'è vero che, udendo uno scricchiolio di scarpe sul pavimento, esclamò: «È già arrivato il parrucchiere!». Esclamazione che gelò des Lupeaulx come la sua vista gelò Célestine. Poi la donna trovò rifugio nella sua stanza da letto dove regnava uno spaventoso guazzabuglio di mobili che era meglio non vedere, di oggetti disparati e per niente eleganti, un vero carnevale domestico. Lo sfrontato des Lupeaulx seguì la bella spaventata, tanto gli era parsa piccante Célestine così poco vestita. Non so cosa allettasse di più il suo sguardo. Ma è certo che quella carne, vista da una scollatura di camiciola, gli sembrò mille volte più attraente di quella che, traboccando dalla cucitura in velluto del busto, saliva dolcemente nel più bel collo di cigno che mai amante abbia baciato prima del ballo. Quando il nostro occhio si ferma ad esaminare una donna ben abbigliata, che lascia generosamente scoperto un magnifico seno, non vi sembra di vedere la torta che corona una ricchissima cena? Ma lo sguardo che scivola fra la seta sgualcita dal sonno tocca angoli appetitosi e ne gode come quando si addenta una mela rubata che rosseggia fra due foglie al di sopra di un muro.

«Aspettate, aspettate!», gridò la bella parigina cercando di nascondere il suo disordine.

Chiamò Thérèse, sua figlia, la cuoca, la domestica, implorando uno scialle e sperando nel colpo di fischietto del macchinista dell'Opéra. E il fischietto sibilò. E, in un

batter d'occhio, altro miracolo! La camera prese un piccante aspetto mattutino che s'adattava a meraviglia con l'abbigliamento d'emergenza ideato lì per lì a maggior gloria di questa donna evidentemente superiore.

«Voi», esclamò Célestine. «Voi qui, a quest'ora! Ma cosa accade dunque?».

«La cosa più grave del mondo», rispose des Lupeaulx. «Oggi dobbiamo mettere le carte in tavola».

Célestine lo guardò attraverso gli occhiali e capì.

«Il mio vizio principale», rispose, «è quello d'essere prodigiosamente bizzarra, è vero. Ma non mescolo mai gli affetti alla politica. Parliamo pure di politica e d'affari se volete. Per il resto, vedremo dopo. Non si tratta di un capriccio. Si tratta soltanto di quel mio gusto artistico che mi impedisce di mettere assieme due colori stridenti, di accoppiare cose disparate, di suscitare dissonanze. Anche noi donne, vedete, abbiamo la nostra politica».

Già il suono della voce e la gentilezza dei modi avevano prodotto l'effetto voluto, trasformando in sentimentale cortesia l'iniziale brutalità di des Lupeaulx. La donna aveva richiamato l'innamorato ai suoi doveri, creando quell'atmosfera dove i nervi si distendono e i sentimenti si addolciscono.

«Ma voi», riprese bruscamente il segretario che cercava di mostrarsi duro, «voi ignorate cosa sta accadendo. Leggete».

E offrì alla graziosa Rabourdin i due giornali dove aveva segnato con l'inchiostro rosso ciascun articolo. Leggendo, lo scialle si aprì sul petto di Célestine, forse senza che la donna se ne accorgesse, o forse per l'effetto di una sua ben dissimulata volontà. E des Lupeaulx non fu più in grado di conservare il suo sangue freddo, come faceva la padrona di casa.

«Come», disse, «ma è disgustoso! E chi è questo Baudoyer?».

«Un mulo», fece des Lupeaulx. «Ma questo mulo porta reliquie e finirà per arrivare dove vogliono le abili mani che gli tengono la briglia».

Di colpo il ricordo dei recenti debiti passò davanti agli occhi di Célestine e li accecò, come se avesse visto due lampi; nelle orecchie cominciò a batterle il sangue che premeva violento nelle arterie. E restò inebetita, fissando un bracciolo della poltrona senza vederlo.

«Ma voi ci sarete fedele», disse infine a des Lupeaulx carezzandolo con uno sguardo compromettente. «Dipende», disse l'altro rispondendo a quello sguardo con un'occhiata inquisitrice che fece arrossire la povera donna.

«Se esigete un pegno in anticipo, perderete tutto quello che potreste ottenere», rispose ridendo Célestine. «Vi credevo più generoso di quello che siete. E voi, d'altro canto, dovete giudicarmi ben meschina!».

«Non mi avete capito», attaccò astutamente des Lupeaulx, «volevo dire soltanto che non posso aiutare l'uomo che gioca ogni sua carta contro di me come lo stordito contro Mascarille».

«Cos'è questa storia?».

«Eccovi la prova della mia generosità».

E il segretario generale presentò alla signora Rabourdin il manoscritto rubato da Dutocq, aperto alla pagina dove suo marito lo analizzava così profondamente.

«Leggete!».

Célestine riconobbe la calligrafia, lesse, e impallidì come colpita da una mazzata.

«Allo stesso modo viene esaminata tutta l'Amministrazione», incalzò des Lupeaulx.

«Ma fortunatamente», mormorò la donna, «voi siete il solo a possedere questo lavoro che non riesco a spiegarmi...».

«Chi l'ha rubato non è così stupido da non tenerne per sé un duplicato. Del resto è troppo bugiardo per confessarmelo e troppo intelligente nel suo mestiere per consegnarmelo. Non ho nemmeno tentato di chiederglieálo».

«E chi è costui?».

«Il vostro primo impiegato».

«Dutocq! È sempre così. Le punizioni più dure ci vengono da chi abbiamo aiutato... Ma, in fondo», aggiunse Célestine, «è solo un cane che domanda un osso».

«Fosse tutto qui il male! Non sapete ora cosa vogliono da me, povero diavolo di segretario generale?».

«Cosa?».

«Ho un debito di trentamila disgraziatissimi franchi. Forse sapendo che la cifra è tanto meschina, vi farete una cattiva opinione di me. Ma, cosa volete, nei debiti sono un modesto. Ebbene, lo zio di Baudoyer ha comperato le mie cambiali e senza dubbio si prepara a ricattarmi».

«Ma è un piano infernale!».

«Esatto. C'è di mezzo la monarchia ma non manca la religione, perché nell'affare ha messo lo zampino anche il Grande Elemosiniere...».

«E voi cosa farete?».

«Cosa mi ordinate di fare?», disse des Lupeaulx con adorabile grazia tendendo la mano.

Célestine non lo trovò più né brutto, né vecchio, né segretario generale, né immondo; ma non gli dette la mano: la sera, nel salotto, gli avrebbe permesso di prenderla mille volte; ma al mattino e sola, il gesto diventava una promessa troppo impegnativa e poteva portarla lontano.

«E pensare che gli uomini di Stato sono giudicati dei senza cuore!», esclamò cercando d'addolcire con le parole la durezza del suo rifiuto.

«Questo mi fa paura», aggiunse con l'aria più innocente del mondo.

«Che calunnie», rispose des Lupeaulx.

«Ma allora, ci aiuterete?».

«Il mio lavoro è quello di preparare le nomine, non quello del baro!».

La donna porse la mano al bacio di des Lupeaulx e gli diede un buffetto sulla guancia.

«Siete mio!», disse.

Des Lupeaulx apprezzò la frase. (Quella sera, all'Opéra, raccontò la storia in questo modo: «Una donna, non volendo dire a un uomo: «Sono vostra», dato che una donna perbene non si compromette mai fino a tal punto, gli disse: «Siete mio». Che ve ne pare?»).

«E voi», riprese il segretario generale, «siate mia alleata. Vostro marito ha parlato al ministro d'un piano amministrativo al quale si ricollega il documento che mi tratta così male; cercate di sapere di cosa si tratta e ditemelo stasera».

«D'accordo», fece la donna senza dare gran peso all'avvenimento che aveva spinto des Lupeaulx a farle quella visita mattutina.

«Signora, il parrucchiere».

«Era ora! Non so come me la sarei cavata se avesse tardato ancora un poco», pensò Célestine.

«Voi non sapete fin dove arrivi la mia devozione per voi», disse alzandosi des Lupeaulx. «Sarete invitata alla prima serata intima della moglie del ministro...».

«Ah, siete un angelo», disse la donna, «finalmente vedo quanto mi amate! Mi amate con intelligenza».

«Questa sera, bambina mia», aggiunse l'altro, «andrò all'Opéra per sapere chi cospira in favore di Baudoyer e vedremo chi sarà il più forte».

«Sì, ma cenerete da me, vero? Ho fatto preparare le cose che più vi piacciono».

«Beh, tutto ciò somiglia tanto all'amore, che sarà dolce lasciarmi ingannare così per un bel po' di tempo», si disse des Lupeaulx scendendo le scale, «ma se Célestine mi prende in giro lo saprò. Preparerò per lei la più abile delle trappole prima di firmare la nomina, così da leggerle nel cuore. Ti conosco, gattina mia! Le donne, in fondo, non sono diverse da noi. Ventott'anni e onesta, qui in rue Duphot! È una cosa che vale la pena d'essere coltivata».

E il farfallone eleggibile continuò a scendere le scale saltellando.

«Dio mio, quest'uomo dev'essere orribile in pigiama, incipriato e senza occhiali», si diceva intanto Célestine, «ma ormai l'ho arpionato e mi rimorchierà fin dove voglio arrivare, fino al ministro. Per ora non ha fatto altro che recitare la sua parte nella mia commedia».

Quando, alle cinque, Rabourdin rientrò per vestirsi, sua moglie venne ad assistere alla cerimonia e gli consegnò quel manoscritto che, come la pantofola stregata del racconto delle *Mille e una Notte*, perseguitava dappertutto il pover'uomo.

«Chi te l'ha dato?», chiese esterrefatto Rabourdin.

«Des Lupeaulx».

«È venuto qui?», domandò il capufficio gettando a sua moglie uno sguardo che avrebbe fatto impallidire una donna colpevole, ma che fu respinto da una fronte di marmo e da un occhio ridente.

«E ritornerà per cena», rispose la donna. «Ma perché quel tono inferocito?».

«Cara mia», disse Rabourdin, «io ho offeso mortalmente des Lupeaulx e la gente del suo stampo non perdona. E invece, adesso, quest'uomo mi aiuta. Perché? Credi che non capisca il perché?».

«Beh», rispose Célestine, «quell'uomo ha buon gusto e non posso biasimarlo. E poi, t'assicuro, non c'è niente di più piacevole per una donna che risvegliare l'appetito in un palato sazio. Dopo...».

«Basta con gli scherzi, Célestine! Risparmia un uomo abbattuto. Non posso parlare al ministro e il mio onore è in pericolo».

«Ma no, Santo Dio! Dutocq avrà la promessa di un posto sicuro e tu sarai nominato capo divisione».

«Ti capisco, bimba mia», disse Rabourdin, «ma il gioco che stai giocando è disonorevole come se fosse vero. La menzogna è menzogna e una donna onesta...».

«Oh, lasciami fare! Chi ci combatte non bada certo alle armi che adopera».

«Célestine, bada! Quando quest'uomo s'accorgerà d'essere stato stupidamente giocato s'accanirà ancor più contro di me».

«E se gli faccio lo sgambetto?».

Rabourdin guardò la moglie stupefatto.

«Io non penso che alla tua carriera, mio povero amico», continuò Célestine, «e tu invece prendi il cane da caccia per la preda. Fra qualche giorno des Lupeaulx avrà portato a termine la sua missione. Prima che tu possa parlare col ministro, anzi, prima che tu lo possa vedere, io l'avrò incontrato e gli avrò parlato. Hai sudato sangue per partorire un piano che mi hai sempre nascosto. Quanto a me, ho realizzato in tre mesi più di quanto tu sei riuscito a fare in sei anni. E qual è dunque il tuo piano?».

Rabourdin, mentre si radeva e dopo essersi fatto promettere da Célestine il più assoluto silenzio, precisando che, se una sola parola fosse arrivata a des Lupeaulx, sarebbe stato come invitarlo a nozze, cominciò a spiegare il suo lavoro.

«E perché, Rabourdin, non mi hai parlato di questa faccenda?», lo interruppe Célestine troncando il discorso del marito alla quinta frase. «Ti avrei risparmiato tante fatiche. Che per un attimo un'idea ci tolga il bene degli occhi posso capirlo, ma per sei o sette anni, questo non riesco ad ammetterlo. Tu vuoi ridurre il bilancio: ma è una idea banale, borghese. La Francia può raddoppiare il suo prestigio soltanto se porta il suo bilancio a due miliardi! Ecco la verità. Un sistema amministrativo nuovo deve basarsi sul credito, come dice Nucingen. Il Tesoro più povero è quello che incassa senza spendere; il dovere d'un ministro delle Finanze è di gettare i quattrini dalla finestra: vedrai che gli ritornano dalla cantina. E tu, tu vuoi fargli accumulare ricchezze! Ma bisogna aumentare gli impiegati, altro che ridurli! Se i Borboni vogliono regnare in pace debbono creare benestanti fin nelle più umili borgate e soprattutto impedire agli stranieri di incassare interessi sul suolo francese altrimenti un giorno vorranno anche il capitale. È questo che ha salvato l'Inghilterra. Il tuo è un piano da piccolo borghese. Un uomo ambizioso avrebbe dovuto presentare al suo ministro un bel piano alla Law, basato sul credito...».

«Insomma, Célestine», l'interruppe Rabourdin, «mescola tutte le idee, negale, divertiti col mio lavoro come se si trattasse di un giocattolo! Sono abituato a queste cose. Ma non criticare un'opera che non conosci ancora».

«E tu credi che io abbia bisogno di conoscere un piano il cui principio è amministrare la Francia con seimila impiegati al posto dei ventimila? Amico mio, anche se si trattasse del piano di un genio, il Re che volesse realizzarlo sarebbe detronizzato al primo tentativo. Puoi piegare, se vuoi, un'aristocrazia feudale tagliando qualche testa: ma non puoi vincere un'idra dalle mille zampe con lo stesso sistema. No, i piccoli non si schiacciano! Ti si appiattiscono sotto il piede! Del resto, detto fra noi, è con gli attuali ministri, povera gente che tu conosci, che vuoi rimescolare gli impiegati? Ma devi rimescolare gli interessi, non gli uomini. Gli uomini gridano troppo. I quattrini, invece, sono muti».

«Ma, Célestine, se continui a parlare a vanvera, se vuoi fare dello spirito sulla faccenda, non ci capiremo mai...».

«E adesso capisco», continuò la moglie senza dar peso alle proteste del marito, «dove voleva arrivare quel tuo studio in cui erano classificate le capacità amministrative. Dio mio, ti rendi conto d'aver tu stesso affilato la mannaia che ti staccherà la testa? Santa Vergine! E non m'hai voluto consultare! T'avrei impedito di scrivere una sola riga. Nel peggiore dei casi, se tu avessi insistito, t'avrei ricopiato il manoscritto per non farlo uscire da questa casa. Ma perché non m'hai voluto dir niente? Ecco gli uomini! Sono capaci di dormire con una donna conservando per sette anni un segreto! Che bella fiducia,

nascondere per sette anni un segreto a una povera donna, dubitare così della sua devozione!».

«Hai finito?», scattò Rabourdin. «Sono undici anni che non posso aprir bocca senza che tu mi tronchi la parola per sostituire le tue idee alle mie... tu non sai niente del mio lavoro!».

«Niente? So tutto, invece».

«E parlane, allora!», gridò Rabourdin che aveva perso la pazienza per la prima volta dopo il suo matrimonio.

«Cosa? Già le sei e mezza? fatti la barba e vestiti», disse Célestine seguendo la tattica femminile della ritirata quando gli argomenti vengono meno. «Vado a provarmi il vestito. Ne discuteremo in seguito, non voglio turbarmi proprio il giorno in cui ricevo. Dio mio, poveretto», aggiunse uscendo. «Lavorare sette anni per scavarsi la tomba! E diffidare di sua moglie, per giunta!».

Poi rientrò.

«Se tu m'avessi ascoltato, un tempo, non ti saresti battuto per salvare il tuo primo impiegato. Dutocq ha certamente una copia autografa di quel maledetto lavoro. Addio, intelligentone!».

E stava per andarsene definitivamente quando vide suo marito sopraffatto dal dolore. Allora capì d'essersi spinta troppo oltre, gli corse accanto, lo afferrò tutto insaponato com'era e lo abbracciò teneramente.

«Caro, caro Xavier, non arrabbiarti», gli disse, «questa sera studieremo il tuo piano, potrai parlare a tuo agio e ti ascolterò fin quando lo vorrai. Va bene così? Su, non domando di meglio che d'essere la moglie del Profeta».

Scoppiò a ridere. E Rabourdin non poté fare a meno di imitarla perché Célestine, baciandolo, s'era coperta le labbra con la schiuma del sapone da barba, e la sua voce aveva svelato i tesori della più solida e pura fedeltà.

«Vatti a vestire, bimba mia, e soprattutto giurami che non dirai niente a des Lupeaulx. Eccoti la sola penitenza per stasera».

«Penitenza?», disse la moglie. «Allora non giuro nienáte».

«Andiamo, Célestine, scherzavo». «Questa sera», rispose Célestine, «il tuo segretario mi dirà chi è il nemico che bisogna combattere. E io so già su chi posso contare».

«Su chi?», chiese Rabourdin.

«Sul ministro», rispose la donna crescendo di due spanne. Malgrado l'amorosa grazia della cara Célestine, Rabourdin vestendosi non poté impedire a qualche oscura preoccupazione di attraversargli la mente.

«Ma quando riuscirà ad apprezzarmi?», si domandava. «Mia moglie non ha ancora capito che lei soltanto è la causa di questo imbroglio. Che rompicapo, che intelligenza! Se non mi fossi sposato, sarei già ricco e sistemato. Avrei messo da parte cinquemila franchi del mio stipendio all'anno e, impiegandoli bene, adesso godrei di diecimila franchi di rendita in più. Sarei scapolo e forse avrei la fortuna di fare un buon matrimonio e di diventare...». Anche nelle unioni più riuscite vibra sempre, in certe occasioni, una nota di rimpianto. Ma Rabourdin si riprese subito. «Beh, perché mi lamento?», pensò. «Ho Célestine e due bambini che valgono più d'ogni carriera». Uscì dal bagno ed entrò nel salotto per ammirare il suo appartamento. «Non c'è in tutta Parigi un'altra donna che sappia cavarsela bene come Célestine. Con dodicimila franchi mettere assieme tutta questa roba!», esclamò ammirando i vasi colmi di fiori, pensando al piacere che gli avrebbe procurato l'imminente ricevimento. «Eh, sì, Célestine era fatta per sposare un ministro. Quando penso che la moglie di Sua Eccellenza non serve a niente, con quell'aria di buona e grassa borghese! Se poi la vedi a palazzo, in quei salotti...». Si pizzicò le labbra. Gli uomini molto occupati, in verità, hanno delle idee molto sbagliate sull'economia domestica: gli si può far credere che centomila franchi non servono a niente e che dodicimila franchi bastano a tutto!

Benché attesissimo, benché la tavola fosse ricolma di ghiottonerie preparate per i suoi appetiti di famoso buongustaio, des Lupeaulx non partecipò alla cena. Arrivò molto tardi, verso mezzanotte, quando i discorsi in un salotto si fanno più intimi e confidenziali. Andoche Finot, il giornalista, era rimasto.

«So tutto», disse des Lupeaulx quando fu sistemato sul divano, vicino al caminetto, con la tazza di tè in mano e Célestine in piedi nell'atto di porgergli un piatto colmo di panini e fette di un dolce giustamente chiamato «di piombo». «Finot, mio caro e spiritoso amico, potrete rendere un gran servigio alla nostra regina sguinzagliando qualche segugio sulle orme degli uomini di cui vi parlerò. Contro di voi», disse rivolgendosi a Rabourdin a bassa voce perché le sue parole restassero nel cerchio dei tre che l'ascoltavano, «si muovono usurai e clericali, il denaro e la Chiesa. L'articolo apparso sul giornale liberale è

stato imposto da un vecchio strozzino al quale non si poteva rifiutare nulla. Ma il redattore capo di quel giornale cambia fra tre giorni e noi saremo di nuovo a cavallo. L'opposizione realista, perché, grazie a Chateaubriand, abbiamo anche un'opposizione realista, il che significa che esistono dei sostenitori del Re che se la intendono coi liberali, questi assassini di Carlo X dunque, m'hanno promesso il loro appoggio chiedendomi, in cambio della vostra nomina, un voto favorevole a uno dei loro emendamenti. Tutte le mie batterie sono puntate. Se ci impongono Baudoyer dirò al Grande Elemosiniere: «Questo e quell'altro giornale e i signori Tizio e Caio attaccheranno la legge da voi proposta e avrete contro tutta la stampa (perché i giornali governativi che stanno con me saranno sordi e muti, non faranno certo fatica, lo sono già abbastanza, non è vero, Finot?). Nominate Rabourdin e tutta questa gente si metterà dalla vostra parte». Poveri creduloni di provincia che si sdraiano nella loro poltrona vicino al caminetto, felici e sicuri dell'indipendenza dei loro organi d'opinione, ah, ah!».

«Hi, hi!», fece Andoche Finot.

«Allora non preoccupatevi più», aggiunse des Lupeaulx. «Stasera ho sistemato tutto. Il Grande Elemosiniere dovrà accettare».

«Avrei preferito perdere ogni speranza e avervi a cena stasera», gli disse Célestine all'orecchio, guardandolo con un'aria contrariata che poteva essere scambiata per la prova d'un folle amore.

«Ecco ciò che mi farà perdonare», disse il segretario generale consegnando alla donna un invito per la serata di martedì.

Célestine aprì la lettera e arrossì per l'improvviso piacere. Nessuna gioia può essere paragonata a quella della vanità che trionfa.

«Ascoltatemi», disse des Lupeaulx con aria misteriosa, «martedì sarete nel cuore del potere. Ci sarà la contessa Feraud, che è sempre la favorita malgrado la morte di Luigi XVIII; e poi conoscerete Delphine de Nucingen, la signora de Listomère, la marchesa D'Espard; e non mancherà la vostra cara de Camps che ho pregato di venire per darvi aiuto, nel caso che tutte quelle nobildonne vi boicottassero. Voglio che siate al centro della serata».

Célestine agitava la testa, simile a un purosangue prima della corsa e rileggeva l'invito, come Baudoyer e Saillard avevano riletto i loro articoli sui giornali, senza riuscire a saziarsene.

«Tanto per cominciare. E un giorno alle Tuileries», disse a des Lupeaulx.

L'uomo fu spaventato dalla frase e dal modo come era stata detta. Esprimeva un'ambizione sconfinata! «Mi prende forse per un tappetino?», si chiese allarmato. S'alzò e s'infilò nella camera da letto della signora Rabourdin dove fu raggiunto da Célestine che aveva afferrato un suo cenno d'intesa. «E allora, com'è questo piano?», chiese.

«Beh, stupidaggini d'un uomo onesto! Rabourdin vuole sopprimere quindicimila impiegati e conservarne soltanto cinque o seimila, insomma non potete farvi un'idea di una simile mostruosità, vi farò leggere il testo completo non appena la copia sarà ultimata. Ma è in buona fede. Il suo elenco analitico degli impiegati gli è stato dettato dal più virtuoso degli impulsi. Povero e caro Rabourdin!».

Des Lupeaulx, imbattibile nelle menzogne, fu convinto da queste sprezzanti e malevole parole, tanto più che Célestine le aveva accompagnate con una sincera risata.

«Ma qual è lo scopo?», incalzò. «Semplice. Vuol sopprimere l'imposta fondiaria sostituendola con le tasse sui consumi».

«Ma è già un anno che Keller e Nucingen hanno proposto un piano pressappoco simile a questo, tanto è vero che il ministro sta seriamente pensando di ridurre l'imposta fondiaria».

«Allora avevo ragione io quando gli dicevo che non c'era niente di nuovo nel suo piano», esclamò ridendo Célestine.

«Sì, d'accordo. Ma se Rabourdin ha avuto la stessa idea del più grande economista del nostro tempo, un uomo che, detto fra di noi, è il Napoleone della finanza, il suo piano deve pur contenere delle proposte pratiche per la sua attuazione».

«Oh, tutto è ancora allo stato grezzo», rispose Célestine piegando le labbra al disgusto. «Pensate che Rabourdin vuol governare e amministrare la Francia con cinque o seimila impiegati soltanto, mentre la monarchia francese ha bisogno che tutti siano interessati e legati alla sua sorte».

Des Lupeaulx sembrò soddisfatto di scoprire un uomo mediocre là dove aveva sospettato una mente superiore.

«Ma siete poi sicuro della sua nomina? Volete un consiglio di donna?», disse Célestine.

«Voi siete più esperta di me in tradimenti eleganti», fece des Lupeaulx scuotendo la testa.

«Allora dite *Baudoyer* alla Corte e al Grande Elemosiniere, per cancellare il loro sospetto e per addormentare la loro vigilanza. Poi, all'ultimo istante, scrivete *Rabourdin*!».

«Ci sono donne», disse des Lupeaulx, «che dicono sì finché hanno bisogno d'un uomo e no quando il suo compito è finito».

«Ne conosco», disse Célestine ridendo. «Ma sono donne molto stupide perché in politica ci si incontra sempre. Il sistema è buono con gli stupidi, non con un tipo intelligente come voi. Secondo me, il più grande errore che si possa fare nella vita è di mettersi contro un uomo superiore». «Non sono d'accordo», disse des Lupeaulx. «L'uomo superiore perdona. Sono i meschini, quelli che conservano rancori, quelli che non hanno nient'altro da fare che meditare vendette, che dovete temere, ci passo la vita in mezzo».

Quando tutti se ne furono andati, Rabourdin restò nella stanza della moglie e, dopo aver chiesto, per quella volta almeno, un po' d'attenzione, le spiegò minuziosamente il suo piano, facendole capire soprattutto che la sua vera intenzione non era di restringere il bilancio ma di aumentarlo. Il denaro pubblico sarebbe stato impiegato in mille diversi lavori; lo Stato avrebbe moltiplicato la circolazione dell'oro impiegando un terzo o un quarto delle sue entrate in certe imprese che, per il resto, sarebbero state pagate dal denaro privato. Infine le dimostrò che il suo piano, più che un'opera teorica, era una miniera di insegnamenti pratici. Célestine, entusiasta, saltò al collo del marito rannicchiandosi sulle sue ginocchia.

«Sono felice», disse commossa, «perché ho finalmente in te il marito che avevo sognato. La mia ignoranza t'ha salvato dalle grinfie di des Lupeaulx. Davanti a lui ti ho sinceramente e splendidamente calunniato».

Rabourdin pianse di gioia. Ecco, il suo giorno di gloria. Aveva sudato sette anni per piacere a sua moglie e finalmente era diventato grande ai suoi occhi.

«Eh, se c'è qualcuno che ti stima buono, dolce, coerente, generoso, questo qualcuno ignora che tu, in realtà, sei dieci volte meglio. Ma», aggiunse Célestine, «un uomo di genio è sempre, più o meno, un bambino. E tu sei un bambino, un bambino molto amato». E dalla scollatura dove le donne mettono ciò che vogliono nascondere, tirò fuori l'invito e glielo mostrò. «Ecco quello che volevo», disse, «des Lupeaulx m'ha messo in contatto col ministro. E, fosse pure un ministro di bronzo, giuro che per un po' di tempo sarà al mio servizio».

CAPITOLO OTTAVO - *Un ricevimento per Célestine Rabourdin*

Dal giorno seguente Célestine non s'occupò che del suo ingresso nel cerchio degli intimi del ministro. Era la sua gran giornata. Mai cortigiana prese tanta cura di se stessa come questa onesta donna. Mai sarta fu più tormentata di quella di Célestine, fino a comprendere l'importanza del proprio mestiere. Célestine Rabourdin non dimenticò niente. Lei stessa andò a noleggiarsi una carrozza che non fosse né vecchia, né borghese, né sfacciatamente mondana. Il suo domestico, come s'addice ai domestici delle case nobili, fu costretto ad assumere l'aria di un maggiordomo. E finalmente, alle dieci di sera di quel famoso martedì, uscì di casa in un delizioso abito nero, pettinata in modo incomparabile, la testa adorna di grappoli d'uva di giaietto lavorato, una collana da mille scudi che un'inglese aveva ordinato da Fossin senza più ritirare.

Le foglie erano sottilissime lamine stampate, leggere come vere foglie di vite e l'artista non aveva dimenticato quei graziosi viticci che s'attorcigliano ai rami e che, dal capo di Célestine, scendevano sugli orecchini. I braccialetti, la collana e gli orecchini erano in un metallo detto ferro di Berlino, arabeschi viennesi che sembravano usciti da mani di una fata, quelle che nei racconti sanno fare monili d'occhi di formica o filare una pezza di tela contenuta in una nocciola. La figura di Célestine, che il nero rendeva slanciata, era messa in maggior risalto dal taglio di un vestito che terminava all'altezza del seno, senza spalline. A ogni movimento sembrava che la donna uscisse dal suo ammirevole bozzolo come una farfalla e tuttavia il vestito restava perfettamente aderente grazie ad un abile accorgimento della sarta. L'abito era in mussolina di lana, un tessuto che il fabbricante non aveva ancora lanciato sul mercato di Parigi, qualcosa di divino, che più tardi avrebbe avuto un tale successo da nuocere al commercio delle stoffe di cotone e da rivoluzionare i sistemi di fabbricazione di Rouen. Il piede di Célestine, infine, ricoperto da una calza a maglia fitta e chiuso in una scarpa di satin turco, perché il nero non ammette il satin di seta, aveva uno slancio incomparabile. Così abbigliata, Célestine era bellissima! Il suo incarnato, ravvivato da un bagno di crusca, aveva un dolce splendore. I suoi occhi, lucidi di speranze, luminosi d'intelligenza, testimoniavano quella superiorità di cui stava parlando in quel momento il fiero e felice des Lupeaulx. Ella fece il suo ingresso (le donne capiranno il senso di questa frase). Salutò graziosamente la moglie del ministro cercando d'essere, al tempo stesso, rispettosa e padrona di sé, evitando cioè di inchinarsi troppo alla maestà altrui, perché ogni bella donna è una regina. Col ministro sfoderò quella gaia impertinenza che una donna può permettersi con qualsiasi uomo, fosse pure un granduca. Sedendosi, infine, diede un'occhiata attorno per esaminare il terreno e si trovò in una di

quelle scelte compagnie dove le donne possono studiarsi e apprezzarsi a vicenda, dove la più piccola parola arriva a tutti gli orecchi, dove ogni sguardo ha un senso, dove la conversazione è un duello alla presenza di testimoni, dove la mediocrità diventa piattezza ma dove il merito è accolto in silenzio, come cosa normale per la levatura dei presenti. Rabourdin s'era rifugiato in un salotto dove si stava giocando e là restò, ben piantato sui piedi, a far da spettatore. Il che ci prova che anche lui era dotato d'intelligenza.

«Mia cara», disse la marchesa D'Espard alla contessa Feraud, l'ultima amante di Luigi XVIII, «Parigi è veramente unica! Vi fioriscono, quando meno te lo aspetti e senza saper dove, delle donne come questa che sembrano capaci di volere o di potere tutto...».

«Ella vuole e può tutto», disse des Lupeaulx inorgoglito.

In quel momento l'astuta Célestine corteggiava la moglie del ministro. Preparata la sera prima da des Lupeaulx che conosceva i lati deboli della Contessa, la signora Rabourdin la lusingava senza scoprir troppo il suo gioco. Poi tacque, perché il segretario generale le aveva rivelato i suoi difetti dicendole: «Soprattutto, non parlate troppo!». Incredibile prova di attaccamento. Infatti, se Bertrand Barrère ci ha lasciato questo sublime detto: «Non disturbate mai una donna che sta ballando per darle un consiglio», possiamo tranquillamente aggiungere: «Non rimproverate mai a una donna di seminare le sue perle». Avremo così completato questo capitoletto del galateo femminile. La conversazione diventò generale e talvolta anche Célestine vi partecipò, come una gatta bene educata mette la zampa sui pizzi della padrona ritirando le unghie. Quanto al ministro, in materia di sentimenti non aveva abbastanza fantasia. Mai la Restaurazione ebbe un altro uomo di Stato più chiuso alle cose della galanteria e l'opposizione del *Miroir*, della *Pandore*, del *Figaro* non riuscì una sola volta a rimproverargli la più lieve debolezza. La sua amante era l'*Etoile* e, caso strano, questo giornale gli fu fedele anche nella sfortuna, senza tuttavia rimetterci. La signora Rabourdin sapeva tutto questo, ma in più sapeva che nei vecchi castelli bazzicano dei fantasmi e quindi s'era messa in testa di rendere il ministro geloso della felicità di cui sembrava godere, sia pur platonicamente, des Lupeaulx. In quel momento il segretario generale si riempiva la bocca col nome di Célestine, allo scopo di lanciare la sua pretesa amante faceva di tutto per far comprendere alla marchesa D'Espard, alla signora de Nucingen e alla Contessa, in una conversazione a otto orecchie, che Célestine Rabourdin era più che mai degna di entrare nella loro coalizione. In questa battaglia la signora de Camps lo appoggiava. In capo a un'ora il ministro aveva ceduto: lo spirito della signora Rabourdin gli piaceva; essa era riuscita persino a sedurre sua moglie che, incantata da questa sirena, era arrivata al punto di invitarla a casa tutte le volte che ne avesse avuto voglia.

«Perché, mia cara», aveva detto la moglie del ministro a Célestine, «vostro marito sarà ben presto direttore: l'intenzione del ministro è di riunire due divisioni sotto un'unica direzione. Allora, voi sarete dei nostri». Il ministro condusse poi la signora Rabourdin a visitare una stanza del suo appartamento diventata celebre per le pretese ricchezze che l'Opposizione gli aveva rimproverate e per fornirle una prova delle cretinerie del giornalismo. Le offrì il braccio: «Veramente, signora, dovreste farci il piacere, alla Contessa e a me, di venire più spesso...».

E la coprì delle galanterie di cui è capace un ministro.

«Ma, Eccellenza», rispose Célestine gettandogli uno di quegli sguardi che le donne hanno sempre di riserva, «mi sembra che questo dipenda da voi».

«E perché?».

«Perché soltanto voi potete darmene il diritto».

«Spiegatevi».

«Non posso. Venendo qui mi sono detta che avrei evitato il cattivo gusto di sollecitare i vostri favori».

«Ma parlatene pure liberamente! I piaceri di questo tipo non sono spiacevoli», disse il ministro ridendo.

«Non c'è niente come simili sciocchezze per divertire gli uomini gravi».

«Allora vi dico sinceramente che è ridicolo che la moglie di un capufficio capiti spesso a casa vostra. La moglie di un direttore, invece, non sarebbe affatto fuori posto».

«Non vale la pena parlarne», rispose il ministro. «Vostro marito è un uomo indispensabile. La sua nomina è cosa fatta».

«Dite la verità?».

«Volete venire a vedere la nomina nel mio ufficio? È già tutto predisposto».

«Ebbene», rispose Célestine restando in un angolo sola col ministro, la cui premura cominciava a diventare sospetta, «permettetemi di dirvi che ho la possibilità di ricompensarvi».

E stava per svelargli il piano di suo marito, quando des Lupeaulx, fattosi sotto in punta di piedi, la interruppe con un secco grugnito di collera per dire che faceva finta di

non aver capito l'ultima frase della donna. Il ministro gettò uno sguardo cattivo al vecchio vanesio preso in trappola. Il fatto è che des Lupeaulx, impaziente di concludere la sua conquista, aveva sollecitato un lavoro straordinario all'ufficio del personale, l'aveva consegnato al ministro, e voleva lui stesso portare la notizia della nomina a quella che, ormai, passava per la sua amante. In quel momento il valletto del ministro si presentò con aria misteriosa e disse a des Lupeaulx che il suo cameriere l'aveva pregato di consegnargli immediatamente una lettera della più grande importanza.

Il segretario generale afferrò il biglietto che gli veniva teso, s'avvicinò a una lampada e lesse una frase così concepita:

«Contro la mia abitudine, aspetto in una anticamera e non c'è un istante da perdere per accordarvi con

il vostro servitore,

Gobseck».

Il segretario generale ebbe un fremito riconoscendo quella firma che sarebbe stato un peccato non avere autografa, tanto rara è sulla piazza e tanto preziosa per quelli che cercano di indovinare il carattere degli uomini studiandone la calligrafia. Nessun segno geroglifico ha mai espresso la figura d'un animale più chiaramente di questo nome dove la lettera iniziale e quella finale sembrano la vorace bocca di un pescecane, insaziabile, sempre aperta, che addenta e divora tutto, debole o forte che sia. Ci è stato impossibile riprodurre autografo tutto lo scritto di Gobseck tanto è sottile, stretto e minuto, benché chiarissimo. Ma lo si può immaginare se si pensa che tutta la frase contenuta nel biglietto non occupava che una riga. Solo lo spirito dello strozzinaggio, poi, poteva ispirare un testo così insolente e imperioso, così crudelmente irreprensibile, schietto e muto, che tutto diceva e niente tradiva. Anche se Gobseck vi fosse sconosciuto, l'aspetto di quella riga che costringeva a correre senza sembrare un ordine, vi avrebbe fatto indovinare l'implacabile usuraio di rue des Grès. Così, come un cane che il cacciatore ha richiamato, des Lupeaulx lasciò subito la pista che stava battendo e si precipitò da lui pensando che tutto era ormai compromesso. Immaginate cosa può provare un generale in capo al quale il suo aiutante di campo annunci: «Il nemico sta ricevendo un rinforzo di tremila uomini freschi che ci attaccheranno sul fianco». Basterà una parola per spiegare la venuta di Gigonnet e Gobseck sul campo di battaglia, perché si trovavano entrambi a casa di des Lupeaulx. Alle

otto di sera Martin Falleix, portato sulle ali del vento grazie a un conducente ben pagato e a un postiglione, era arrivato con gli atti d'acquisto datati del giorno prima. Mitral li aveva presi al volo e s'era recato subito al Café Thémis, dove i contratti erano passati nelle mani dei due usurai che, naturalmente, avevano preso la strada del ministero, a piedi. Suonavano le undici. Des Lupeaulx trasalì vedendo le due sinistre figure con lo sguardo dritto come una palla di schioppo e sfolgorante come la fiammata dello sparo.

«Ebbene», disse, «cosa c'è, padroni miei?».

Gli usurai restarono freddi ed immobili. Gigonnet con un cenno mostrò i documenti e con un altro indicò il cameriere fermo sulla porta.

«Passiamo nel mio studio», disse des Lupeaulx licenziando con un gesto il cameriere.

«Vedo che capite a volo il francese», disse Gigonnet.

«Venite forse a tormentare un uomo che vi ha fatto guadagnare duecentomila franchi a testa?», esclamò des Lupeaulx lasciandosi sfuggire un gesto sprezzante.

«E che ce ne farà guadagnare ancora, spero», aggiunse Gigonnet.

«Un affare dunque?», chiese des Lupeaulx. «Se avete bisogno di me, ho buona memoria».

«E noi i vostri...», rispose Gigonnet.

«Oh, se è per questo non preoccupatevi. I miei debiti saranno pagati», disse sdegnosamente il segretario generale per non lasciarsi sopraffare.

«Davvero?», fece Gobseck.

«Veniamo ai fatti, figliolo», intervenne Gigonnet, «e non mettetevi in posa. Con noi è inutile. Prendete questi documenti e leggete».

I due usurai fecero un rapido inventario della stanza mentre des Lupeaulx leggeva, sbalordito e trasognato, quei contratti che gli sembravano piovuti dal cielo.

«Allora?», disse a un tratto Gigonnet. «Mi pare che abbiate trovato in noi due uomini d'affari abbastanza intelligenti».

«Ma a cosa debbo una così abile cooperazione», fece des Lupeaulx inquieto.

«Da otto giorni siamo al corrente di un segreto che, se non fosse per noi, sapreste soltanto domani: un deputato, il presidente del tribunale di Commercio, è costretto a dimettersi».

Gli occhi di des Lupeaulx si dilatarono fino a diventare grandi come due margherite.

«E il nostro ministro intende lasciarvi da parte», aggiunse il conciso Gobseck.

«Ah, miei signori», gridò il segretario generale piegandosi in un profondo inchino che non mancava di una sottile ironia.

«Giusto», disse Gobseck.

«State per strangolarmi?».

«È probabile».

«Allora sotto, carnefici miei!», disse sorridendo des Lupeaulx.

«Come vedete», riprese Gigonnet, «le vostre cambiali vi vengono addebitate assieme ai quattrini che vi abbiamo prestato per l'acquisto della terra».

«Ed ecco le tratte», disse Gobseck estraendo dalla tasca della redingote verdastra dei documenti notarili.

«E vi concediamo tre anni di tempo per rimborsarci tutto», finì Gigonnet.

«Ma», disse il segretario generale stupito da tanta bontà e da una prospettiva così comoda, «cosa volete in cambio?».

«Il posto di La Billardière per Baudoyer», disse vivacemente Gigonnet.

«È ben poco», rispose des Lupeaulx. «Ma sono nell'impossibilità di darglielo. Ho le mani legate».

«Quelle corde le roderete coi vostri denti», disse Gigonnet.

«Sono ben acuminati», aggiunse Gobseck.

«Tutto qui?», disse des Lupeaulx.

«Conserveremo gli atti d'acquisto fino a che non ci saranno riconosciuti questi crediti», disse Gigonnet mettendo il documento sotto gli occhi del segretario generale. «Se

la commissione non li riconoscerà entro sei giorni, il mio nome sostituirà il vostro sugli atti d'acquisto».

«Siete abile!», esclamò l'uomo politico.

«Proprio così», disse Gobseck.

«È tutto finalmente?», chiese des Lupeaulx.

«Tutto», fece Gobseck.

«Allora è fatto?», domandò Gigonnet.

Des Lupeaulx abbassò la testa.

«Bene, firmate qui allora», disse Gigonnet, «fra due giorni la nomina di Baudoyer, fra sei i crediti riconosciuti e...».

«E cosa?», chiese des Lupeaulx.

«Noi vi garantiamo...».

«Cosa?», incalzò sempre più incuriosito il segretario generale.

«La vostra nomina a deputato», terminò Gigonnet gonfio d'orgoglio. «Noi possiamo avere il cinquantadue per cento dei voti degli industriali e dei coltivatori del vostro distretto. È tutta gente che ubbidisce ai vostri creditori».

Des Lupeaulx strinse la mano a Gigonnet.

«Fra di noi i malintesi sono impossibili», disse; «ecco quello che si chiama concludere un affare. Ebbene mi congratulo e aggiungo una cosa».

«Così va bene», disse Gobseck.

«E di cosa si tratta?», domandò Gigonnet.

«Della croce di Cavaliere per quell'imbecille di vostro nipote».

«Ottimo!», esclamò Gigonnet. «Vedo che lo conoscete bene».

Gli usurai salutarono des Lupeaulx che li accompagnò fin sulla scala.

«Non c'è dubbio, sono spie d'una potenza straniera», si dissero fra loro i due camerieri.

Nella strada i due usurai si guardarono alla luce di un lampione e scoppiarono a ridere.

«Ci dovrà rimborsare novemila franchi d'interesse all'anno e quella terra non ne rende che cinque», esclamò Gigonnet.

«L'abbiamo in pugno per un bel pezzo», disse Gobseck. «Eppoi costruirà, farà delle follie», aggiunse il primo, «e Falleix acquisterà la terra». «No, quello che lo interessa è d'essere deputato. Il lupo se ne infischia del resto», concluse Gobseck

«Eh! Eh!».

«Eh! Eh!».

Così, con queste brevi e secche esclamazioni che sostituivano le risate, i due usurai ritornarono a piedi al Café Thémis.

Di lì a poco anche des Lupeaulx rientrò nel salotto che aveva precipitosamente abbandonato e vi trovò la bella Rabourdin così incantevole che persino il ministro, solitamente triste, ne aveva il volto trasformato e ridente.

«Non c'è che dire, questa donna è capace di far miracoli», si disse des Lupeaulx. «Che donna preziosa. Bisogna penetrarle fino in fondo al cuore».

«Decisamente la vostra giovane dama è stupenda», mormorò la marchesa al segretario generale. «Non le manca che il vostro nome».

«Avete ragione, signora. Il suo unico torto è di essere la figlia d'un perito stimatore e si perderà proprio per la mediocrità della sua nascita», rispose des Lupeaulx con un tono glaciale che contrastava stranamente col calore che, fino a poco prima, aveva messo nel parlare della signora Rabourdin.

La marchesa guardò fissamente des Lupeaulx.

«Poco fa avete gettato un tale sguardo», disse indicando il ministro e Célestine, «che i vostri occhiali ne sono stati illuminati. Siete buffi, voi due, a litigarvi per un osso».

S'alzò per raggiungere la porta e il ministro le corse al fianco per accompagnarla.

«Allora», domandò des Lupeaulx a Célestine, «cosa ne pensate del nostro ministro?».

«Veramente incantevole», rispose la donna alzando la voce per farsi udire dalla moglie di Sua Eccellenza. «Bisogna conoscerli per apprezzarli questi poveri ministri. I giornali e le calunnie dell'Opposizione deformano tanto gli uomini politici che prima o poi ne restiamo influenzati. Ma i preconcetti finiscono per tornare a tutto vantaggio dei calunniati, quando si ha la fortuna di conoscerli!».

«Proprio così», fece des Lupeaulx.

«E vi assicuro che si potrebbe amarlo», aggiunse Céálesátine con tono bonario.

«Cara bambina», rispose des Lupeaulx assumendo a sua volta un'aria carezzevole e paterna, «stasera avete fatto una cosa ritenuta impossibile».

«E cosa?», domandò la donna. «Avete resuscitato un morto! Nessuno pensava che egli avesse ancora un cuore. Domandatelo a sua moglie! E adesso, dovete approfittarne. Venite con me e non vi stupite». Così dicendo il segretario generale prese sottobraccio la signora Rabourdin, la condusse nel salottino, la fece sedere su un divano e si mise accanto a lei. «Voi siete furba e per questo vi stimo ancora di più. Detto fra noi, siete veramente una donna superiore. Des Lupeaulx v'ha condotta fin qui: per lui non c'è più niente da dire. Del resto, quando ci si decide ad amare per interesse, non è meglio attaccarsi a un ministro di sessant'anni che a un segretario generale di quaranta? C'è più guadagno e meno perdita. Io porto gli occhiali, ho la testa incipriata, sono logorato dai piaceri. Un bell'amore! Eh, sì, queste cose me le sono già ripetute più volte, credetemi. E se doveste cedere qualcosa all'utile, io non sarei mai il dilettevole, non è vero? Bisogna essere pazzi a non esaminare freddamente la propria posizione. Adesso potete confidarmi la verità, aprirmi il vostro cuore: noi non siamo due amanti, siamo soltanto due soci in affari. Se ho qualche capriccio, voi siete troppo superiore per fare attenzione a queste miserie. Ed è giusto che facciate così. Altrimenti avreste la testa di una collegiale o di una piccola borghese di rue Saint-Denis! Beh, noi due siamo al di sopra di tutto questo. Guardate la marchesa áD'Espard che sta per andarsene: credete che la pensi in modo diverso? Due anni fa ci siamo messi d'accordo. Da allora è sufficiente che mi scriva un biglietto, e non importa che sia lungo: mio caro des Lupeaulx, vi prego di farmi la tale e la tal'altra cosa! E tutto viene eseguito a puntino. Adesso, per esempio, stiamo cercando di far interdire suo marito. Voi altre donne potete avere quello che volete, non vi costa che un po' di piacere! Allora, bimba mia, tendete il laccio al ministro e io vi aiuterò. È nel mio interesse. Vedete, se gli trovassi una donna capace di influenzarlo, non mi sfuggirebbe più. Purtroppo, adesso, qualche volta me la fa e ciò si spiega: lo tengo solo col ragionamento. Ma se riuscissi a convincere una bella donna, lo terrei prigioniero con la passione che è più forte

dell'intelligenza. Cosa ne dite? Restiamo buoni amici e dividiamoci i vantaggi che otterrete».

La signora Rabourdin ascoltò col più profondo stupore questa singolare manifestazione d'astuzia, ma il candore col quale des Lupeaulx aveva parlato finì per toglierle ogni sospetto.

«Credete veramente che il ministro possa interessarsi a me?», gli domandò, cadendo nella trappola.

«Lo conosco bene. Ne sono più che sicuro».

«Ed è vero che la nomina di Rabourdin è già firmata?».

«Questa mattina gli ho consegnato la pratica. Ma la nomina di vostro marito a direttore non è tutto. Bisogna farlo salire più in alto ancora, fino al Consiglio di Stato!».

«Certo», rispose la donna.

«Allora, tornate nel salotto e civettate un po' col ministro».

«A dire il vero», disse Célestine, «soltanto da questa sera posso dire di conoscervi bene. Siete un uomo di classe, des Lupeaulx».

«Dunque», riprese il segretario generale, «lasciamo da parte le tenerezze, gli amori tediosi e comportiamoci da quello che siamo, due vecchi amici che capiscono le cose col grande spirito che era di moda ai tempi della Reggenza».

«Siete veramente forte e avete tutta la mia ammirazione», disse Célestine sorridendogli e tendendogli la mano. «Voi sapete che si aiuta più un amico che un ... ».

E rientrò nel salotto senza terminare la frase.

«Piccola cara», si disse des Lupeaulx seguendo con lo sguardo la donna che abbordava il ministro, «des Lupeaulx non avrà più scrupoli a mettersi contro di te! Domani sera, offrendomi una tazza di tè, sarai disposta a darmi quello che non voglio più... È proprio così: a quarant'anni le donne ci piacciono sempre, ma non si può essere amati».

Rientrò nel salotto dopo essersi a lungo osservato in uno specchio, trovò che era un bellissimo uomo politico, ma come don Giovanni era finito. In quel momento Céálestine, pensando di andarsene, si sforzava di lasciare in ognuno dei presenti un'ultima e deliziosa impressione. E ci riuscì. Contro l'abitudine dei salotti, quando scomparve, accompagnata

fino all'ultima porta dal ministro, non uno degli ospiti poté trattenersi dall'esclamare: «Che donna incantevole!». «Posso essere certo che domani penserete a me?», domandò ai due Rabourdin, alludendo alla nomina.

«Sono così pochi i funzionari sposati a mogli piacevoli che mi ritengo veramente soddisfatto del nostro acquisto», disse ricomparendo il ministro. «Non la trovate un po' troppo invadente?», domandò des Lupeaulx con aria seccata.

Le donne si scambiarono lunghi sguardi d'intesa.

L'improvvisa rivalità sorta fra il ministro e il suo segretario generale le divertiva. Allora diedero il via a una di quelle simpatiche mistificazioni nelle quali le parigine sono maestre. Tutte presero a parlare di Célestine Rabourdin, l'una dicendola troppo studiata, l'altra troppo borghese per la loro compagnia, finché des Lupeaulx non scattò a difendere la sua pretesa amante, come si difendono i propri nemici nei salotti.

«Ma siamo giusti, signore! Non è già straordinario che la figlia di un perito stimatore sia dotata di una tal classe? Considerate da dove è partita e vedete dove è già arrivata. E non si fermerà qui, ve lo dico io. Conosco le sue pretese, me le ha confidate lei stessa. Aspettate ancora e un giorno la incontrerete a Corte!».

«Ma se è la figlia di un perito stimatore non vedo perché questa nascita dovrebbe nuocere alla carriera di suo marito», disse ironicamente la signora D'Espard.

«E già, coi tempi che corrono...», aggiunse la moglie del ministro mordendosi le labbra.

«Signora», disse severamente il ministro alla marchesa, «vorrei che vi rendeste conto che proprio simili espressioni aprono comode brecce alla rivoluzione. Disgraziatamente noi siamo prodighi in questo. Ma non potete nemmeno lontanamente immaginare come spiaccia, a Corte, la condotta poco controllata di certa nostra aristocrazia. Se io fossi uomo d'antica nobiltà invece d'essere un piccolo gentiluomo di provincia diventato ministro per fare i vostri interessi, la monarchia vivrebbe su basi molto più solide. Ma cos'è un re, se non è capace di trasmettere il suo splendore a quelli che lo rappresentano? Siamo lontani, ormai, dai tempi in cui la volontà reale bastava, da sola, a far grandi i Louvois, i Colbert, i Richelieu, i Jeannin, i Villeroy, i Sully... Sì, proprio Sully, all'inizio della sua carriera, non era certo più in alto di me. Vi parlo in questo modo perché siamo fra amici e io stesso sarei ben misera cosa se mi arrendessi di fronte a queste miserie. Sta a noi stessi renderci grandi e guai se ci mettessimo ad aspettare gli altri».

«Finalmente, hai la nomina», diceva in quel momento Célestine stringendo la mano a suo marito. «E pensa che se des Lupeaulx non mi avesse interrotta, avrei spiegato il tuo piano al ministro! Ma sarà per martedì prossimo e vedrai che in quattro e quattr'otto avrai anche la nomina a referendario al Consiglio di Stato».

Ogni donna, nella vita, ha il suo giorno di gloria, un giorno in cui riesce a brillare in tutto il suo splendore: e quel giorno le resterà eternamente nella memoria, e spesso lo ricorderà con gioia. Quando Célestine Rabourdin cominciò a sciogliere, uno a uno, gli ornamenti della sua acconciatura, ricapitolò la serata e decise di catalogarla fra i suoi giorni di gloria e di felicità: ogni sua bellezza le era stata invidiata, la moglie di un ministro era stata lieta di opporla alle sue amiche e, per finire, tutte queste vanità erano andate a profitto dell'amore coniugale. Rabourdin aveva ottenuto la nomina!

«Non ero bella stasera?», domandò a suo marito come se dovesse rianimarlo.

Nello stesso istante Mitral, che attendeva al Café Themis l'arrivo dei due usurai, li vide entrare ma non poté scorgere niente sui loro volti impassibili.

«A che punto siamo?», chiese loro quando si furono seduti attorno alla tavola.

«Ce lo domandi?», rispose Gigonnet fregandosi le mani. «È andata come sempre. I quattrini hanno vinto!».

«Proprio così», aggiunse Gobseck.

Mitral non attese oltre. Saltò su una carrozza e raggiunse casa Saillard e Baudoyer dove il boston s'era prolungato più del solito. Degli ospiti non restava che l'abate Gaudron perché Falleix, morto di fatica, era andato a dormire.

«Evviva, sarete nominato, caro il mio nipote», gridò Mitral entrando. «E ci sarà anche una sorpresina!».

«E quale», domandò Saillard.

«La croce di Cavaliere!», tuonò Mitral.

«Dio protegge quelli che pensano ai suoi altari!», disse l'abate Gaudron.

E così nei due campi avversi, nello stesso istante, si rese grazie a Dio con uguale felicità.

CAPITOLO NONO - *I tarli avanzano*

Il giorno successivo, mercoledì, Rabourdin doveva lavorare con il ministro in quanto teneva l'interim dal tempo della malattia del defunto La Billardière. In quei giorni gli impiegati erano puntuali, i fattorini sempre occupati perché quando c'è aria di promozioni tutto è in agitazione, senza sapere il motivo. Dunque i tre fattorini erano al loro posto e si confidavano le loro speranze in un'imminente gratifica, perché la notizia della nomina di Rabourdin s'era sparsa dal giorno prima grazie all'interessato lavorìo di des Lupeaulx. Lo zio Antoine e l'usciere Laurent avevano già indossato l'alta tenuta quando, alle otto meno un quarto, il fattorino del segretario generale venne a pregare Antoine di consegnare in gran segreto a Dutocq una lettera di des Lupeaulx, che il segretario generale gli aveva detto di portare al primo impiegato entro le sette.

«Non so cosa m'è capitato, vecchio mio, ma ho dormito, dormito, e sono appena sceso dal letto. Des Lupeaulx me la farebbe pagar cara se sapesse che la sua lettera non è ancora arrivata a destinazione. Quando me lo chiederà, gli dirò che l'ho consegnata io stesso all'ufficio di Dutocq. C'è di mezzo un gran segreto, papà Antoine. Ma mi raccomando: non una parola con gli altri impiegati, altrimenti des Lupeaulx mi licenzia».

«Ma cosa c'è dentro?», domandò Antoine.

«Niente. L'ho guardata anch'io, vedi?».

E il fattorino schiuse la lettera che lasciò intravvedere un po' di foglio bianco.

«Oggi è un bel giorno per voi, Laurent», continuò il fattorino del segretario generale, «state per avere un nuovo direttore. Avete saputo? Si fanno delle economie! Riuniscono due divisioni in una sola direzione. Fattorini, all'erta!».

«Proprio così, e nove impiegati saranno messi a riposo», fece Dutocq arrivando. «Ma chi vi ha detto tutte queste cose?».

Antoine consegnò la lettera a Dutocq che, dopo averla letta, rapido come un lampo si precipitò per le scale diretto alla segreteria.

Finalmente, dal giorno della morte di La Billardière, dopo ore e ore di infiniti commenti, i due uffici Rabourdin e Baudoyer avevano ripreso la loro normale fisionomia, le abitudini del *dolce far niente* amministrativo. La fine dell'anno provoca sempre una

specie di finta applicazione come dà ai portinai un'aria più untuosa e servile. Tutti arrivano in orario e, dopo le quattro, molti erano quelli che s'attardavano ai tavoli di lavoro. La distribuzione delle gratifiche dipende dall'ultima impressione lasciata nella memoria dei capi! Il giorno prima s'era sparsa la notizia della fusione delle due divisioni La Billardière e Clergeot in una sola direzione, e questo aveva messo in agitazione le due divisioni. Si conosceva il numero degli impiegati che sarebbero stati messi a riposo ma se ne ignoravano i nomi. Si pensava giustamente che Poiret non sarebbe stato sostituito, tanto per fare economie. Si sapeva che il giovane La Billardière se ne sarebbe andato. Ma si sapeva anche che stavano per arrivare due nuovi soprannumerari e, circostanza spaventosa, tutti e due figli di deputati. La notizia, piombata negli uffici la sera prima, giusto all'ora di uscita, aveva gettato il terrore negli animi. Così quel mattino, nella mezz'ora in cui si arriva alla spicciolata, ci furono molte discussioni attorno alla stufa. E non tutti erano ancora al loro posto quando Dutocq fece il suo ingresso nell'appartamento di des Lupeaulx. Il segretario generale, senza abbandonare il rasoio, stando davanti allo specchio, gettò sullo spione l'occhiata del generale che sta per intimare un ordine.

«Siamo soli?», chiese. «Sì, Eccellenza». «Allora, marciate contro Rabourdin, senza nessuna esitazione. Avete conservato una copia del suo atto d'accusa?».

«Certamente».

«Benissimo. Adesso cercate bene di capirmi: *Inde irae*! Abbiamo bisogno di una sollevazione generale. Inventate qualcosa per suscitare uno scandalo...».

«Posso far fare, se siete d'accordo, una caricatura, ma non ho a disposizione i cinquecento franchi che dovrei regalare...».

«Chi farebbe il disegno?».

«Bixiou».

«Ditegli che avrà mille franchi e che sarà nominato vicecapo alle dipendenze di Colleville. Vedrete che andranno d'accordo!».

«Ma Bixiou non mi crederà...».

«E cosa volete, che io mi comprometta? Filate subito, fate così o non avrete niente, capito?».

«Ma se Baudoyer diventerà direttore potrebbe prestare la cifra...».

«Certo che lo sarà. Lasciatemi, adesso, e datevi da fare alla svelta. E soprattutto fate finta di non avermi visto. C'è una scala di servizio là dietro».

Mentre Dutocq rientrava in ufficio col cuore palpitante di gioia, chiedendosi come avrebbe fatto a scatenare lo scandalo contro il suo capufficio senza compromettersi troppo, Bixiou si affacciava all'ufficio di Rabourdin per dare il solito buongiorno ai colleghi. In cuor suo Bixiou era convinto di aver perduto la scommessa ma, per non smentire la sua fama di mistificatore, assunse il tono del vincitore assoluto.

BIXIOU (*imitando la voce di Phellion*) Signori, vi saluto con un buongiorno collettivo. Domenica prossima vi do appuntamento al *Rocher de Cancale* per la cena stabilita. Ma sono tormentato da una grave preoccupazione: porteremo con noi anche i colleghi licenziati?

POIRET Ma certo, e anche quelli che se ne andranno in pensione.

BIXIOU Beh, per me è indifferente. Non sono io che pago. (*Meraviglia generale*) Baudoyer è nominato e vorrei già sentirlo gridare il nome di Laurent. (*Imita Baudoyer*) «Laurent, chiudete la mia camicia con il mio flagello». (*Tutti scoppiano a ridere*)

THUILLIER Finirebbe così, dunque? Ma fatemi ridere.

BIXIOU (*ridendogli in faccia*) Vi prego, Thuillier, ridete con noi. Siete così brutto che una risata vi migliorerebbe. Sissignori. Rabourdin si dimette per la rabbia d'essere stato superato da Baudoyer.

VIMEUX (*entrando*) Che farsa, ragazzi! Antoine, al quale stavo restituendo trenta o quaranta franchi, mi ha detto che i due Rabourdin sono stati ammessi alla serata intima del ministro e che vi sono rimasti fino a mezzanotte meno un quarto. Sua Eccellenza ha riaccompagnato la signora Rabourdin fin sulla scala. E dicono che la donna fosse stupendamente elegante. Abbiamo ancora dei dubbi, allora? Rabourdin sarà direttore di sicuro. Riffè, lo spedizioniere dell'ufficio personale, ha passato la notte per finire il lavoro necessario. Non ci sono più misteri. Clergeot va in pensione. Il che, dopo trent'anni di servizio, non è poi una disgrazia. Cochin, che è ricco...

BIXIOU Secondo Colleville, Cochin fa la cocciniglia.

VIMEUX Cochin, che è ricco perché socio della ditta Matifat, rue des Lombards, va in pensione. Poiret lo segue e nessuno dei due sarà sostituito. Questo è tanto. Il resto non lo sappiamo ancora. Stamattina ci sarà la nomina immediata di Rabourdin perché c'è in giro una gran paura di certi intrighi...

BIXIOU E che genere d'intrighi?

FLEURY Baudoyer, perbacco! I preti sono dalla sua parte ed eccovi un secondo articolo del giornale liberale. È breve ma dice parecchie cose strane (*legge*): «qualcuno parlava ieri del rientro di Chateaubriand al ministero e basava queste supposizioni sulla scelta, ormai decisa, diRabourdin, protetto dagli amici del visconte, il quale dovrebbe occupare il posto ieri destinato a Baudoyer. Evidentemente i clericali sono scesi a un compromesso col grande scrittore». Ah, che canaglie!

DUTOCQ (*entrando dopo aver origliato*) Quale canaglia? Rabourdin? Sapete la novità?

FLEURY (*girando gli occhi inferocito*) Rabourdin... una canaglia? Dutocq, voi siete impazzito. State attento, amico mio, a come parlate. Se avete bisogno d'una pallottola per farvi ritornare in sesto il cervello, vi accontento subito!

DUTOCQ Ma io non ho detto niente contro Rabourdin. Però bisogna che sappiate una cosa. Due minuti fa, nel corridoio, m'hanno confidato un segreto secondo il quale Rabourdin avrebbe denunciato la maggior parte degli impiegati fornendo note personali sul nostro conto ai superiori; in altre parole, se Rabourdin sarà nominato, lo dovrà a un lavoro sui ministeri nel quale ciascuno di noi è definito incapace.

PHELLION (*gridando*) Non ci posso credere. Rabourdin non può...

BIXIOU Silenzio. Continuate, Dutocq.

DUTOCQ Abbiate pazienza. (*Sussurra qualcosa all'orecchio di Bixiou e i due escono sul corridoio*)

BIXIOU Dunque, cosa sta succedendo?

DUTOCQ Vi ricordate della caricatura?

BIXIOU Certamente. E allora?

DUTOCQ Fatela: sarete vicecapo e intascherete una gratifica grossa così. Caro amico mio, nelle alte sfere c'è burrasca, la zizzania cresce. Il ministro s'è impegnato a far nominare Rabourdin ma, se lascia da parte Baudoyer, tutti i clericali gli salteranno addosso per liquidarlo. Questo tanto per cominciare. Ma non sapete il resto. Il Re, il Principe, la Principessa, il Grande Elemosiniere e tutta la Corte sono per Baudoyer.

BIXIOU Capisco, e poi?

DUTOCQ Naturalmente il ministro non vuol fare una cattiva figura con Rabourdin. Allora, vistosi nella necessità di mollare perché i suoi avversari sono più forti, si trova costretto ad aggirare l'ostacolo. Bisogna suscitare uno scandalo per disfarsi di Rabourdin! Allora... ecco che saltate fuori voi. È stato rispolverato un vecchio lavoro che Rabourdin aveva fatto per epurare le Amministrazioni e già ne circola qualche estratto. Almeno così mi spiego l'intrigo. Voi dovete fare il disegno e il disegno farà il gioco di tutte le alte gerarchie dello Stato. In questo modo sarete utile al ministro, alla corte e ai preti nello stesso tempo e nessuno potrà soffiarvi la nomina. Avete capito tutto?

BIXIOU Quello che non capisco è come avete fatto a sapere tutta questa faccenda. A meno che non ve la siate inventata di sana pianta.

DUTOCQ Volete che vi mostri quello che Rabourdin ha scritto sul conto vostro?

BIXIOU Sì.

DUTOCQ Venite da me, allora, perché ho intenzione di consegnare il documento in mani sicure.

BIXIOU Andateci da solo. (*Rientra nell'ufficio di Rabourdin*) Si tratta proprio, cari colleghi, di quello che v'ha detto Dutocq. Parola d'onore. Rabourdin avrebbe consegnato ai suoi superiori delle note personali sugli impiegati da riformare. Qui sta il segreto del suo successo. Eh, signori miei, viviamo in tempi in cui niente ci deve stupire (*s'atteggia da Talma e recita*):

Uomini illustri cadono folgorati.

Se vi stupite ancora, siete insensati.

Sì, insensati, se vi meravigliate.

Vi stupite che Rabourdin abbia potuto ricorrere a questi mezzi. Solo lui poteva farlo. Non il mio povero Baudoyer, che è tanto idiota da ignorare l'esistenza di così sporchi sotterfugi! I miei complimenti, signori. D'ora in poi lavorerete sotto un illustrissimo direttore. (*Esce*)

POIRET Andrò in pensione senza aver capito una sola frase di quello strano soggetto. A chi si riferisce con le sue teste che cadono?

FLEURY Perdio! Per i quattro sergenti di La Rochelle, a Berton, New, Caron, ai fratelli Faucher, a tutti i nostri rivoluzionari massacrati!

PHELLION Credo che Bixiou dica delle cose azzardate.

FLEURY Ma dite pure che mente, che scherza e che nella sua sporca bocca il vero prende l'aspetto del falso.

PHELLION Le vostre parole, Fleury, sono al di fuori delle regole dell'educazione. Vi richiamo a quelle elementari norme di cortesia che dobbiamo sempre ricordare quando si parla fra colleghi.

VIMEUX Però, se quello che Bixiou ha detto è falso, dobbiamo fare attenzione: queste sono calunnie e diffamazioni. E il calunniatore, secondo me, merita solo la frusta.

FLEURY (*animandosi*) E se è vero che gli uffici sono luoghi pubblici, Bixiou fila diritto al comando di polizia, parola d'onore.

PHELLION (*cambiando argomento per evitare un litigio*)Signori, un po' di calma, per favore. Sto lavorando a un nuovo trattatello sulla morale e sono arrivato all'anima.

FLEURY (*interrompendolo*) Ma voi, Phellion, cosa ne dite?

PHELLION (*leggendo*)

"D. Cos'è l'anima umana?

R. È una sostanza spirituale pensante e ragionante".

THUILLIER Una sostanza spirituale. Ma che senso ha? Sarebbe come dire una pietra immateriale.

POIRET E lasciatelo dire!

PHELLION (*riprendendo la lettura*)

"D. Da dove viene l'anima?

R. L'anima viene da Dio che l'ha creata di natura semplice e indivisibile. Di conseguenza dobbiamo credere che sia indistruttibile, ed Egli ha detto...".

POIRET (*stupito*) Chi, Dio?

PHELLION Ma certo. Questa è la tradizione.

FLEURY (*a Poiret*) E adesso non interrompetelo voi!

PHELLION (*riprendendo*) ... ed Egli ha detto di averla creata indistruttibile e immortale, il che significa che non morirà mai.

"D. A cosa serve l'anima?

R. A comprendere, volere e ricordare; il che costituisce l'intelligenza, la volontà e la memoria.

D. A cosa serve l'intelligenza?

R. A conoscere. L'intelligenza è l'occhio dell'anima".

FLEURY E l'anima è l'occhio di chi?

PHELLION (*continuando*)

"D. Cosa deve conoscere l'intelligenza?

R. La verità.

D. Perché l'uomo è dotato di volontà propria?

R. Per amare il bene e odiare il male.

D. Cos'è il bene?

R. Ciò che rende felici".

VIMEUX E voi scrivete questa roba per le fanciulle?

PHELLION Sì, certo. (*Continua*)

"D. Quante qualità di bene esistono?".

FLEURY È semplicemente vergognoso!

PHELLION (*indignato*) Ma insomma, signori! (*Calmandosi*) Beh, eccovi la risposta. Sono arrivato giusto a questo punto. (*Legge*)

"R. Ci sono due qualità di bene: il bene eterno e il bene temporale".

POIRET (*con smorfia di disprezzo*) E credete di venderne molti di questi opuscoli?

PHELLION Oso sperarlo. Bisogna avere una grande capacità di sintesi per bene architettare il sistema delle domande e delle risposte È per questo che poco fa vi pregavo di lasciarmi in pace. Sapete, le risposte...

THUILLIER (*interrompendolo*) Le risposte, secondo me, dovreste venderle a parte.

POIRET È un calembour?

THUILLIER Ne verrà fuori un'insalata di raperonzoli.

PHELLION Scusate. Ho avuto il grave torto di interrompervi. (*Rituffa la testa nei suoi scartafacci. Poi mormora fra sé*) Però nessuno pensa più a Rabourdin!

In quel momento fra des Lupeaulx e il ministro era scoppiata la burrasca che avrebbe deciso la sorte di Rabourdin. Il segretario generale era venuto a trovare Sua Eccellenza nel suo gabinetto prima del pranzo assicurandosi che La Brière non potesse ascoltare.

«Eccellenza, voi non giocate sinceramente con me...».

«Adesso mi fa la scenata», pensò subito il ministro, «perché la sua amante ieri ha fatto la civetta con me». «Vi credevo meno bambino, mio caro amico», disse poi ad alta voce.

«Amico?», ripeté il segretario generale. «Vorrei proprio sapere se lo sono o no».

Il ministro guardò fieramente des Lupeaulx.

«Siamo soli e possiamo spiegarci bene», continuò il segretario generale. «Il deputato del dipartimento dove si trova la terra dei des Lupeaulx...».

«Ma allora, c'è veramente questa terra?», disse ridendo il ministro per mascherare la sorpresa.

«E da qualche giorno è aumentata di duecentomila franchi di appezzamenti comprati in contanti», rispose con aria noncurante des Lupeaulx. «Voi sapete benissimo che io aspiro a diventare deputato, a sedere in Parlamento, e tuttavia mi lasciate sempre da parte. Ma non avete mai pensato che possa gettarmi da un momento all'altro nelle braccia di quel partito che vi divorerà, voi e la monarchia, se continuate a lasciarlo libero di reclutare tutti gli uomini di talento da voi trascurati? Ma sapete che in una nazione non ci sono che cinquanta o sessanta teste veramente pericolose, cinquanta o sessanta teste nelle

quali l'intelligenza è proporzionata all'ambizione? Saper governare vuol dire conoscere a tempo queste teste per tagliarle o comprarle. Per quel che mi riguarda, non so se ho molta intelligenza. Ma è bene che sappiate che la mia ambizione è smisurata. Secondo me sbagliate di grosso a non accordarvi con un uomo che non desidera che il vostro successo. Adesso ricominceremo la guerra e le nostre discussioni s'inaspriranno. Sentitemi bene: malgrado le manovre dei vostri prefetti ai quali, indubbiamente, sono già arrivate istruzioni confidenziali contro di me, io avrò la maggioranza. È venuto il momento di mettere le carte in tavola. In fondo si può diventare amici anche dopo un tradimento... Dunque, stando così le cose, sarò nominato conte e avrò il cordone della Legion d'Onore. Ma vi giuro che tengo meno a questi due successi personali che a una faccenda nella quale è impegnato il vostro buon nome. Voi non avete ancora nominato Rabourdin. Benissimo. Secondo quello che ho saputo stamattina, molta gente sarà felice se gli preferirete Baudoyer...».

«Nominare Baudoyer», esclamò il ministro, «ma voi lo conoscete meglio di me!».

«Certo», disse des Lupeaulx. «Ma quando la sua incapacità sarà provata lo destituirete pregando i suoi protettori di impiegarlo come meglio crederanno. Così potrete offrire ai vostri amici una direzione importante che vi faciliterà qualche transazione... e vi permetterà di sbarazzarvi d'un ambizioso qualsiasi».

«Ma io ho già promesso...!».

«Capisco, e vi domando di cambiare la vostra decisione. Conosco il pericolo di dire sì e no nella stessa giornata. Prorogate le nomine. Nessuno vi impedisce di firmarle dopodomani. E dopodomani vi accorgerete che vi sarà impossibile nominare Rabourdin dal quale, del resto, avrete già ricevuto una bella lettera di dimissioni!».

«Le sue dimissioni?».

«Proprio così».

«E perché mai?».

«Rabourdin è l'agente di uno sconosciuto potere per il quale ha spiato in tutti i ministeri. Questa cosa è stata scoperta per caso, ma ora la voce corre dappertutto e gli impiegati sono furibondi. Di grazia, non lavorate con lui, oggi; lasciate che vi trovi un alibi per dispensarvene. Andate piuttosto dal Re. Sono sicuro che a Corte troverete molte persone contente della vostra decisione a favore di Baudoyer. E, forse, otterrete qualcosa in cambio. Più tardi poi, quando destituirete questo cretino che, per così dire, vi è stato imposto, sarete in una botte di ferro».

«Ma cosa vi ha fatto cambiare opinione a proposito di Rabourdin?».

«Aiutereste il signor Chateaubriand a scrivere un articolo contro il ministero? Ebbene, ecco come Rabourdin mi tratta nel suo memoriale», disse des Lupeaulx consegnando il famoso testo al ministro. «Quest'uomo sta organizzando un vero e proprio governo a favore di una società che non è la nostra. Resterò suo amico per sorvegliarlo: credo di poter riuscire in un lavoretto che mi condurrà dritto alla dignità di Pari, che è la mia unica ambizione. Sapete, non voglio ministeri né altre cariche che possano contrariarvi. Vorrei soltanto arrivare a una posizione che mi permetta di sposare la figlia di un banchiere con duecentomila franchi di dote. Mi capite? E lasciatemi dunque compiere questo bel gesto che farà dire al Re che ho salvato il suo trono! Lo dico da molto tempo: il liberalismo non ci farà più battaglie campali; ha rinunciato alle cospirazioni, al carbonarismo, alle armi. Il liberalismo sta minandoci le basi e si prepara a un decisivo «levati di mezzo che mi ci metto io!». Credete che abbia fatto la corte alla moglie di un Rabourdin per mio esclusivo piacere? No. Seguivo una pista. Così, se volete ascoltarmi eccovi due cose da fare in giornata: la proroga delle nomine e la vostra *sincera* collaborazione alla mia elezione. E vedrete che, alla fine della sessione, vi avrò largamente pagato il mio debito».

Per tutta risposta il ministro prese la pratica dell'ufficio del personale e la consegnò a des Lupeaulx.

«Vado a dire a Rabourdin», disse il segretario generale, «che la firma è rimandata a sabato».

Il ministro assentì con un cenno del capo. Il fattorino della segreteria attraversò rapidamente il cortile ed entrò da Rabourdin per informarlo che la pratica era rimandata a sabato, giorno in cui la Camera si occupava soltanto delle petizioni lasciando al ministro tutta la giornata libera. Nello stesso momento Saillard faceva scivolare la sua famosa frase all'orecchio della moglie del ministro. La donna, con dignità, gli rispose che non si immischiava mai negli affari di Stato ma che, tuttavia, aveva sentito dire che la nomina di Rabourdin era cosa fatta. Saillard, spaventato, piombò da Baudoyer e vi trovò Dutocq, Godard e Bixiou in uno stato d'esasperazione difficile a descrivere: i tre erano intenti a leggere il terribile lavoro di Rabourdin sugli impiegati!

BIXIOU (*indicando col dito un passaggio del testo*)Ecco la vostra descrizione, papà Saillard: "SAILLARD. La cassa deve essere soppressa in tutti i ministeri ai quali s'aprirà un conto corrente al Tesoro. Saillard è ricco e non ha bisogno di pensione". E adesso volete vedere quello che si dice di vostro genero? (*Sfoglia la minuta*) Eccolo: "BAUDOYER.

Completamente incapace. Licenziarlo senza pensione. È ricco". E l'amico Godard? (*Sfoglia ancora*) "GODARD. Da licenziare con una pensione di un terzo dello stipendio". Dunque ci siamo tutti. Io sono "un artista da sistemare all'Opéra, nel comitato delle Feste Parigine o al Museo. Molte capacità ma cattiva condotta e scarso rendimento. Agitatore". Ah, te lo farò vedere io l'artista!

SAILLARD Sopprimere i cassieri?... Ma... è mostruoso!

BIXIOU E cosa si dice del nostro Desroys, del misterioso Desroys? (*Sfoglia ancora e legge*) "DESROYS. Uomo pericoloso in quanto intoccabile ed irremovibile dai suoi principi contrari al potere monarchico. Figlio di un convenzionalista, ammira la Convenzione. Può diventare un pericoloso pubblicista".

BAUDOYER La polizia è correttamente meno abile!

GODARD Ma io vado subito dal segretario generale a portare una protesta in piena regola. Bisogna che ci mettiamo d'accordo: se quest'uomo sarà nominato daremo in massa le dimissioni.

DUTOCQ Ascoltatemi, signori: soprattutto prudenza! Se vi rivoltate subito sarete accusati di voler vendetta per motivi strettamente personali. No! Lasciate che lo scandalo si faccia strada pian piano. Quando l'intera amministrazione si solleverà, allora entrate in scena e fate sentire la vostra voce. Avete l'approvazione generale!

BIXIOU Dutocq è nello spirito della grand'aria creata dal sublime Rossini per il suo Don Basilio, il che ci prova che il grande compositore era un uomo politico. L'idea di Dutocq mi sembra giusta e conveniente. Domani mattina farò recapitare il mio biglietto da visita a casa di Rabourdin. Vedrete che roba: sotto il nome di Bixiou farò stampare la qualifica che lui stesso mi ha dato: cattiva condotta, scarso rendimento, agitatore.

GODARD Buona idea, signori. Sentite: facciamo fare i nostri biglietti da visita allo stesso modo e spediamoli contemporaneamente, così domattina pioveranno in massa a casa di Rabourdin.

BAUDOYER Bixiou, incaricatevi di questo dettaglio. Ma fate distruggere i legni di incisione dopo la prima copia a stampa.

DUTOCQ (*prendendo da parte Bixiou*) Allora, lo fate o no questo disegno, adesso?

BIXIOU Caro mio, vi conosco. Conoscevate il segreto da dieci giorni! (*Lo guarda nel bianco degli occhi*) Mi farete vicecapo?

DUTOCQ Certo, vi do la mia parola d'onore e mille franchi di regalo, come v'ho già detto. Non potete immaginare quale servizio renderete a certi personaggi influenti.

BIXIOU Li conoscete?

DUTOCQ Sì.

BIXIOU Allora, voglio parlare a questa gente.

DUTOCQ (*seccamente*) O fate il disegno o non lo fate. Sarete vicecapo o non lo sarete.

BIXIOU D'accordo. Fuori i mille franchi, allora.

DUTOCQ Ve li darò in cambio del disegno.

BIXIOU Avanti, dunque. Il disegno domani correrà per tutti gli uffici. E adesso andiamo a far arrabbiare i Rabourdin. (*Rivolgendosi a Saillard, Godard e Baudoyer che discutono fra loro a bassa voce*) Andiamo a lavorarci i vicini. (*Esce con Dutocq ed entra negli uffici di Rabourdin. Vedendolo arrivare, Fleury, Thuillier e Vimeux s'animano improvvisamente*) Allora, cosa c'è, signori? Ciò che vi ho detto poco fa è talmente vero che potrete vedere le prove della delazione nell'ufficio del virtuoso, onesto, stimabile, probo e devoto Baudoyer il quale di sicuro è incapace, almeno di un lavoro simile. Il vostro capo ha inventato una specie di ghigliottina per gli impiegati. Questo è certo. Andate a vedere. Entrate, signori, e se lo spettacolo non vi piace non pagherete. Potrete godere gratuitamente delle vostre disgrazie! Ma la nomina è rimandata. Gli uffici sono sottosopra e il ministro ha avvertito Rabourdin che oggi non lavorerà con lui... animo, andate!

Phellion e Poiret restarono soli. Il primo amava troppo Rabourdin per andarsi a cercare una prova che poteva nuocere a un uomo che mai avrebbe giudicato. Il secondo doveva andare in pensione di là a cinque giorni. In quel momento entrò Sébastien per ritirare le lettere che Rabourdin avrebbe dovuto firmare. E, pur non dandolo a vedere, si stupì di trovare l'ufficio deserto.

PHELLION Mio giovane amico (*caso raro, si alza in piedi*), sapete cosa sta succedendo, le voci che corrono sul conto del nostro Rabourdin che voi amate (*abbassa la voce e s'avvicina all'orecchio di Sébastien*) e che io amo e stimo in uguale misura? Dicono che abbia commesso l'imprudenza di lasciarsi sottrarre un lavoro sugli impiegati... (*qui Phellion deve fermarsi per sostenere fra le sue braccia nervose il giovane Sébastien che è impallidito d'un colpo come una rosa bianca ed è piombato svenuto su una seggiola*) Poiret, presto, ci vuole una chiave da mettergli nella schiena. Non avete per caso una chiave?

POIRET Ho sempre quella di casa mia. (*Il vecchio Poiret detto il giovane infila la sua chiave nella camicia di Sébastien al quale Phellion, intanto, fa ingurgitare un bicchiere d'acqua fredda. Il povero ragazzo riapre gli occhi per versare un torrente di lacrime. Poi va ad appoggiare la testa sulla scrivania di Phellion, riverso, il corpo senza vita come se la folgore lo avesse colpito: e i suoi singhiozzi sono così penetranti, così veri, così frequenti che, per la prima volta in vita sua, Poiret si commuove del dolore altrui*)

PHELLION (*facendo la voce grossa*) Andiamo, andiamo, mio giovane amico, coraggio! Ce ne vuole tanto nelle grandi circostanze. Siete o non siete Un uomo? Cosa vi sta succedendo? E perché questa notizia vi ha sconvolto a tal punto?

SÉBASTIEN (*parlando fra i singhiozzi*) Io ho rovinato Rabourdin! Io ho dimenticato qui il manoscritto che stavo copiando! Ho ucciso il mio benefattore. Ne morirò di sicuro... un uomo così grande! Un uomo che sarebbe diventato ministro!

POIRET (*soffiandosi il naso*) Ma allora è vero che Rabourdin aveva scritto quel rapporto.

SÉBASTIEN (*sempre singhiozzando*) Ma era per... Ma io non posso svelare i suoi segreti proprio adesso. Ah, il miserabile Dutocq! È stato lui a rubarlo...

Il pianto e i singhiozzi si fecero così acuti che Rabourdin dal suo ufficio li udì, riconobbe la voce e comparve. Trovò Sébastien, quasi svenuto, che giaceva come Cristo fra le braccia di Phellion e Poiret che imitavano grottescamente la posa delle due Marie coi volti contratti dalla commozione.

RABOURDIN Cosa sta succedendo, signori? (*Sébastien s'alza in piedi di scatto e cade in ginocchio davanti a Rabourdin*)

SÉBASTIEN Vi ho rovinato, signore! Il documento, Dutocq lo sta mostrando a tutti. Sono certo che me l'ha rubato.

RABOURDIN Lo sapevo. (*Rialza Sébastien e lo trascina con sé*) Siete un bambino, amico mio. (*Rivolgendosi a Phellion*) Dove sono tutti questi signori?

PHELLION Sono corsi nell'ufficio di Baudoyer per vedere un documento che dicono...

RABOURDIN Basta così. (*Esce con Sébastien. Poiret e Phellion si guardano in preda a una viva sorpresa e non sanno più cosa pensare*)

POIRET (*a Phellion*) Rabourdin!...

PHELLION (*a Poiret*) Rabourdin!...

POIRET Proprio lui, Rabourdin!

PHELLION D'altra parte, avete visto come era calmo e dignitoso...

POIRET (*con un'aria furba che sembra una smorfia*) Beh, se ci fosse sotto qualcosa, giuro che non me ne stupirei affatto!

PHELLION Un uomo onesto, puro, senza macchia...

POIRET E quel Dutocq?

PHELLION Poiret, sapete benissimo quello che penso di Dutocq. Non lo sapete ancora?

POIRET (*facendo sì con la testa due o tre volte rispose furbescamente*) Ma sicuro! (*tutti gli impiegati rientrano*).

FLEURY Che storia terribile! Anche adesso, dopo aver visto, non ne sono ancora convinto. Rabourdin, il re degli uomini... Ma allora ci son delle spie anche fra i Rabourdin, c'è da essere disgustati. E io, che mettevo quest'uomo fra gli eroi di Plutarco!

VIMEUX Purtroppo è vero.

POIRET (*pensando che gli restavano soltanto cinque giorni*) Ma allora, cosa ne pensate di quell'individuo che ha rubato il lavoro, che ha teso l'agguato a Rabourdin? (*Dutocq se ne va*)

FLEURY Quello? Ma quello è un Giuda Iscariota! E chi è?

PHELLION (*esitante*) Non è certo tra noi.

VIMEUX (*illuminato*) È Dutocq!

PHELLION Non ne ho la prova, signori. Ma mentre voi eravate fuori di qui, il giovane de La Roche è quasi morto dal dolore. Toh, guardate le sue lacrime sulla mia scrivania!...

POIRET L'abbiamo sorretto fra le nostre braccia. Era svenuto... A proposito! E la chiave di casa mia? Guarda, gli è rimasta sulla schiena! (*Poiret esce*)

VIMEUX Oggi il ministro non ha voluto lavorare con Rabourdin; e il vecchio Saillard, al quale il capufficio del personale ha detto due paroline all'orecchio, è venuto da

Baudoyer a dirgli di fare subito una domanda per la croce della Legion d'Onore. Sapete, a Capodanno ce n'è una a disposizione della divisione e di sicuro la danno a Baudoyer. Chiaro? Lo stesso ministro, dopo aver sfruttato Rabourdin, ha deciso di sacrificarlo. Bixiou lo sapeva già. E tutti noi siamo messi alla porta ad eccezione di Phellion e Sébastien!

DU BRUEL (*entrando*) E dunque, signori, è vero?

THUILLIER È verissimo.

DU BRUEL (*rimettendosi il cappello*) Addio, signori! (*esce*)

THUILLIER Non si diverte per niente in questo pasticcio, il nostro vaudevillista! Adesso andrà dal duca di Rhétoré, dal duca di Maufrigneuse... ma ha un bel po' da correre! il nostro capufficio, ormai, sarà Colleville.

PHELLION Però Du Bruel aveva una simpatia per Rabourdin.

POIRET (*rientrando*)Ho dovuto sudare sette camicie per ricuperare la mia chiave. Il ragazzo si scioglie in lacrime e Rabourdin è definitivamente scomparso. (*Rientrano Bixiou e Dutocq*)

BIXIOU E dunque, signori! succedono delle cose ben strane nel vostro ufficio! Du Bruel? (*Mette la testa nel suo ufficio*) Partito!

THUILLIER E di corsa!

BIXIOU E Rabourdin?

FLEURY Liquefatto! Distillato! andato in fumo! E dire che quell'uomo, il re degli uomini...

POIRET (*a Dutocq*) Nel suo dolore, Dutocq, il giovane Sébastien vi accusa di avergli rubato, dieci giorni fa, un certo lavoro...

BIXIOU (*guardando Dutocq*) Bisogna che vi giustifichiate davanti a questo giovane che vi accusa, caro mio! (*Tutti gli impiegati guardano fissamente Dutocq*)

DUTOCQ E dov'è quella piccola vipera che lo copiava?

BIXIOU E come mai sapete che era Sébastien a copiarlo? Caro mio, soltanto il diamante può scalfire il diamante! (*Dutocq esce*)

POIRET Ascoltatemi bene, Bixiou. Non mi restano che cinque giorni e mezzo di permanenza in questi uffici e vorrei avere il piacere di capirvi, almeno una volta. Fatemi l'onore di spiegarmi cosa c'entra il diamante in tutta questa faccenda.

BIXIOU E sia. Una volta per tutte mi abbasserò fino a voi. Allora vuol dire, papà, che se solo il diamante è capace di scalfire il diamante, allo stesso modo solo un curioso può battere un suo simile.

FLEURY Curioso, in questo caso, sta al posto di spia.

POIRET Non capisco...

BIXIOU Beh, sarà per un'altra volta.

CAPITOLO DECIMO - *Le dimissioni*

Rabourdin era corso a casa dal ministro. Il ministro si trovava alla Camera. Rabourdin aveva raggiunto la Camera dei Deputati e aveva scritto un biglietto al ministro. Il ministro, alla tribuna degli oratori, era impegnato in un appassionato discorso. Rabourdin attese, non nella sala delle conferenze, ma nel cortile, e poi si decise, nonostante il freddo, ad appostarsi davanti alla carrozza di Sua Eccellenza per parlargli quando vi sarebbe salito. L'usciere gli aveva detto che il ministro stava battendosi contro un furioso attacco dei diciannove deputati dell'estrema sinistra e che era in corso una seduta tempestosa. Rabourdin andava su e giù per il cortile del Palazzo in preda a una febbrile agitazione, e aspettò cinque ore mortali. Alle sei e mezza cominciò la sfilata: in quell'istante il valletto del ministro s'avvicinò al cocchiere.

«Eh, Jean», gli disse, «Sua Eccellenza se n'è andato col ministro della Guerra; vanno dal Re e resteranno insieme a cena. Poi ci sarà Consiglio di Stato: dobbiamo andare a prenderli per le dieci».

Rabourdin ritornò verso casa, in uno stato di abbattimento facile a capirsi. Erano le sette. Ebbe appena il tempo di cambiar d'abito.

«Allora, eccoti nominato», gli disse allegramente sua moglie quando apparve nel salotto.

L'uomo alzò la testa in segno di profonda malinconia e rispose: «Credo proprio che non metterò mai più piede al ministero!».

«Cosa?», gridò la moglie presa da un'ansia terribile.

«Il mio studio sugli impiegati corre per tutti gli uffici e mi è stato impossibile parlare con il ministro!».

Célestine ebbe una rapida visione, in cui, attraverso uno dei suoi lampi infernali, il demonio le mostrò il significato dell'ultima conversazione con des Lupeaulx.

«Se mi fossi comportata come una donnaccia», pensò, «avremmo avuto il posto».

Guardò Rabourdin con una sorta di dolore. E un triste silenzio riempì la stanza, la cena si svolse nelle reciproche meditazioni.

«E pensare che oggi è il nostro mercoledì!», disse Célestine.

«Mia cara Célestine, non tutto è perduto», fece Rabourdin posando un bacio sulla fronte della moglie, «forse domattina potrò parlare al ministro e ogni cosa si chiarirà. Ieri Sébastien ha lavorato un'intera nottata, tutte le copie sono finite e catalogate: pregherò il ministro di leggerle facendogli trovare il mio piano sul tavolo. La Brière mi aiuterà. Non si condanna un uomo senza averlo ascoltato!».

«Sono curiosa di sapere se des Lupeaulx verrà da noi questa sera».

«Lui?... Non mancherà di certo», disse Rabourdin. «Ha qualcosa che ricorda la tigre: gli piace leccare il sangue delle ferite che ha aperto!».

«Mio povero amico», riprese sua moglie stringendogli la mano, «non riesco a capire come mai un uomo che ha potuto ideare una così bella riforma non si sia accorto che non doveva essere comunicata a nessuno. È una di quelle idee che un uomo deve conservare nella sua coscienza, perché solo lui può realizzarla. Nel tuo campo dovevi fare come Napoleone nel suo: si è piegato, si è contorto, e si è arrampicato! Sì, Bonaparte s'è arrampicato. Per diventare comandante supremo ha sposato l'amante di Barras. Bisognava aspettare, farsi eleggere deputato, seguire i movimenti della politica, sia negli abissi marini che sul filo dell'onda. E soprattutto, come Villèle, bisogna far proprio il detto italiano: *col tempo*, che tradotto darebbe *Tout vient à point pour qui sait attendre*. Villèle ha mirato al potere per sette anni e cominciò nel 1814 con una protesta contro la Carta Costituzionale, e aveva esattamente la tua età. Ecco l'errore! Ti sei fatto subordinare, mentre sei fatto per comandare».

L'arrivo del pittore Schinner costrinse al silenzio moglie e marito, che restò a riflettere sulle ultime parole di Célestine.

«Caro amico», disse il pittore stringendo la mano al burocrate, «la devozione di un artista è inutile. Ma, in certe circostanze, noi almeno restiamo fedeli. Ho comprato il giornale della sera: Baudoyer è nominato direttore e decorato della croce della Legion d'Onore...».

«Sono il più anziano e ho sulle spalle ventiquattro anni di servizio», disse sorridendo Rabourdin.

«Conosco abbastanza bene il Conte de Sérizy, ministro di Stato; se volete tentare, posso andare a trovarlo», disse Schinner.

Il salotto si riempì di gente a cui i movimenti amministrativi erano sconosciuti. Du Bruel non venne. La signora Rabourdin fu allegrissima e più graziosa che mai, come il cavallo che, ferito in battaglia, trova ancora un po' di forza per portare il suo cavaliere.

«È molto coraggiosa», dissero alcune dame che, sapendola in disgrazia, furono cortesissime con lei.

«Però, in fondo, ha avuto tante attenzioni per des Lupeaulx», disse la Baronessa du Chatelet alla Viscontessa de Fontaine.

«Ma pensate che?...», chiese la Viscontessa.

«In questo caso Rabourdin avrebbe avuto almeno la croce!», intervenne la signora de Camps per difendere la sua amica.

Verso le undici apparve des Lupeaulx, e si può descriverlo dicendo che i suoi occhiali erano tristi e i suoi occhi allegri; ma il vetro mascherava così bene i suoi sguardi che bisognava essere fisionomisti per scoprire la sua diabolica espressione. Andò a stringere la mano di Rabourdin che non poté evitare di lasciarsela prendere.

«Dobbiamo parlarci, noi due», gli disse andando a sedersi vicino alla bella Rabourdin che lo accolse a meraviglia.

«E voi», fece gettandole un'occhiata di traverso, «siete grandissima, e vi trovo come vi immaginavo, sublime nella disfatta. Sapete, è molto difficile per una donna superiore riflettere perfettamente l'idea che ci siamo fatti di lei. La sconfitta non vi abbatte, dunque? Avete ragione, noi trionferemo», le disse all'orecchio. «Il vostro destino è sempre nelle vostre mani finché avrete per alleato un uomo che vi adora. Più tardi terremo consiglio».

«Ma Baudoyer è nominato?», chiese la donna.

«Sì», disse il segretario generale.

«E decorato?».

«Non ancora, ma lo sarà».

«E allora?».

«Non conoscete la politica».

Mentre la serata sembrava eterna alla signora Rabourdin, in Place Royale si svolgeva una di quelle commedie che si presentano a Parigi in sette salotti ad ogni cambiamento di ministro. Il salotto dei Saillard era stipato. Il signore e la signora Transon arrivarono alle otto. La signora Transon si precipitò ad abbracciare la signora Baudoyer, nata Saillard. Bataille, capitano della Guardia Nazionale, entrò poco dopo con sua moglie e il curato di Saint-Paul.

«Signor Baudoyer», disse la signora Transon, «voglio essere la prima a farvi i complimenti: hanno reso giustizia alle vostre qualità! Andiamo, vi siete ben meritata questa nomina».

«Eccovi direttore», disse il signor Transon fregandosi le mani, «è una cosa che dà lustro al quartiere».

«E possiamo ben dire che tutto s'è svolto senza imbrogli!», esclamò papà Saillard. «Non siamo intriganti, noialtri, e non andiamo alle serate intime del ministro!».

Lo zio Mitral si grattò il naso sorridendo e guardò sua nipote Elisabeth che parlava con Gigonnet. Falleix non sapeva cosa pensare dell'ottusità di papà Saillard e di Baudoyer. Entrarono Dutocq, Bixiou, Du Bruel, Godard e Colleville, nominato capufficio.

«Che facce!», disse Bixiou a Du Bruel, «che bella caricatura se li disegnassimo sotto forma di orate, di razze e di piccioncine intente a ballare una sarabanda!».

«Signor direttore», disse Colleville, «vengo a felicitarmi con voi o, piuttosto, ci felicitiamo con noi stessi per avervi a capo della direzione e vi assicuriamo dello zelo col quale parteciperemo al vostro lavoro».

Il signore e la signora Baudoyer, padre e madre del nuovo direttore, stavano là e si godevano la gloria del figlio e della nuora. Lo zio Bidault, che aveva cenato in casa del trionfatore, aveva uno sguardo eccitato che spaventò Bixiou.

«Ecco un tipo», disse l'artista a Du Bruel mostrandogli Gigonnet, «che farebbe la sua figura in un *vaudeville*. E in cosa mai trafficherà? Un «Cinese» simile potrebbe servire d'insegna ai «Deux Magots». E che redingote! Credevo che solo Poiret avesse il coraggio di portarne una simile dopo averla pubblicamente esposta per dieci anni alle intemperie parigine».

«Baudoyer è magnifico», disse Du Bruel.

«Straordinario», rispose Bixiou.

«Signori», disse loro Baudoyer, «eccovi mio zio, il signor Mitral. E quest'altro è lo zio da parte di mia moglie, il signor Bidault».

Gigonnet e Mitral lanciarono sui tre impiegati uno di quegli sguardi profondi in cui brillava il colore dell'oro, e questo impressionò notevolmente i due buontemponi.

«Ehi!», disse Bixiou camminando sotto i portici della Place Royale, «avete esaminato bene i due zietti? Due esemplari di Shylock. Scommetto che vanno alle Halles ogni settimana a piazzare i loro quattrini al cento per cento. Prestano su pegno, vendono vestiti, galloni, formaggi, donne e bambini. Per me sono arabi-ebrei-genovesi-greci-Å¿ginevrini-lombardi e parigini nutriti da una lupa e partoriti da una turca».

«Credo proprio che lo zio Mitral fosse usciere!», disse Godard.

«Vedete!», esclamò Du Bruel.

«Vado in tipografia a vedere certe stampe», riprese Bixiou. «Ma vorrei proprio studiare il salotto di Rabourdin. Beato voi, Du Bruel, che potete andarci».

«Io?», disse il vaudevillista, «che volete che ci faccia? La mia faccia non è adatta alle condoglianze. E poi oggi sarebbe di cattivo gusto andare a far la fila in casa di gente destituita».

A mezzanotte il salotto dei Rabourdin era deserto, non restavano che due o tre persone, des Lupeaulx e i padroni di casa. Quando Schinner, il signore e la signora de Camps se ne furono andati, des Lupeaulx s'alzò con aria misteriosa, appoggiò la schiena alla pendola e guardò ora la moglie ora il marito.

«Amici miei», disse, «niente è perduto perché il ministro ed io restiamo al vostro fianco. Dutocq, fra due poteri, ha preferito quello che gli sembrava più forte. Ha servito il Grande Elemosiniere e la Corte, m'ha tradito, ma era da prevedersi: un uomo politico non si lamenta mai per un tradimento. Solo che Baudoyer sarà destituito fra qualche mese e,

senza dubbio, verrà risistemato alla prefettura di polizia perché il Grande Elemosiniere non lo abbandonerà».

E fece un lungo discorso a proposito del Grande Elemosiniere e dei pericoli che correva il governo appoggiandosi alla Chiesa, ai gesuiti ecc. Ma non è fuori luogo far osservare che la Corte e il Grande Elemosiniere, a cui alcuni giornali liberali attribuivano un'enorme influenza sull'Amministrazione, si erano interessati pochissimo a Baudoyer. I piccoli intrighi del genere, portati nelle alte sfere, scompaiono del tutto a paragone dei grandi interessi che vi si agitano. E se qualche parola era stata spesa a causa del curato di Saint-Paul e di Gaudron, la sollecitazione era morta davanti alla prima obiezione del ministro. Le passioni della Congregazione, sempre in lotta tra di loro, si annullavano vicendevolmente. Qui stava il solo, occulto potere di questa associazione che prosperava apertamente di fronte alla società della dottrina dominata dal motto *aiutati che il ciel ti aiuta*: la forza che le si attribuiva le veniva regalata da quei meschini individui che si minacciavano l'un l'altro senza sosta di ricorrere alla Congregazione per farsi aiutare. Le calunnie dei liberali, infine, si compiacevano a raffigurare il Grande Elemosiniere come un gigante politico, amministrativo, civile e militare. La paura forgerà sempre i suoi idoli! In quel momento Baudoyer credeva d'aver trionfato per merito del Grande Elemosiniere, mentre invece il solo elemosiniere che l'aveva protetto sedeva ogni sera al Café Thémis. Ci sono, in certe epoche, dei nomi, delle istituzioni, dei poteri ai quali si addossano tutte le disgrazie, ai quali si negano tutte le qualità e che servono da motivo alle giustificazioni dei cretini. Così come Talleyrand, ad esempio, ebbe fama di saper accogliere ogni notizia con una battuta di spirito, pure al momento della Restaurazione sembrava che tutto fosse fatto e disfatto dal Grande Elemosiniere. Purtroppo, in verità, non fece e non disfece mai un bel niente. La sua influenza non era né nelle mani di un cardinal Richelieu né in quelle di un cardinal Mazarino, ma giaceva in quelle di una specie di cardinal Fleury che, timido per cinque anni, osò un giorno solo, e combinò un guaio. Più tardi la Dottrina fece impunemente a Saint-Merri più di quanto Carlo X pretese di fare nel luglio 1830. Senzal'articolo sulla censura così stupidamente inserito nella nuova Carta Costituzionale, anche il giornalismo avrebbe avuto il suo Saint-Merri. Il ramo cadetto avrebbe eseguito legalmente il piano di Carlo X.

«Restate capufficio sotto Baudoyer, abbiate questo coraggio», continuò des Lupeaulx, «siate un vero uomo politico; lasciate da parte i pensieri e gli slanci generosi; racchiudetevi nelle vostre funzioni: non dite una parola al vostro direttore, non dategli un consiglio, non fate un gesto senza un suo ordine. Fra tre mesi Baudoyer lascerà il ministero o destituito o deportato verso qualche altra spiaggia amministrativa. Forse metterà piede

nella casa del Re. Per due volte, nella mia vita, m'è capitato di trovarmi schiacciato sotto una valanga di sciocchezze, ho lasciato che passasse...».

«Sì», disse Rabourdin, «ma non eravate calunniato, ferito nel vostro onore, compromesso...».

«Ah! Ah! Ah!», fece des Lupeaulx interrompendo il capufficio con una risata omerica. «Ma questo è il pane quotidiano di ogni uomo di talento nel bel paese di Francia, e ci sono due modi di prendere la cosa: o sottomettersi, facendo la valigia e andando a coltivare i cavoli, o mettersi al di sopra di tutto tirando avanti senza timore e senza nemmeno voltarsi».

«Io penso d'aver un solo mezzo per liberarmi del nodo scorsoio che lo spionaggio e il tradimento m'hanno messo attorno al collo», rispose Rabourdin, «devo avere un'immediata chiarificazione col ministro. Se voi, come dite, mi siete veramente amico, potreste farmi incontrare con lui domani stesso».

«Volete esporgli il vostro piano amministrativo?».

Rabourdin chinò la testa.

«E allora affidatemi il piano, i vostri progetti e vi giuro che il ministro passerà la notte a leggerli».

«Andiamoci assieme, dunque!», disse animosamente Rabourdin. «Il meno che possa pretendere, dopo sei anni di lavoro, sono due o tre ore di gioia durante le quali il ministro del Re dovrà applaudire tanta perseveranza».

Spinto dalla tenacia di Rabourdin su una strada aperta e priva di quei nascondigli dove solitamente s'appiatta l'astuzia, des Lupeaulx esitò un istante e guardò la signora Rabourdin: «Chi trionferà», si chiese, «il mio odio per lui o la mia attrazione per lei?».

Poi, dopo una pausa, fissò il capufficio e gli disse: «Se non avete fiducia in me, vi confesso che vi ricorderò sempre come l'uomo della vostra *nota segreta*. Addio, signora!».

La signora Rabourdin salutò con freddezza. Célestine e Xavier si ritirarono, ciascuno per proprio conto, senza dirsi niente, oppressi com'erano dalla disgrazia. La moglie pensava all'orribile situazione in cui veniva a trovarsi di fronte al marito. Il capufficio, risoluto a non mettere più piede al ministero e a dare le dimissioni, era perduto nell'immensità delle sue riflessioni: dunque bisognava cambiare vita, battere una nuova

strada. Tutta la notte Rabourdin restò davanti al fuoco senza accorgersi di Célestine che, parecchie volte, venne in punta di piedi alle sue spalle in camicia da notte.

«Poiché debbo andare un'ultima volta al ministero a ritirare le mie carte e mettere Baudoyer al corrente degli affari d'ufficio, tentiamo la carta delle mie dimissioni», si disse.

Scrisse la lettera di dimissioni, studiandone soprattutto le espressioni della lettera che doveva accompagnarle e che trascriviamo:

"Eccellenza,

ho l'onore di inviarVi le mie dimissioni qui allegate; ma oso credere che ella ricorderà di avermi udito dire una volta che affidavo il mio onore nelle sue mani perché esso era in pericolo e richiedeva una immediata spiegazione. Questa spiegazione l'ho implorata invano e oggi, forse, sarebbe inutile averla, poiché un frammento dei miei lavori sull'Amministrazione, rubato e travisato, corre negli uffici, è mal interpretato a causa dell'odio. Sono costretto quindi a ritirarmi anche considerando che i miei superiori mi dimostrano la loro tacita riprovazione. Ella, Eccellenza, il mattino in cui chiesi di poterle parlare, suppose forse che si trattasse della mia promozione, mentre da parte mia non pensavo che alla gloria del ministero e al pubblico interesse. Mi importava soprattutto rettificare le sue idee al riguardo".

Seguivano le formule di rispetto.

Erano le sette e mezza quando l'uomo consumò il sacrificio delle sue idee gettando alle fiamme tutto il suo lavoro. Stanco per la notte di riflessioni profonde e vinto dalle sofferenze morali si addormentò con la testa abbandonata sulla poltrona. Fu svegliato da una strana sensazione: e si trovò le mani inondate dalle lacrime della moglie che gli stava inginocchiata davanti. Célestine era venuta a leggere la lettera di dimissioni, aveva misurato l'enormità della caduta. Lei e Rabourdin avrebbero dovuto vivere, d'ora in poi, con quattromila franchi di rendita! Aveva calcolato i suoi debiti ed aveva assodato che ammontavano a trentaduemila franchi. Era la più vergognosa delle miserie. E quell'uomo così nobile e generoso ignorava ancora l'abuso che sua moglie s'era permesso col denaro affidato alle sue cure. Singhiozzava ai piedi di Rabourdin, bella come la Maddalena.

«La sventura è completa», disse Xavier nel suo dolore, «sono disonorato al ministero e sono disonorato anche...».

Il lampo dell'onore intatto scintillò negli occhi di Célestine. Si riscosse come un cavallo imbizzarrito, gettò su Rabourdin uno sguardo fulminante.

«Io, *io*», gli gridò su due toni sublimi, «sono dunque una donna volgare! Pensi che ti troveresti in questa situazione se avessi fatto quello che credi? Ma è più facile credere a questo che alla verità!».

«Quale?», disse Rabourdin.

«In due parole», rispose la donna. «Abbiamo trentamila franchi di debiti!».

Rabourdin sollevò la moglie in uno slancio folle e la prese sulle ginocchia con gioia.

«Consolati, cara», disse con un tono di voce dove affiorava una adorabile bontà, capace di mutare l'amarezza delle lacrime di Célestine in qualcosa di dolcissimo. «Anch'io ho commesso degli errori! Ho lavorato inutilmente per il mio Paese, o almeno ho creduto di poter essergli utile... Adesso prenderò un'altra strada. Se avessi venduto spezie, saremmo milionari! Ma sì, facciamo gli speziali. Non hai che ventotto anni, angelo mio, e fra dieci l'industria ti avrà reso quel lusso che ti piace e al quale rinunzieremo soltanto per qualche tempo. Anch'io, cara bambina, non sono un marito da disprezzare. Venderemo la nostra fattoria. In sette anni il suo valore è aumentato, e aggiunto ai nostri mobili pagheremo i *miei* debiti!».

Con un solo bacio Célestine baciò mille volte il marito per queste generose parole.

«Avremo centomila franchi da impegnare in un commercio qualsiasi», riprese Rabourdin. «Entro un mese avrò trovato qualche speculazione. La fortuna che ha fatto incontrare un Martin Falleix a un Saillard non ci mancherà. Aspettami per il pranzo. Ritornerò dal ministro libero dal mio collare di miserie!».

Célestine strinse il marito fra le braccia con una forza che gli uomini non hanno neppure nei momenti di maggior collera. I sentimenti rendono la donna più forte dei muscoli dell'uomo. Piangeva, rideva, singhiozzava e parlava al tempo stesso.

Quando, alle otto, Rabourdin uscì, la portinaia gli consegnò i beffardi biglietti da visita di Baudoyer, di Bixiou, di Godard e degli altri. Andò comunque al ministero dove, sulla porta, gli venne incontro Sébastien per supplicarlo di non mettere piede negli uffici dove circolava un'infame caricatura su di lui.

«Se volete addolcirmi l'amarezza della caduta, procuratemi questo disegno», disse, «vedete, vado io stesso a portare le mie dimissioni a Ernest La Brière perché, seguendo la

normale via amministrativa, non vengano snaturate. Ho le mie ragioni per domandarvi la caricatura».

Quando, assicuratosi che la lettera era arrivata nelle mani del ministro, Rabourdin ritornò nel cortile, trovò Sébastien in lacrime che gli mostrava la litografia i cui tratti principali sono stati resi in questo delicato abbozzo.

«Molto spiritosa», disse Rabourdin offrendo al soprannumerario una fronte serena come quella del Redentore quando fu incoronato di spine.

Poi entrò con un'aria calma negli uffici e andò prima di tutto da Baudoyer a chiedergli di raggiungerlo nel gabinetto della divisione per ricevere tutte le istruzioni relative agli affari che quel mediocre avrebbe dovuto dirigere.

«Dite a Baudoyer che non tollererò ritardi», aggiunse davanti a Godard e agli impiegati. «Le mie dimissioni sono nelle mani del ministro e non voglio restare negli uffici cinque minuti in più del necessario!».

Scorgendo Bixiou gli andò incontro deciso, gli mostrò la litografia e, fra lo stupore generale, gli disse: «Non avevo dunque ragione di pensare che siete un artista? È però un vero peccato che abbiate diretto la punta della vostra matita contro un uomo che non poteva essere giudicato né in questo modo, né in questi uffici. Ma si ride di tutto, in Francia, anche di Dio!».

Trascinò Baudoyer nell'appartamento del defunto La Billardière. Sulla porta trovarono Phellion e Sébastien, i soli che, in quel grande e personale disastro, avevano osato restare fedeli all'imputato. Rabourdin, scorgendo gli occhi umidi di Phellion, non poté trattenersi dallo stringergli le mani.

«Signore», disse il brav'uomo, «se per caso posso aiutarvi, sono a vostra disposizione...».

«Entrate dunque, amici miei», disse loro Rabourdin con nobile gesto. «Sébastien, ragazzo mio, scrivete in fretta le vostre dimissioni e mandatele per mezzo di Laurent. Sarete coinvolto nella calunnia che mi fa cadere. Ma avrò cura del vostro avvenire: non ci lasceremo più!».

Sébastien proruppe in lacrime.

Rabourdin si chiuse nel gabinetto del povero La Billardière con Baudoyer, e Phellion lo aiutò a presentare al nuovo capo divisione tutte le difficoltà amministrative. Ad

ogni dossier che Rabourdin spiegava, a ogni cartella che veniva aperta, gli occhietti di Baudoyer diventavano grandi come piattini.

«Addio signore», gli disse finalmente Rabourdin con aria solenne e beffarda.

Nel frattempo Sébastien aveva fatto un pacco di tutte le carte appartenenti al capufficio e le aveva portate su una carrozza. Rabourdin passò attraverso il cortile del ministero dove tutti gli impiegati erano alle finestre, e lì aspettò per un istante gli ordini del ministro. Il ministro non diede segno di vita. Phellion e Sébastien facevano compagnia a Rabourdin. Phellion scortò coraggiosamente lo sconfitto fino alla rue Duphot esprimendogli una rispettosa ammirazione. Rientrò soddisfatto di se stesso al suo posto, dopo essere stato il solo a rendere gli onori funebri al talento amministrativo misconosciuto.

BIXIOU (*vedendo rientrare Phellion*) Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni.

PHELLION Certo, signore!

POIRET Cosa vuol dire?

FLEURY Che il partito dei preti si rallegra e che Rabourdin ha la stima della gente d'onore.

DUTOCQ (*offeso*) Non parlavate così ieri!

FLEURY Se mi rivolgete ancora la parola, sentirete la mia mano sulla vostra faccia! È assodato che siete stato voi a scippare il lavoro di Rabourdin. (*Dutocq esce*) Andate a lamentarvi dal vostro des Lupeaulx, spione!

BIXIOU (*ridendo e torcendo il muso come una scimmia*) Sono curioso di sapere come andrà la divisione: Rabourdin era un uomo così notevole che preparando quel lavoro doveva avere in vista qualcosa di grande. Il ministero perde una testa fina. (*Si frega le mani*)

LAURENT Fleury è richiesto in segreteria.

GLI IMPIEGATI DEI DUE UFFICI Trombato!

FLEURY (*uscendo*) Non me ne importa niente. Ho un impiego come editore responsabile. Avrò tutta la giornata libera per gironzolare o per riempire qualche posto divertente nell'ufficio del giornale.

BIXIOU Dutocq ha già fatto destituire il povero Desroys, accusato di voler tagliare le teste...

THUILLIER Dei re?...

BIXIOU I miei complimenti! Buona questa!

COLLEVILLE (*entrando pieno di gioia*) Signori, sono il vostro capufficio...

THUILLIER (*abbracciandolo*) Ah! amico mio, se avessero nominato me, non sarei altrettanto contento!

BIXIOU È un colpo di sua moglie, ma non è stato un colpo di testa! (*Scoppi di risa*)

POIRET Chi mi spiega la morale di quello che succede, per favore?

BIXIOU La volete? Eccola. La Camera sarà ormai l'anticamera dell'Amministrazione. La Corte ne sarà il salottino. La strada ordinaria ne diventa la cantina e il letto più che mai la scorciatoia.

POIRET Bixiou, vi prego, spiegatevi bene.

BIXIOU Voglio parafrasarvi la mia opinione. Per essere qualcosa bisogna cominciare con l'essere tutto. C'è evidentemente una riforma amministrativa da fare. Perché, parola mia d'onore, lo Stato deruba i suoi impiegati quanto gli impiegati rubano il tempo dovuto allo Stato. Ma noi lavoriamo poco perché non riceviamo quasi nulla, poiché siamo veramente in troppi per il lavoro da fare, e la mia «virtuosa Rabourdin» aveva visto tutto questo. Da grand'uomo d'ufficio quale era, aveva capito cosa sarebbe successo e quello che gli sciocchi chiamano il gioco nelle nostre ammirabili istituzioni liberali. La Camera, adesso, vorrà amministrare e gli amministratori vorranno legiferare. Il Governo vorrà amministrare e l'Amministrazione vorrà governare. Così le leggi diventeranno dei regolamenti e le ordinanze diventeranno leggi. Dio fece quest'epoca per la gente che ama ridere e io vivo ammirando lo spettacolo che il più grande istrione dei tempi moderni, Luigi XVIII, ci ha preparato.

(*Stupore generale*). Signori, se la Francia, il paese meglio amministrato d'Europa, è così, pensate a come sono gli altri. Poveri paesi, mi domando come possano vivere senza le due Camere, senza la libertà di stampa, senza il Rapporto e la Memoria, senza le circolari, senza un'armata di impiegati!... Insomma, spiegatemi, come fanno ad avere eserciti e flotte? E come campano senza discutere a ogni boccone, a ogni respiro? Possiamo chiamarli governi, patrie? M'hanno detto... (quei buontemponi di viaggiatori!) che questi paesi pretendono d'avere una politica e una grande influenza, ma io li compiango!... Non hanno *il progresso dei lumi*, e come possono agitare idee e pensieri se non hanno, come noi,

oratori indipendenti? Vivono in piena barbarie. Solo il popolo francese è intelligente! Ma capite, Poiret (*l'uomo riceve come una scossa*), pensate che un paese possa fare a meno di capidivisione, direttori generali, di questo bello stato maggiore, gloria della Francia e dell'Imperatore Napoleone che ebbe le sue buone ragioni per creare tanti posti? Eppure questi paesi hanno l'audacia di esistere, come a Vienna, per esempio, dove si contano pressappoco cento impiegati al ministero della Guerra mentre in Francia gli stipendi e le pensioni formano un terzo del budget, cosa che non ci si immaginava prima della rivoluzione. La faccio finita dicendo che l'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, che ha poco da fare, dovrebbe istituire un premio per chi risolverà questo quesito: *Qual è lo Stato meglio costituito? Quello che realizza molte cose con pochi impiegati o quello che fa poco con molti impiegati?*

POIRET Avete terminato?

BIXIOU *Yes, sir... Ya, mein Herr!... Sì, signore!... Da!* Vi risparmio le altre lingue.

POIRET (*alzando le braccia al cielo*)Dio mio!... E dicono che siete spiritoso!

BIXIOU Non mi avete capito?

PHELLION E tuttavia l'ultima frase era piena di senso...

BIXIOU Come il budget, così complicato nella sua semplicità. Perciò, mi servirete da lampione su questo rompicapo, su questo buco, su questo abisso, su questo vulcano che *Le Constitutionnel* chiama *l'orizzonte politico*.

POIRET Preferirei una spiegazione che potessi capire...

BIXIOU Viva Rabourdin!... Ecco la mia opinione. Siete contento?

COLLEVILLE (*gravemente*) Rabourdin ha avuto un solo torto.

POIRET Quale?

COLLEVILLE Quello di essere uomo di Stato anziché capufficio.

PHELLION (*piantandosi in faccia a Bixiou*) Allora, signore, perché proprio voi, che capivate così bene Rabourdin, avete fatto quella fott... quella por... quella orrenda caricatura?

BIXIOU E la nostra scommessa? Non vi ricordate che giocavo dalla parte del diavolo e che il vostro ufficio mi deve una cena al *Rocher de Cancale*?

POIRET (*seccatissimo*) È scritto che lascerò l'ufficio senza aver mai potuto capire una frase, una parola, un'idea di Bixiou.

BIXIOU È colpa vostra! Domandatelo ai vostri colleghi. Signori, avete capito il senso delle mie osservazioni? Sono giuste? E comprensibili?

TUTTI Purtroppo, sì.

MINARD E la prova è che ho appena scritto le mie dimissioni. Addio, signori, io mi *getto nell'industria...*

BIXIOU Avete inventato un busto meccanico o dei biberon, una pompa antincendio o un parafango, dei camini che non consumano legna o un fornello capace di cuocere le cotolette con tre fogli di carta?

MINARD (*andandosene*) Non saprete mai il mio segreto.

BIXIOU Allora, giovin Poiret giovane, vedete? Lorsignori mi hanno capito benissimo.

POIRET (*umiliato*) Bixiou, una volta per tutte, volete farmi l'onore di parlare la mia lingua e di abbassarvi fino a me?

BIXIOU (*sbirciando i colleghi*) Volentieri! (*Prende Poiret per un bottone della redingote*) Prima di andarvene di qui, forse vorreste sapere con esattezza chi siete...

POIRET (*vivamente*) Un onest'uomo, signore...

BIXIOU (*alzando le spalle*) Ma sapete definire, spiegare, penetrare, analizzare ciò che significa "essere un impiegato?".

POIRET Credo di sì.

BIXIOU (*attorcigliando il bottone*) Ne dubito.

POIRET È un uomo pagato dal governo per fare un lavoro.

BIXIOU Evidente, allora anche un soldato è un impiegato?

POIRET (*imbarazzato*) Ma no.

BIXIOU Difatti è pagato dallo Stato per montare di guardia e far passare in rivista. Voi mi direte che pensa sempre di lasciare il posto, che si sente capace di ben altro

che quel mestieraccio, che lavora molto e vede generalmente poco «metallo», eccezion fatta per quello del suo fucile.

POIRET (*spalancando gli occhi*) Ebbene, un impiegato sarebbe, più logicamente, un uomo che ha bisogno del suo stipendio per vivere e che non è libero di cambiare posto non sapendo fare nient'altro che l'impiegato.

BIXIOU Ah! arriviamo a una soluzione... Dunque l'ufficio è il guscio dell'impiegato. Niente impiegato senza ufficio, niente ufficio senza impiegato. Ma allora, cosa ne facciamo dei doganieri? (*Poiret cerca di filare, sfugge a Bixiou che gli ha staccato un bottone e che s'attacca già a un secondo bottone*) Beh, in materia burocratica, sarebbe un essere neutro. Il doganiere, mezzo impiegato e mezzo soldato, vive ai confini dell'ufficio e delle armi, come la gente di frontiera: per me non è niente, né soldato, né impiegato. Ma, papà, dove vogliamo arrivare? (*Attorciglia il bottone*) Dove finisce l'impiegato? Grave domanda: un prefetto è un impiegato?

POIRET (*timidamente*) È un funzionario.

BIXIOU Allora voi arrivate a questo controsenso: che un funzionario non sarebbe un impiegato!

POIRET (*stanco, guarda i colleghi*) Godard ha l'aria di voler dire qualcosa.

GODARD L'impiegato sarebbe l'Ordine e il funzionario un Genere.

BIXIOU (*sorridendo*) Non vi credevo capace di questa sottile distinzione: bravissimo Sott'Ordine!

POIRET Ma dove vogliamo arrivare...?

BIXIOU Buono, buono, papà, adesso ci arriviamo... Ascoltate e finiremo per capirci. Toh, ecco un assioma che dono agli uffici.

Dove finisce l'impiegato comincia il funzionario, dove finisce il funzionario comincia l'uomo di Stato.

Tuttavia, ci sono pochi uomini di Stato fra i prefetti. Il prefetto, allora, sarebbe un neutro dei Generi Superiori, fra l'uomo di Stato e l'impiegato, come il doganiere sta fra il civile e il militare. Continuiamo a sbrogliare le grandi questioni. (*Poiret diventa paonazzo*) Non potremmo forse formulare questo teorema degno di La Rochefoucauld: al di sopra dei ventimila franchi di stipendio, non ci sono più impiegati. E, matematicamente, ne possiamo dedurre questo primo *corollario*: l'uomo di Stato si manifesta nella sfera degli alti

stipendi. Da cui eccovi il non meno importante e logico secondo *corollario*: i direttori generali possono essere uomini di Stato. È probabilmente questa la ragione per cui più d'un deputato si dice: «essere direttore generale è un magnifico stato!». Ma, nell'interesse della lingua francese e dell'Accademia...

POIRET (*completamente affascinato dalla fissità dello sguardo di Bixiou*)La lingua francese!... l'Accademia!...

BIXIOU (*stacca un secondo bottone e afferra quello sopra*) Sì, nell'interesse della nostra bella lingua bisogna osservare che, se al limite un capufficio può essere ancora un impiegato, un capo divisione deve essere un burocrate. Questi signori (*si volta verso gli impiegati mostrando il terzo bottone staccato dalla redingote di Poiret*)... questi signori non potranno non apprezzare una sfumatura così piena di delicatezza. Così, papà Poiret, l'impiegato finisce sulla soglia del capo divisione. Ecco la questione ben posta, non ci sono più dubbi: l'impiegato che sembrava essere indefinibile, è definito!

POIRET Mi sembra fuor di dubbio.

BIXIOU Tuttavia fatemi il piacere di risolvere questo problemino: un giudice, che è inamovibile e che di conseguenza, secondo la vostra sottile distinzione, non può essere considerato un funzionario, ma tuttavia gode di uno stipendio inferiore all'importanza della sua mansione, appartiene alla classe degli impiegati?

POIRET (*guardando il soffitto*) Signore, non vi seguo...

BIXIOU (*staccando il quarto bottone*) Volevo provarvi che niente è semplice e soprattutto farvi vedere che, e quel che dirò è per i filosofi (*se mi permettete di modificare una frase di Luigi* XVIII) a fianco del bisogno di definire si annida sempre il rischio di imbrogliarsi.

POIRET (*asciugandosi la fronte*) Scusate, ma non mi sento bene... (*fa per abbottonarsi la redingote*) Ah! m'avete staccato tutti i miei bottoni!

BIXIOU E allora, avete capito?...

POIRET (*affranto*) Sì, signore, capisco che avete recitato una farsa crudele per staccarmi i bottoni senza che io me ne accorgessi...

BIXIOU (*seriamente*)Vecchio mio, vi sbagliate. Ho voluto imprimere nel vostro cervello la più vivente delle immagini del Governo costituzionale. (*Tutti gli impiegati guardano Bixiou. Poiret, stupito, lo scruta con una specie di terrore*), e manterrò la parola data.

Ho usato la maniera *parabolica dei Selvaggi*. Ascoltate tutti! Mentre i ministri, alla Camera, si perdono in colloqui utili quanto il nostro, l'Amministrazione stacca i bottoni dei contribuenti!

TUTTI Bravo Bixiou!

POIRET (*che ha capito*) Non rimpiango più i miei bottoni.

BIXIOU E io faccio come Minard, non voglio più incassare uno stipendio così scarso e privo il ministero della mia collaborazione. (*Esce fra le risate degli impiegati*)

Un'altra scena, più istruttiva di quella or ora raccontata, stava svolgendosi nella sala dei ricevimenti del ministero: essa può insegnare come muoiano nelle sfere superiori le grandi idee e come ci si consoli di una disgrazia.

In quel momento des Lupeaulx stava presentando al ministro Baudoyer il nuovo direttore. Nella sala c'erano due o tre deputati governativi influenti e Clergeot, al quale Sua Eccellenza aveva assicurato una pensione onorevole. Dopo qualche frase di circostanza fu posto sul tappeto l'avvenimento del giorno.

UN DEPUTATO Dunque, non avrete più Rabourdin?

DES LUPEAULX No, ha dato le dimissioni.

CLERGEOT Dicono che volesse riformare l'Amministrazione.

IL MINISTRO (*guardando i deputati*) Forse gli stipendi non sono proporzionati alle esigenze del servizio.

DE LA BRIÈRE Secondo Rabourdin cento impiegati a dodicimila franchi renderebbero di più e meglio di mille impiegati a milleduecento franchi.

CLERGEOT Forse ha ragione.

IL MINISTRO Cosa volete? La macchina funziona in questo modo, bisognerebbe distruggerla e rifarla: ma chi ne avrebbe il coraggio, davanti alla Tribuna, sotto il fuoco delle sciocche sparate dell'Opposizione, o la minaccia dei terribili articoli della Stampa? Finirà che un giorno si verificherà una deprecabile soluzione di continuità fra Governo e Amministrazione.

IL DEPUTATO E cosa accadrà?

IL MINISTRO Un ministro vorrà fare qualcosa di buono senza riuscire a realizzarlo. Ne verranno fuori pause interminabili fra decisioni e risultati. E se avrete reso impossibile il furto di uno scudo, non impedirete le collusioni nella sfera degli affari. Per certi vantaggiosi contratti si ricorrerà ad accordi segreti, difficili da scoprire. Quanto agli impiegati, dal più piccolo fino al capufficio, avranno tutti delle opinioni personali e non saranno più soltanto le mani della mente e non rappresenteranno più il pensiero del Governo. L'Opposizione lavora per concedere loro il diritto di parlare contro il Governo, di votargli contro o di criticarlo.

BAUDOYER (*a bassa voce ma in modo che il ministro lo senta*) Sua Eccellenza è sublime.

DES LUPEAULX Certo, la Burocrazia ha dei torti: io la trovo lenta e insolente. Strozza un po' troppo l'azione ministeriale, soffoca molti progetti, rallenta il progresso. Ma l'Amministrazione francese è ammirevolmente utile...

BAUDOYER Certo!

DES LUPEAULX Se non altro per sostenere la cartoleria e i francobolli. E se, come una buona massaia, è un po' pignola, tuttavia sa render conto delle sue spese ad ogni istante. E quale abile commerciante non getterebbe allegramente il cinque per cento della sua produzione, del capitale che entra e esce, in una assicurazione che lo salvaguardasse dagli sperperi?

IL DEPUTATO, UN INDUSTRIALE Gli industriali dei due mondi sarebbero pronti a firmare un patto con quella specie di genio malefico che si chiama spreco.

DES LUPEAULX Del resto, benché le statistiche siano il trastullo degli uomini di Stato contemporanei che confondono le cifre col calcolo, sono pur sempre le cifre che ci aiutano a calcolare. E calcoliamo pure. La cifra è la ragion di vita delle società fondate sull'interesse personale e sul denaro e questa è la società che ci ha dato la Carta, almeno secondo me. Niente più e meglio delle cifre convincerà le *masse intelligenti*. In definitiva, i nostri uomini di Stato della Sinistra sbraitano che tutta la nostra politica si risolve in numeri. E adoperiamoli, questi numeri! (*Il ministro si ritira in un angolo a discutere a bassa voce con un deputato*) In Francia si contano circa quarantamila impiegati, senza calcolare naturalmente i salariati, perché un cantoniere, uno spazzino o una sigaraia non sono degli impiegati. Lo stipendio medio s'aggira sui millecinquecento franchi. Moltiplicate

quarantamila per millecinquecento, ottenete sessanta milioni. Eppure, in questo modo, un pubblicista potrebbe dimostrare alla Cina, alla Russia, dove tutti gli impiegati rubano, all'Austria, alle repubbliche americane e al mondo che per questo prezzo la Francia ha la più attenta, meticolosa, scribacchina, archiviatrice, verificatrice, ficcanaso e pignola, la più massaia delle amministrazioni esistenti! Non si spende e non si incassa un centesimo in Francia senza che l'atto non sia accompagnato da una lettera, comprovato da una pezza d'appoggio, scritto e riscritto nei bilanci, verificato e quietanzato. Poi la domanda e la quietanza vengono registrate, controllate, studiate da schiere di gente occhialuta. Al più piccolo errore di forma l'impiegato s'infuria, perché vive di queste sottigliezze. Tanti paesi sarebbero lieti d'una macchina del genere, ma a Napoleone non è bastato. Questo grande organizzatore ha ristabilito i magistrati supremi d'una corte unica al mondo. E questi magistrati passano le loro giornate a verificare bolle, scartafacci, ruolini, pezze d'appoggio, ipoteche, pagamenti, contributi incassati o contributi spesi ecc., scritti dagli impiegati. Questi giudici severi spingono il talento dello scrupolo, il genio della ricerca, l'occhio di lince, la chiarezza dei conti fino al punto di rifare ogni addizione per scoprirvi una sottrazione! Queste sublimi vittime delle cifre rimandano due anni dopo, per esempio, a un intendente militare una nota spese dove c'è un errore di due centesimi! Così l'Amministrazione francese, la più pura di tutte quelle che scartafogliano sulla terra ha, come diceva poc'anzi Sua Eccellenza, reso impossibile il furto. In Francia la concussione è una chimera. E allora, cosa possiamo obbiettare! La Francia produce reddito per milleduecento milioni e se li spende tutti. Tutto qui. Milleduecento milioni entrano nelle sue casse, milleduecento ne escono. Maneggia dunque due miliardi e quattrocento milioni all'anno e non spende che sessanta milioni, il due e mezzo per cento, per aver la certezza di non perdere un franco. Il nostro libro di cucina politica costa sessanta milioni, ma la gendarmeria, i tribunali, le galere e la polizia ci costano altrettanto senza renderci niente. E, credetemi, troviamo un impiego a gente che non potrebbe fare niente di diverso da quello che fa. Lo sperpero, se c'è, non può che essere di natura morale e legislativa, le Camere ne sono allora complici e lo spreco diventa legale. La vera e propria perdita consiste nel far lavori che non sono né urgenti né necessari, degradare o promuovere le truppe, far costruire navi senza preoccuparsi se c'è legname o se in quel momento ha un prezzo troppo elevato, prepararsi alla guerra e non farla, pagare i debiti di uno Stato senza chiedergli garanzie o un rimborso ecc. ecc.

BAUDOYER Ma questo grande sperpero non riguarda l'impiegato. La cattiva gestione degli affari del Paese riguarda l'uomo di Stato che tiene il timone.

IL MINISTRO (*che ha finito la conversazione*) C'è del vero in quello che ha detto des Lupeaulx. Ma sappiate (*a Baudoyer*), signore, direttore, che nessuno può vedere le cose

come le vede un uomo di Stato. Ordinare ogni sorta di spese, anche inutili, non significa affatto una rovinosa gestione. Significa invece animare la circolazione monetaria che, soprattutto in Francia, tende a immobilizzarsi in modo funesto a causa delle grette e profondamente illogiche abitudini della provincia che sotterra tali quantità d'oro...

IL DEPUTATO (*che ha ascoltato des Lupeaulx*) Ma ho l'impressione che, se Sua Eccellenza aveva ragione poc'anzi, anche il nostro spiritoso amico (*prende des Lupeaulx sottobraccio*) non ha torto, e allora cosa dobbiamo concludere?

DES LUPEAULX (*dopo aver guardato il ministro*) Senza dubbio bisogna fare qualcosa...

DE LA BRIÈRE (*timidamente*) Forse ha ragione Rabourdin?

IL MINISTRO Lo vedrò...

DES LUPEAULX Il pover'uomo ha avuto il torto di ergersi a giudice supremo dell'Amministrazione e degli uomini che la compongono. Non vorrebbe che tre ministeri...

IL MINISTRO (*interrompendolo*) Ma allora è pazzo!

IL DEPUTATO E come si potrebbero rappresentare, allora, i capipartito della Camera nei vari ministeri?

BAUDOYER (*con aria che crede astuta*) Ma forse Rabourdin voleva cambiare la stessa Costituzione che dobbiamo al Re Legislatore!

IL MINISTRO (*fattosi pensoso prende sottobraccio De La Brière ed esce*) Vorrei vedere il lavoro di Rabourdin, e poiché voi lo conoscete...

DE LA BRIÈRE (*seguendolo nell'ufficio*) Ha bruciato tutto. Avete permesso che lo disonorassero e ha deciso di lasciare l'Amministrazione. Non crediate, Eccellenza, come des Lupeaulx vorrebbe farvi credere, che avesse avuto la stolta idea di lasciare intatta l'ammmirevole centralizzazione del potere.

IL MINISTRO (*fra sé*) Ho sbagliato. (*Resta un istante silenzioso*) Bah, i piani di riforma non ci mancheranno mai...

DE LA BRIÈRE Non sono le idee che mancano, ma gli uomini capaci di realizzarle.

Des Lupeaulx, delizioso difensore degli abusi, entrò nell'ufficio.

«Eccellenza, parto per la mia elezione».

«Aspettate», disse Sua Eccellenza lasciando il segretario particolare e prendendo il braccio a des Lupeaulx con cui andò verso il vano della finestra. «Mio caro, lasciatemi questa circoscrizione, sarete nominato conte e pagherò i vostri debiti... E poi, se, dopo il rinnovo della Camera, resterò al ministero, troverò il modo di farvi nominare Pari di Francia alla prossima infornata».

«Siete un uomo d'onore. Accetto!».

Fu così che Clément Chardin des Lupeaulx, il cui padre, diventato nobile sotto Luigi XV, aveva preso come stemma uno scudo nel cui primo quarto, sul fondo d'argento, c'era un lupo nero rapace che rapisce un agnello rosso; nel secondo, su fondo porpora, tre fermagli d'argento, due in alto e uno in basso; nel terzo, pali porpora e argento da dodici pezze; nel quarto, su fondo oro un caduceo rosso messo verticalmente con un serpente verde, sostenuto da quattro zampe di grifone provenienti dai bordi dello scudo, poté coronare questo stemma quasi ridicolo con una corona di conte.

Nel 1830, verso la fine di dicembre, Rabourdin fu condotto, per il disbrigo di una pratica, nel suo vecchio ministero dove gli uffici erano stati scossi da cima a fondo da profondi rivolgimenti. Questa rivoluzione aveva soprattutto pesato sui fattorini, gente che non ama le facce nuove. Giunto di buon'ora al ministero di cui conosceva ogni angolo, Rabourdin poté sorprendere questo dialogo fra i due nipoti di Laurent, il quale era andato in pensione.

«E allora, come va il tuo capo divisione?».

«Non parlarmene, non c'è niente da fare. Mi chiama per chiedermi se ho visto il suo fazzoletto o la sua tabacchiera, riceve senza far aspettare, insomma, non ha la minima dignità. Pensa che sono costretto a dirgli: «Ma, signore, il conte vostro predecessore, nell'interesse del potere, intagliava la sua poltrona con un temperino per far credere che qualcosa faceva». M'imbroglia tutto e lascia l'ufficio sottosopra... non vale niente, credimi. E il tuo?».

«Il mio? Oh, sono stato costretto a fargli un po' di scuola ma qualcosa ha imparato. Adesso sa dove può trovare la carta da lettere, le buste e tutti i suoi affari. L'altro bestemmiava, questo qui è dolce... ma non è il tipo adatto; e poi non è decorato e non mi piacciono i capi senza decorazioni. Lo possono scambiare per uno di noi, è umiliante. Poi si porta a casa pacchi di carta d'ufficio e m'ha chiesto se, ai ricevimenti, posso andare a servire nel suo salotto».

«Eh, caro mio, che governo!».

«Eh, sì, tutti ci mangiano».

«Beh, basta che non ci freghino il nostro povero stipendio!».

«C'è da temerlo. Le Camere controllano tutti i dettagli. Economizzano perfino il legno per la stufa».

«Oh, ma non durerà a lungo se prendono gente simile».

«Attento, qualcuno ci ascoltava!».

«Ah! Ma è il *fu* Rabourdin!...

Signore, v'ho riconosciuto dal modo che avete di presentarvi. Se avete bisogno di qualcosa in questi uffici non contate sul riguardo che meritate perché di tutta la gente dei vostri tempi, noi due siamo i soli superstiti... Colleville e Baudoyer, dopo la vostra partenza, non hanno avuto la possibilità di consumare il cuoio delle loro poltrone!...

Oh! Mio Dio! Sei mesi dopo sono stati nominati esattori a Parigi...!».